STORIA

DELLE

CROCIATE

SCRITTA

DAL SIG. MICHAUD

DELL'ACCADEMIA FRANCESE

RECATA IN LINGUA ITALIANA

PER CURA

DEL CAV. LUIGI ROSSI

Membro dell'I.R. Istituto di scienze e lettere.

VOL. VI.

NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPANDOCH

1831.

STORIA
DELLE
CROCIATE

QUARTA CROCIATA.

LIBRO IX.

(1195-1198) Alloraquando ci facciamo a considerare i tempi che sono stati da noi descritti ne' precedenti volumi, ci rallegriamo di non aver vissuto in quella stagione di guerre e di turbolenze; se però, volgendo lo sguardo intorno a noi, esaminiamo il secolo in cui ci abbattemmo, siamo quasi indotti a bramar le età che barbare sono comunemente dette. Per lo spazio di venticinque anni una rivoluzione, figlia d'opinioni ignorate per lo innanzi, percorre le città, agita i popoli, scuote i troni. Questa rivoluzione, che ha per compagne la guerra e la vittoria, prende forza da quegli ostacoli che le si oppongono; rinasce ognora da sè medesima, sì che alloraquando credesi che sia giunta la fine de'suoi guasti, ricompare più terribile e più minacciosa. Nello stesso momento nel quale io ripiglio il filo della storia delle Crociate (1), lo spirito di sedizione e di ribellione, il fanatismo delle

(1) L'autore scrisse la storia della quarta, quinta e sesta Crociata durante l'ultima usurpazione di Buonaparte.

moderne dottrine che parea sopito, si risveglia ad un tratto, e minaccia ancora di piombare il mondo in un universale disordine. Di già le nazioni che temono di perdere la propria libertà e le proprie leggi, si scuotono e s'armano, ed un'alleanza di tutti i popoli e di tutti i re, una generale Crociata si forma non già per difendere il sepolcro di Cristo, ma per salvare quella parte che l'Europa ha conservata dell'antico suo incivilimento. Fra lo strepito adunque d'una nuova rivoluzione e d'una guerra formidabile, io narrerò le rivoluzioni e le guerre che turbavano l'Oriente e l'Occidente nell'età di mezzo. Potessi io almeno, deplorando i mali della mia patria, trar profitto dagli avvenimenti dei quali sono testimonio, e dal terribile spettacolo che mi sta sotto degli occhi, onde dipingere con maggior verità le turbolenze e le passioni di un altro secolo, e richiamar così nel cuore de' miei contemporanei l'amor della concordia e della pace!

Avvenne dopo la morte di Saladino quello che suole per l'ordinario succedere nelle dinastie d'Oriente; cioè un regno pieno d'agitazione e di turbolenza tenne dietro all'impero della forza e dell'assoluta autorità. Nelle dinastie ch'altro appoggio non hanno all'infuori della vittoria e dell'onnipossente volontà d'un uomo solo, fin a tanto che il principe circondato da suoi soldati comanda, ognuno obbedisce tremando; ma appena egli ha chiusi gli occhi, che tutti si slanciano verso alla licenza collo stesso ardore col quale eransi scagliati incontro alla schiavitù; e le passioni che da lungo tempo erano state tenute in freno dalla presenza del despota, si mostrano assai più violente alloraquando più non rimane di lui se non una vana rimembranza.

Saladino non fissò prima di morire l'ordine della

successione del suo regno, e per tale maniera ne preparò la rovina. Uno de'suoi figliuoli, chiamato per nome Alaziz (1), che avea il governo dell'Egitto, si fece proclamar sultano del Cairo: un altro (2) impadronissi del dominio d'Aleppo, ed un terzo di quello di Amath. Malek-Adel (3), fratello di Saladino, si fece riconoscere siccome padrone della Mesopotamia, e di alcune altre contrade vicine all'Eufrate. I principali emiri e tutti i principi della casa degli Ayoubiti si rendettero padroni (4) delle

(1) Almelik Alaziz Emad-eddin Osman. Nel testo noi poniamo i nomi dei principi musulmani nel modo col quale gli scrivono quasi tutti i nostri storici: nelle note però ci faremo premura di registrarli nella maniera con cui vengono pronunciati dagli autori arabi.

(2) Almelik Almansour Nassir-eddin Mohammed.

(3) Almelik Aladel Seïf-eddin Abou-becr Mohammed.

(4) Aboulfeda ed alcuni altri storici arabi indicano in assai succinta maniera la divisione che i principi Ayoubiti fecero tra loro delle vaste province le quali formavano l'impero di Saladino, che era composto dalla Siria, dall'Egitto, da quasi tutta la Mesopotamia e da una parte dell'Arabia.

Aziz, siccome abbiamo detto, si stabilì in Egitto: Afdhal e Thaher si divisero la Siria, regnando l'uno a Damasco, e l'altro ad Aleppo. Adel ritenne per sua porzione le città ch'erano poste al di là dell'Eufrate, e che comprendeano *le provincie orientali*, cioè la Mesopotamia propriamente detta. A queste tre grandi divisioni si riferivano parecchi principi feudatari che erano in possesso di molte città dell'impero. Hamah, Salamiah, Moharrah e Mambedj spettavano a Mansour, dalla cui stirpe uscì il celebre Aboulfeda. La famiglia di Chirkou erasi stabilita in Emessa: Thaer figlio di Saladino tenevasi Bosra: Amdjed pronipote d'Ayoub era principe di Balbek: Cheizer, Abou Cobais, Sabyoun, Tell Bacher, Kaukeb, Adjloun, Ba-

città e delle provincie di cui aveano il comando.

Afdhal (1), maggior figlio di Saladino, era stato proclamato sultano di Damasco. Essendo egli padrone della Siria, della capitale d'un vasto impero, e sovrano della Palestina e di Gerusalemme (2), parea ch'avesse conservato alcun avanzo dell'autorità paterna. Tutto però trovavasi nel disordine e nella confusione, poichè i vecchi emiri compagni delle vittorie di Saladino sofferivano di mala voglia d'esser soggetti ad un giovane sultano: parecchi poi ricusarono di prestar il giuramento d'obbedienza (3) composto dai cadì di Damasco, ed al-

rin, Kafar-Tab e Farnieh erano possedute da diversi emiri i quali aveano combattuto negli eserciti di Saladino.

Rispetto all'Yemen, provincia dell'Arabia, ove si stabilì Teuran-chah, la famiglia degli Ayoubiti vi dominò fino all'anno 1259.

(1) Almelik Alafdhal, Nour-eddin Ali.

(2) Morto Saladino, Gerusalemme cadde in potere di suo figlio Afdhal, che la diede in feudo all'emiro Aziz-eddin Djerdik. Aziz essendosi impadronito di Damasco, la città santa toccò ad un altro emiro, detto Ilm-eddin Caisser: a cui succedette Aboulhedja favorito d'Adel, giacchè nella divisione che questo principe ed Aziz suo nipote fecero dell'Egitto e della Siria, la Palestina rimase ad Adel: Aboulhedja dopo alcun tempo fu astretto a ceder Gerusalemme al famoso Emiro Acsankar el Kebir, e questi a Meimoun; ciò che avvenne nell'anno 1197. Allorchè l'impero trovossi riunito sotto il dominio d'Adel, Moaddhem suo figlio ebbe Damasco, dalla quale città dipendettero di poi la Palestina e Gerusalemme.

(3) Ecco il testo del giuramento, nel modo in cui ci venne conservato da uno storico.

Io N. N. mi consacro interamente da questo istante al servigio del sultano Elmelik Alnaser Selaheddin per tutto il tempo della sua vita. Giuro di consacrar me, i miei beni,

tri acconsentirono a prestarlo, sotto la condizione però che loro si conservassero i feudi che possedeano, o vero che loro se ne dessero degli altri. Afdhal, invece di porre cura in raffrenar quella turbolenta milizia, scordavasi in mezzo al libertinaggio il più sfacciato i doveri d'un principe, e datosi del tutto in braccio ai piaceri, avea abbandonate le redini del suo impero nelle mani d'un visir (1), il quale

la mia spada, le mie forze nella difesa del suo impero, è d' esser per sempre sottomesso a suoi comandi. Giuro d'adempiere gli obblighi medesimi dopo la sua morte col suo figlio ed erede Almelik-Alafdhal, e giuro di sottomettermi a lui, e di combattere a favore del suo impero e de' suoi stati, colla mia vita, coi miei beni, colla mia spada e colle mie forze. Giuro d' essere a lui obbediente in ogni cosa, mi consacro a lui nell' interno e nell' esterno, e chiamo Iddio in testimonio della mia parola.

(1) Questo visir era chiamato Nasr-allah, ed avea per soprannome quello di *Dhia-eddin*, il che significa *lo splendore della religione*. Egli era fratello del celebre istorico Ibn-Elatsir autore del *Tarikh Kamel*, ed egli stesso coltivava con profitto le buone lettere. Durante il tempo della sua gioventù egli avea studiata la maggior parte delle scienze, e sapeà a memoria i più bei tratti di poesia tanto antica quanto moderna della sua nazione. Saladino avealo dato per visir a suo figliuolo, e Nasr-allah mostrò col modo suo d' operare d' essere stato degno di quella scelta. Se egli commise degli errori come ministro, almeno mostrossi d'onorato carattere col rimaner fedele al suo padrone, avendo voluto divider seco le sventure e seguirlo nell'esiglio. Dopo d' essere rimasto per alcun tempo a Samisat, nella quale città Afdhal era stato relegato, venne ad Aleppo, e si pose al servigio di Thaer che regnava colà; ma alcun tempo dopo abbandonò malcontento la corte, e ritirossi a Mossoul, dove stabilì la sua dimora. Egli morì a Bagdad nell' anno 1239, nel tempo in cui adempieva un incarico di-

lo rendeva odioso ai Musulmani. L'esercito aveva chiesto al sultano che licenziasse il visir, accusandolo d'aversi egli usurpata l'autorità del suo padrone; quegli invece consigliò il principe di congedare gli emiri sediziosi. Il debole sultano che tutto affidavasi al ministro, importunato dalla presenza e dalle lagnanze d'un esercito malcontento, licenziò dal suo servigio un numero grande di soldati e d'emiri, i quali andarono a lamentarsi con tutti i principi vicini dell' ingratitudine sua, e l' accusarono siccome in seno all'ozio ed alla mollezza scordasse le sante leggi del profeta e la gloria di Saladino.

La maggior parte di coloro ch' eransi ritirati in Egitto, esortò Alaziz ad impugnar l'armi contro del fratello. Il sultano del Cairo diede orecchio ai loro discorsi, e sotto il pretesto di vendicar la gloria del padre concepì il disegno d' impadronirsi di Damasco. Radunate pertanto tutte le sue forze, recossi in Siria alla testa di un esercito. Afdhal sentendo vicino il pericolo, invocò l' aiuto de' principi che regnavano in Amath ed in Aleppo; ond'è che in breve tempo scoppiò una guerra formidabile, nella quale l' intera famiglia degli Ayoubiti fu involta. Alaziz aveva assediato Damasco: i suoi emiri erano incoraggiati dalla speranza d' una facile conquista, e percio s' induceano a credere che giusta fosse la causa per la quale combatteano: allora però che videro siccome la spedizione non avea molto buon esito, e che la vittoria ogni giorno andava maggiormente allontanandosi dalle loro bandiere, la guerra parea ad essi ingiusta. Dopo essersi quindi altamente lagnati, alla fine si ribellarono contro di Alaziz, e s' unirono alle soldate-

plomatico che gli era stato imposto dal principe di Mossoul. Nasr-allah ci lasciò parecchi libri di litteratura, dei quali leggesi il titolo nella biografia d' Ibn Khilcan.

sche di Siria. Il sultano del Cairo essendo stato abbandonato in questa maniera, vidwon obbligato a levar con vergogna l'assedio di Damasco, ed a tornarsene in Egitto. I sultani di Damasco e d'Aleppo lo inseguirono a traverso del deserto, col disegno d'assalirlo nella capitale; e di già Afdhal alla testa d'un vittorioso esercito avea messo il terrore sulle sponde del Nilo. Alaziz sarebbe stato balzato dal trono, e l'Egitto sarebbe caduto in potere de' Sirii, se Malek-Adel, mosso da mire politiche ch'erano agevoli ad indovinarsi, non avesse opposto il suo consiglio alle armi vittoriose, e restituita così la pace alla famiglia degli Ayoubiti.

I principi e gli emiri rispettavano l'esperienza di Malek-Adel, e spesso lo facevano arbitro delle loro contese. I guerrieri d'Egitto e di Siria, avvezzi a vederlo nel campo, lo riguardavano siccome il loro capo, e lo seguivano con giubilo alla battaglia: le genti poi ch'egli avea soventi volte rendute attonite colle sue imprese, invocavano il suo nome nelle disgrazie e nei pericoli. I Musulmani erano maravigliati nello scorgerlo quasi esiliato nella Mesopotamia, ed in vedere che un impero fondato dal suo valore era abbandonato a' giovani principi i quali nome alcuno non aveano tra guerrieri: egli stesso poi nel suo cuore si sdegnava di non aver ricevuto il premio delle fatiche sofferte, e ben sapeva tutto quello che poteano fare un qualche dì, onde servire all'ambizione sua, quei vecchi soldati da lui tante volte condotti alla vittoria. Egli adunque desiderava che l'imperio non si trovasse riunito nelle stesse mani, e che anzi le provincie rimanessero ancora per alcun tempo divise fra due potenze rivali. La pace ch'egli avea fatta conchiudere non poteva durar lungamente, e la discordia che da un istante all'altro era pronta a nuovamente scoppiare fra i suoi nipoti, dovea-

gli offerir l'occasione d'appropriarsi egli solo l'intero retaggio di Saladino.

Afdhal, reso cauto dai pericoli ai quali s'era veduto esposto, risolvette di cambiare la maniera di vivere. Egli fin allora aveva scandalizzati i fedeli Musulmani col darsi in preda agli eccessi del vino. Aboulfeda (1), il quale discendea dalla famiglia di Saladino; narra che il sultano di Damasco ne' primi anni del suo regno passava la vita in mezzo ai conviti, e d'altro non occupavasi se non in ascoltar canzoni ed in comporre versi. Tornato che fu dall' Egitto, Afdhal mostrossi più severo ne' costumi; però egli cadde da un eccesso nell' altro, giacchè vedevasi tutto il giorno occupato nell'orazione, e nelle più minute pratiche della religione di Maometto. Egli nell'estrema sua divozione, del pari che nella vita libertina, per nulla si diede briga delle cure del governo, ed abbandonossi affatto ai consigli di quel visire che l' avea già condotto al pericolo di perdere lo stato. *Allora*, dice Aboulfeda, *d'ogni parte si levarono lamenti contro di lui; e coloro che fino a quel momento celebravano le sue lodi, si tacquero.*

Alaziz credette che fossegli venuto il destro di ripigliar l'armi contro del fratello; e Malek-Adel persuaso che la guerra potesse favorire la sua ambizione, più non fece parola di pace, anzi si pose egli stesso alla testa dell'esercito d'Egitto. Avendo intimorito colle minacce, o guadagnato coi doni i principali emiri d'Afdhal, prese tosto possesso di Damasco in nome d'Alaziz, e da lì a poco go-

(1) Il signor Am. Jourdain ha scritta una curiosa notizia intorno ad Aboulfeda e la di lui famiglia, i materiali della quale gli sono stati somministrati dalle opere istesse di quello storico. Essa leggesi nel tomo XIV degli *Annali dei Viaggi* ecc. del signor Malte-Brun.

vernò siccome sovrano le più ricche province della Siria.

Ogni giorno nasceano nuove discordie fra i principi e gli emiri. Tutti coloro che aveano combattuto in compagnia di Saladino, credettero essere giunto l'istante nel quale potessero con frutto mettere in campo le loro pretese (1): inoltre i principi della famiglia di Noradino, ch'ancor rimaneano, pensarono a racquistare le provincie delle quali i figliuoli d'Ayoub aveano spogliati gli infelici Atabek. Tutto l'Oriente era turbato, giacchè la Persia era desolata da sanguinose divisioni, ed i deboli rampolli dei Seljoucidi se ne contrastavano il dominio: l'impero del Karismo poi, che di giorno in giorno andava ampliando le sue conquiste, minacciava nello stesso tempo la capitale del Koracan e la città di Bagdad, entro alla quale stavasi tremando il pontefice della religione musulmana. Da lungo tempo i califfi non poteano prendere una parte attiva agli avvenimenti che cangiavano la faccia delle cose di Siria; nè altra autorità più esercitavano se non quella di consacrare le vittorie del partito trionfante. Afdhal essendo stato scacciato da Damasco, invano implorò la protezione del califfo di Bagdad, giacchè a questo bastò di esortarlo ad aver pazienza, e dirgli: *I vostri nemici daranno conto a Dio di quello che hanno fatto.*

In mezzo alle rivalità che rendevano tra loro discordi i principi musulmani, Malek-Adel non trovava ostacolo alcuno per mandar ad effetto i suoi disegni, poichè le turbolenze e le dissensioni ch'erano nate per causa della sua usurpazione, le guerre

(1) Si possono leggere in Aboulfeda le guerre che in diversi tempi desolarono la Siria, le particolarità delle quali, se si volessero riportare in questa storia, stancherebbero senza dubbio la pazienza dei lettori.

ch'erano state intraprese contro di lui, contribuivano del tutto a consolidare e ad estendere l'usurpata sua potenza. Non dovea andar molto ch'egli avrebbe unito sotto alle sue leggi la maggior parte delle provincie ch'erano state conquistate da Saladino. In tal modo verificossi per la seconda fiata, ed in breve spazio di tempo, il detto d'uno storico arabo, che parlando della successione di Noradino, disse: *Quelli che fondarono gli imperi, non li lasciarono, per la maggior parte, ai loro posteri.* Questa instabilità non è punto straordinaria in un paese ove l'esito rende ogni cosa legittima, ove i capricci della sorte tengono spesse fiate luogo di legge, ed ove i più formidabili nemici d'un impero che è stato fondato coll'armi, sono quegli istessi che col loro valore hanno servito a piantarlo. Lo storico che citammo, compiange coteste rivoluzioni del militare dispotismo, senza cercarne le naturali cagioni, e non sa spiegare cotanti cangiamenti, se non ricorrendo alla divina giustizia, la quale ognora è pronta a punire, almeno nei figliuoli, quelli che usarono la violenza e sparsero l'umano sangue per giungere all'impero.

Queste furono le rivoluzioni le quali per la durata di molti anni turbarono gli stati musulmani di Siria e d'Egitto. La quarta Crociata che noi cominciamo a narrare, nella quale i Cristiani avrebbero potuto trarre profitto dalle turbolenze d'Oriente, servì anzi a riunire gli avanzi dispersi del regno di Saladino. Malek-Adel non solo dovette i progressi della sua possanza alle dissensioni degli infedeli, ma ancora allo spirito di discordia che regnava fra i Cristiani.

Partito il re d'Inghilterra dalla Palestina, le colonie cristiane, siccome erasi veduto altra volta dopo ciascuna Crociata, essendo circondate da perigli, camminavano più rapidamente alla loro deca-

denza. Enrico di Sciampagna, ch'era stato incaricato del governo della Terra Santa, sdegnava d'assumere il titolo di re, ed impaziente com'era di tornarsene in Europa, riguardava il suo regno come un luogo d'esilio. I tre ordini militari, ch'erano trattenuti in Asia dai loro giuramenti, formavano la forza principale d'uno stato che non ha guari avea per difensori tutti i soldati dell'Europa. Guido di Lusignano, ritrattosi nell'isola di Cipro, più non prendeasi cura alcuna di Gerusalemme, ed era totalmente intento a conservarsi nel nuovo suo regno, ch'era continuamente turbato dalle ribellioni dei Greci, nel tempo in cui veniva minacciato dagli imperatori di Costantinopoli.

Boemondo III, nipote di Raimondo di Poitiers e discendente per parte di femmine dal famoso Boemondo, uno degli eroi della prima Crociata, governava il principato d'Antiochia e la contea di Tripoli. In mezzo alle sventure onde erano oppresse le colonie cristiane dell'Asia, quel principe ad altro non ponea cura se non ad ampliare i suoi stati, parendogli che ogni via fosse buona, pur che riescisse all'intento. Boemondo pretendea d'aver delle ragioni sul principato d'Armenia, e per rendersene padrone impiegò ora l'astuzia ed ora la violenza. Dopo parecchi inutili tentativi, essendo riescito ad attirar nella propria capitale Rupino della Montagna, uno de' principi d'Armenia, lo fece prigioniero. Livone, fratello di Rupino, volle fare strepitosa vendetta dell'oltraggiato fratello; e quindi, sotto colore di voler discorrere di pace, invitò Boemondo a recarsi sui confini dell'Armenia. I due principi s'erano astretti con giuramento a non condurre seco scorta o seguito veruno nel luogo in cui dovea seguir l'abboccamento, ma ciascun d'essi covava in cuore il segreto pensiero di tendere una trama all'avversario. Il principe armeno però, es-

sendo stato assai meglio favorito dall' ingegno o dalla fortuna, rimase vincitore in questa vergognosa lotta; ond'è che Boemondo fu sorpreso da'seguaci di Livone, e carico di catene venne condotto in una fortezza della piccola Armenia. Allora la guerra ricominciò con nuovo furore: i popoli d'Armenia e quelli d'Antiochia impugnarono l'armi, e le città e le campagne de'due principati furono a vicenda invase e devastate. Finalmente parlossi di far nuovamente la pace; e dopo alcuni contrasti intorno ai patti, il principe d'Antiochia fu rimandato ne' suoi stati, e Rupino della Montagna venne restituito ai popoli d'Armenia: inoltre, per un accordo che i due principi fecero tra di loro, Alisa figlia di Rupino prese in marito il figliuolo maggiore di Boemondo. Questa unione parea che dovesse esser il pegno d'una pace durevole; ma il seme di tante discordie sussisteva ancora, e i due partiti conservavano tuttavia la memoria degli oltraggi ricevuti; ond'è ch'ogni trattato di pace diventava un novello soggetto di discordia, e la guerra era ognora pronta a raccendersi.

D'altra parte i Templari ed i cavalieri di San Giovanni erano divisi dall'ambizione e dalla gelosia. Nel tempo della terza Crociata quegli ordini militari trovavansi potenti al pari de'principi sovrani, possedendo in Europa ed in Asia città, castella e provincie (1). Essi, rivali come erano di po-

(1) Gli Spedalieri possedeano in quel tempo in tutta la cristianità diecinnove mila *manoirs*; i Templari non ne possedeano che nove mila. Matteo Paris così scrive: *Habent insuper templarii in christianitate novem millia maneriorum: hospitalii vero novem decem, præter emolumenta, et varios proventus ex fraternitatibus et prædicationibus provenientes, et per privilegia sua accrescentes. Math. Paris ad annum 1244, in Henrico III*, lib. II, p. 615. La quan-

tenza e di gloria, più s'occupavano nell'ampliare la loro fama e le loro ricchezze, di quello che si dessero cura di difendere i luoghi santi. Ciascuno degli immensi loro poderi, ogni loro prerogativa, la gloria de' cavalieri, la fama de' capi, i trofei del valore; tutto, in una parola, offeriva ad essi una cagione di rivalità, di modo che alla fine tale discordia e gelosia scoppiarono in una guerra aperta. Un gentiluomo francese, stabilito in Palestina, possedeva, siccome vassallo degli Spedalieri, il castello di Margat, posto verso i confini dell'Arabia. I Templari pretendendo che quel castello fosse di loro spettanza, se ne impadronirono violentemente. Roberto, che così chiamavasi quel gentiluomo, essendosene lagnato cogli Spedalieri, questi ad un tratto impugnano l'armi, e scacciano i Templari dal castello. Da quell' istante in poi i cavalieri de' due ordini, ove s' incontrino, si disfidano alla battaglia, e la maggior parte dei Franchi e de' Cristiani, che stavano in Siria, prende parte a favore degli uni, o degli altri. Il re di Gerusalemme, non che i più saggi baroni indarno s'adoperarono onde ricondurre la pace fra i Templari e gli Spedalieri: indarno parecchi principi cristiani tentarono di rappacificare que' due ordini rivali. Il pontefice istesso durò assai fatica perchè venisse accettata la sacra sua mediazione; ond' è che la Santa Sede ora armata de' fulmini evangelici, ora coll'o-

tità di terra che nei bassi tempi diceasi *manoir* (*) corrispondea al lavoro che potea fare un aratro. (*Nota dell'Autore.*)

(*) La parola *manoir* però viene anche in diversa maniera spiegata dai Glossari della bassa latinità. Più che il lavoro d' un aratro, *manoir* significa casa d' abitazione, ed in questo luogo, a nostro parere, *podere*, o *tenimento*.

(*Nota del Trad.*)

pera del paterno linguaggio del capo della Chiesa, potè dopo molte dispute terminar colla sua saviezza e colla suprema sua autorità una contesa che i cavalieri avrebbero voluto decider piuttosto colla lancia e colla spada.

Frattanto che ardeano queste malaugurate dissensioni, alcuno non pensava a difendere sè medesimo contro dei Saracini, giacchè egli è per l'ordinario una delle più funeste conseguenze delle fazioni l' ingerire nell'animo degli uomini una fatale indifferenza pel comun bene. Quanto più i partiti s'avventavano furiosamente l' uno contro dell'altro, tanto meno scorgeano i pericoli onde erano minacciate le colonie cristiane; per lo che nè i cavalieri del Tempio, o dello Spedale, nè i Cristiani d'Antiochia, nè quelli di Tolemaide punto pensavano a domandar aiuto contro degli infedeli, e la storia non ci dice ch'alcun messo sia stato mandato in Europa onde far udire in questa parte del mondo i gemiti di Sionne.

La condizione de'Cristiani in Palestina era d'altronde tanto incerta e pericolosa, che i meglio veggenti non ardivano nè di prevedere i futuri avvenimenti, nè di pigliar un partito. Di fatto se essi invocavano l'aiuto de'guerrieri d'Occidente, infrangeano la tregua che aveano conchiusa con Saladino, e così s'esponeano a tutto il furore degli infedeli: se poi rispettavano i trattati, la tregua potea infrangersi dai Saracini, i quali ognora erano pronti a trar profitto dalle disgrazie che affliggevano i Cristiani. Le cose così essendo, difficilmente prevedevasi una nuova Crociata, la quale non era bramata nè dai Cristiani d'Asia, nè s'accordava cogli interessi dell'Europa. Infatti se volgiamo lo sguardo sulle colonie cristiane d'Oriente in que' tempi calamitosi, ed immaginandoci di vederle in quel modo che ci vien descritto, vi scorgia-

mo l'ambizione e la discordia pigliar in ogni cuore il posto dell'evangelica dottrina, e non crediamo per certo che l'Europa potesse prendersi molta briga del loro destino. Inoltre, siccome, al dir delle storie del tempo, quelle colonie erano in preda alla licenza ed alla discordia, ed erano affatto prive di tutto quello che poteva renderle fiorenti, noi facciamo fatica a persuaderci che l'Occidente potesse prodigalizzare i suoi tesori ed i suoi eserciti per conservarle e difenderle. Il gran nome però di Gerusalemme alto ancora suonava nelle menti de' popoli: la memoria delle prime Crociate ravvivava tuttavia l'animo de' Cristiani, e la venerazione de' luoghi santi, che parea venir meno nell'istesso regno di Cristo, si conservava al di qua de' mari e nelle principali provincie d'Occidente.

Celestino III avea incoraggiati colle esortazioni i soldati della terza Crociata, e, sebbene in età di novant'anni, proseguiva zelantemente i disegni de' suoi predecessori, bramando che gli ultimi giorni del suo vivere e del suo pontificato fossero resi illustri dal conquisto di Gerusalemme. Dopo il ritorno di Riccardo, l'annunzio della morte di Saladino avea sparso il giubilo in Occidente, e ravvivato l'animo de' Cristiani. Celestino scrisse adunque lettere a tutti i fedeli, nelle quali gli informava èsser morto il più terribile nemico de' Cristiani; e senza farsi carico della tregua conchiusa da Riccardo *Cuor di leone*, comandò ai vescovi ed agli arcivescovi che avessero a predicare una nuova Crociata nelle loro diocesi (1). Il sommo pontefice promettea a coloro che

(1) Ci rimangono due lettere che Celestino scrisse ad Uberto arcivescovo di Cantorbery, onde esortarlo a predicar la Crociata. Il pontefice comandò d'adoperare le censure ecclesiastiche contro a coloro che, dopo aver pigliata la croce, tardavano d'incamminarsi in Terra Santa, ed ordinò che

avessero pigliata la croce i medesimi privilegi e vantaggi dei quali aveano goduto i Crociati nelle precedenti spedizioni. I motivi che venivano addotti da Celestino onde dar peso alle sue sacre esortazioni, erano la profanazione de' luoghi santi, l'oppressione sotto della quale gemeano i fedeli d'Oriente, e l'insolenza e l'audacia de'Saracini ch'ognora più s' accresceano. Il pontefice poi si volgea specialmente ai vescovi d' Inghilterra, e gli esortava a riunir le loro forze onde impegnar Riccardo a ripigliar l'armi contro degli infedeli.

Riccardo dopo il suo ritorno non avea deposta la croce, ch'era il simbolo del pellegrinaggio; potendosi perciò credere che esso avesse disegno d'andarsene per la seconda volta in Terra Santa. Egli però, uscito appena da una ingiusta prigionia, e dalla propria esperienza ammaestrato della difficoltà e de'pericoli d'una guerra lontana, altro pensiero non avea se non di riparar i suoi danni, di difendere e d'ampliar i propri stati, e di tenersi in guardia contro gli assalti di Filippo Augusto. I suoi cavalieri e baroni, ch'egli esortò a ripigliar la croce, protestarono come lui la devozione che professavano alla causa di Cristo; ma però non poterono determinarsi a tornar in Palestina, ch'era stata per essi un luogo di pene e d'esilio.

I predicatori della Crociata, sebbene ispirassero ovunque colla loro presenza il rispetto, non ebbero miglior esito in Francia, nel qual regno alcuni anni prima cento mila guerrieri aveano impugnate l'armi per correre a difendere i luoghi santi. Se il timore delle imprese che potea meditar Fi-

da quelli che non poteano partire si esigesse che mandassero a loro spesa un uomo o due per combattere contro degli infedeli. Queste due lettere di Celestino si potranno leggere nelle *Note giustificative*.

lippo bastava a trattener Riccardo in Occidente il timore che veniva ispirato dall' animo geloso e vendicativo di Riccardo dovea per certo trattener Filippo nei suoi stati. I cavalieri ed i baroni francesi seguirono per la maggior parte l'esempio del loro re, accontentandosi di sparger qualche lagrima sulla sorte di Gerusalemme. L' entusiasmo della Crociata pertanto valse solo a muovere un piccolo numero di guerrieri, fra i quali la Storia nota il conte di Monforte, quello che alcun tempo dopo fece una sì crudele guerra agli Albigesi.

Fino dal tempo nel quale le Crociate aveano avuto principio, la Germania avea, senza riposarsi, mandati de' guerrieri in Palestina; e sebbene compiangesse la recente perdita degli eserciti dispersi nell' Asia minore, e la morte dell'imperatore Federigo che avea trovato la tomba nelle pianure dell' Oriente, non di meno la memoria di quel disastro non bastava a spegnere in tutti i cuori lo zelo e l' entusiasmo per la causa di Gesù Cristo. Enrico VI, che allora sedea sul trono imperiale, non avea sofferti, come i re d' Inghilterra e di Francia, i mali ed i perigli dell' ultima spedizione, nè egli avea funeste ricordanze, o timor di nemici d'Europa che potessero impedirgli di prender parte ad una nuova Crociata, e stornarlo dal santo pellegrinaggio, ad assumer il quale sembrava che tanti illustri esempli gli imponessero un preciso dovere.

Sebbene quel principe fosse stato scomunicato l'anno prima dalla Sede Apostolica, il pontefice gli mandò un' ambasceria ch' avea l' incarico di rammentargli l' esempio di suo padre Federigo, e d'esortarlo a prender la croce. Enrico che cervava un' occasione onde riconciliarsi col capo della Chiesa, e che d' altronde meditava vasti disegni i quali poteano essere favoriti da una nuova Crociata, accolse con grand' onore il messo di Celestino.

Nissuno de' principi de' bassi tempi dimostrò tanta ambizione quanto l' imperatore Enrico VI. Egli, al dire degli storici, avea l' immaginazione ognora piena della gloria de' Cesari, e desiderava di poter dire come Alessandro: *Tutto ciò che posso bramare, è mio.* Siccome Tancredi, figlio naturale di Guglielmo II re di Sicilia, cui la nobiltà di quel paese avea nominato successore del padre, era morto; così l' imperatore ch' erasi sposata Costanza, erede di quel trono fondato dai Crociati Normanni, volendo far valere i propri diritti, credette che fosse giunto il tempo opportuno per mandar ad effetto le sue mire e terminar le sue conquiste. La spedizione della quale il Santo Padre volealo far capo, potea giovare agli ambiziosi suoi disegni; ed egli promettendo di difendere il regno di Gerusalemme, pensava soltanto alla conquista della Sicilia; nè il dominio di questa provincia avea pregio alcuno in faccia a lui, se non perchè aprivagli la strada della Grecia e di Costantinopoli. Nell' istesso tempo in cui protestava sommissione ai voleri del capo della Chiesa, e che andava cercando l' alleanza delle repubbliche di Genova e di Venezia, alle quali prometteva le spoglie dei vinti, egli in suo cuore nutriva la speranza che un qualche dì, distrutte le italiane repubbliche ed abbassata l' autorità della Santa Sede, avrebbe sui loro avanzi innalzato per sè e per la sua famiglia il trono d'Augusto e di Costantino.

Tale era il principe a cui Celestino mandava ambasciatori, onde indurlo a prender parte alla guerra santa. Enrico pertanto, dopo che annunziò la risoluzione da lui presa di voler pigliare la croce, convocò in Worms una dieta generale, nella quale egli stesso esortò i fedeli ad armarsi per difendere i luoghi santi. Dopo Luigi VII re di Francia che parlò pubblicamente ai sudditi onde menarli alla

Crociata, Enrico era stato il solo monarca che, unendo la sua voce a quella dei predicatori della guerra santa, avesse fatti udir i gemiti della chiesa di Gerusalemme. La moltitudine degli uditori rimase vivamente colpita dalla sua eloquenza, che viene encomiata dagli scrittori contemporanei, e principalmente dallo spettacolo d'un imperatore che predicava in persona la guerra contro degli infedeli (1). Dopo questa predicazione solenne, tutti i più illustri prelati che erano radunati in Worms, ascesero l'un dopo l'altro sulla cattedra del Vangelo, onde mantenere nei fedeli l'entusiasmo che ognora più andava crescendo; nè per lo spazio d'otto giorni d'altro non risuonarono i templi, se non de' gemiti di Sionne e della città di Dio. Enrico, essendo circondato da'cortigiani, si rivestì del segno de' Crocesignati, ed un gran numero di baroni tedeschi pigliò la croce, alcuni per piacere a Dio, ed il rimanente per compiacere l'imperatore. La storia nota fra coloro i quali giurarono d'andare a combattere contro i Saracini, Enrico duca di Sassonia, Ottone marchese di Brandeburgo, Enrico conte palatino del Reno, Ermanno langravio di Turingia, Enrico duca del Brabante, Alberto conte d'Absburgo, Adolfo conte di Schaumburgo, Enrico conte di Pappenheim, maresciallo dell'impero, il duca di Baviera, Federigo figlio di Leopoldo duca d'Austria, Corrado marchese di Moravia, Valerano di Limburgo, i vescovi di Vurz-

(1) Tutti i fatti che si riferiscono alla predicazione di questa Crociata si trovano sparsi in Rogero d'Hoveden, in Matteo Paris, in Gotofredo il monaco, in Guglielmo di Neubrigia, in Ottone di San Biagio ed in Arnoldo di Lubecca. Quest'ultimo ci dà maggiori particolarità degli altri in proposito, nè tralascia d'informarci siccome quaranta cittadini di Lubecca pigliassero in quest'occasione la croce.

burgo, di Brema, di Verdun, d'Halberstadt, di Passavia e di Ratisbona.

Si predicò la Crociata in tutte le provincie d'Alemagna, e dovunque le lettere pontificie e le imperiali accesero lo zelo de' Crociati; ond' è che mai non v' ebbe spedizione alcuna che venisse cominciata con migliori auspicii. Siccome poi a quest' impresa prendea parte quasi la sola Germania, così parea che la gloria de'popoli tedeschi non dovesse meno della religione essere impegnata in questa guerra. Enrico dovea capitanar la santa spedizione, e di già i Crocesignati pieni di giubilo e di speranza si preparavano a seguirlo in Oriente. Enrico però covava in cuore altri pensieri; perlochè parecchi signori della sua corte, dei quali gli uni penetravano negli intimi suoi sentimenti, e gli altri credeano di dargli utili consigli, lo scongiurarono di rimanersi in Occidente, e di voler dirigere la Crociata stando in mezzo a' suoi stati. Enrico, dopo aver alcun poco resistito, s' arrese alle loro preghiere, nè d'altro più non occupossi se non d'affrettare la partenza de' Crociati.

L' imperatore tedesco, essendosi posto alla testa di quaranta mila uomini, incamminossi alla volta d' Italia, nel qual paese ogni cosa era stata preparata onde conquistare la Sicilia. Il resto de'Crociati venne diviso in due eserciti, i quali doveano recarsi in Siria per due strade differenti: il primo, ch' avea per capi il duca di Sassonia e quello del Brabante, s' imbarcò nei porti del Baltico e dell' Oceano; ed il secondo, attraversato ch' ebbe il Danubio, volse il cammino verso Costantinopoli, del qual luogo le navi dell' imperadore Isacco lo doveano trasportare a Tolemaide. A quest'esercito, alla cui testa stavano l' arcivescovo di Magonza e Valerano di Limburgo, eransi congiunti gli Ungheresi, i quali accompagnavano la loro regina Mar-

gherita, sorella di Filippo Augusto. Questa principessa, poscia che perdette Bela suo marito, avea fatto giuramento di non più vivere in avvenire se non per Gesù Cristo, e di terminare i suoi giorni in Terra Santa.

I primi Crociati che giungessero in Palestina furono quelli ch'erano capitanati dall'arcivescovo di Magonza e da Valerano di Limburgo; ed appena ch'uscirono dalle navi, mostrarono intenzione di cominciar la guerra cogli infedeli. I Cristiani, che allora erano in pace coi Saracini, non bramavano d'infrangere subitamente la tregua ch'era stata conchiusa da Riccardo, nè voleano dare il segno delle ostilità se non allorquando avessero potuto cominciar la guerra con apparenza di buon esito. Enrico di Sciampagna pertanto ed i baroni di Palestina esposero ai Crociati tedeschi i pericoli ai quali un' imprudente rottura della tregua avrebbe dati in preda gli stati cristiani d'Oriente, e quindi istantemente li pregarono a voler aspettare l'arrivo dell'esercito dei duchi di Sassonia e del Brabante. I Tedeschi, che assaissimo fidavano in sè stessi, si sdegnarono al vedere che si frapponessero ostacoli al loro valore con inutili scrupoli e con vani timori. Essi diceano di meravigliarsi come i Cristiani di Palestina ricusassero in tale maniera gli aiuti che l' istessa Provvidenza avea loro mandati, aggiungendo con aria di spregio e di collera che i soldati del Ponente non sapeano che si fosse il differir l' ora del combattimento, e che il pontefice non avea fatte impugnar loro l' armi e prender la croce perchè si rimanessero in un ozio vergognoso. I baroni ed i cavalieri di Terra Santa, non potendo ascoltare senza sdegnarsi un tanto ingiurioso discorso, rispondeano ai Crociati alemanni ch' essi non aveano nè affrettato, nè bramato il loro arrivo; che sapeano assai meglio dei soldati giunti

dal settentrione dell'Europa quello che potesse convenire al regno di Gerusalemme; che essi, senza alcuno straniero soccorso, aveano per lungo tempo disfidati i più grandi pericoli; e che finalmente, allorquando fosse arrivata l'ora opportuna, avrebbero mostrato il proprio valore ben in altro modo che con parole. In mezzo a queste calde dissensioni, gli animi sempre più s'inasprivano; ond' è che i Cristiani erano divisi tra loro dalla discordia, prima che fosse stata dichiarata la guerra agli infedeli.

Intanto i Crociati alemanni usciti ad un tratto dalle mura di Tolemaide, cominciarono le ostilità col mettere a sacco le terre dei Saracini. Al primo segnale di guerra i Musulmani uniscono le loro forze: il pericolo onde sono minacciati sopisce ogni discordia; e dalle sponde del Nilo e dagli ultimi confini della Siria si muovono guerrieri che poco tempo innanzi combattevano gli uni contro degli altri, e che ora un comune interesse armava contro dei Cristiani.

Malek-Adel, su del quale i Musulmani rivolgeano gli occhi ogni volta che trattavasi di difendere l'islamismo, uscì da Damasco alla testa d'un esercito, e recossi a Gerusalemme, ove sen vennero tutti gli emiri de' paesi vicini per ricevere i suoi comandi. Quindi l'esercito musulmano, dopo aver dispersi i Cristiani che s'erano avanzati verso i monti di Napoli di Samaria, andò ad assediare Jaffa.

Nella terza Crociata i Cristiani aveano grandemente posta attenzione a conservare quella città, e Riccardo Cuor di Leone avendola fortificata con grandissima spesa, alloraquando tornossene in Europa, vi lasciò una numerosa guarnigione. Di fatto Jaffa era più vicina d'ogni altra città marittima a quella di Gerusalemme, a cui tendevano i voti di tutti i fedeli. Se pertanto questa città rimanea in potere de' Cristiani, apriva loro il cammino della

città santa, e rendeva agevole la maniera di farne l'assedio; ma se mai essa fosse caduta nelle mani dei Saracini, offeriva a questi i più grandi vantaggi onde difendere Gerusalemme.

Allorquando in Tolemaide si udì siccome Jaffa era minacciata dagli infedeli, Enrico di Sciampagna in compagnia de' suoi baroni e de' suoi cavalieri impugnò l'armi, ed unitosi ai Crociati alemanni, d'altro più non prese cura se non degli apparecchi d'una guerra che più non si potea ritardare od evitare. I tre ordini militari, non che le soldatesche del regno stavano per mettersi in cammino, quando un tragico avvenimento pose nuovamente la desolazione fra i Cristiani, e ritardò gli effetti della fortunata armonia che la vicinanza del pericolo avea fatto nascere tra di loro. Enrico di Sciampagna, per vedere l'esercito suo a sfilare, erasi posto ad una finestra: questa cadde ad un tratto, e seco strascinò l'infelice principe (1). Egli spirò sotto gli occhi de' suoi soldati, i quali in vece di seguirlo alla battaglia, dovettero accompagnarlo al sepolcro, e perdettero anzi parecchi giorni nel celebrargli i funerali. I Cristiani di Tolemaide stavano ancora piangendo la morte del loro re, alloraquando la disgrazia che temeano, venne ad accrescere il loro dolore e la loro costernazione. Quelli ch'erano chiusi in Jaffa avendo voluto far una sortita, caddero in un'imboscata, e vennero tutti uccisi, o fatti prigionieri; quindi i Musulmani en-

(1) Rogero d'Hoveden narra in questo modo la morte di Enrico di Sciampagna: Arnoldo di Lubecca però dice che quel principe s'era messo alla finestra onde prender aria. Lo stesso Arnoldo aggiunge, come parecchi erano di parere che Iddio avesse in tale maniera castigato Enrico, pel dispiacere che mostrò all'arrivo dei Tedeschi, invidiando ad essi la gloria di liberare il regno di Cristo.

trati quasi senza resistenza alcuna nella città, vi misero a filo di spada venti mila Cristiani.

Questi disastri erano stati preveduti da coloro che non volevano infrangere la tregua: i baroni ed i cavalieri di Palestina però non consumarono il tempo in vani rammarichi, od in inutili lagnanze. Essi aspettavano con impazienza l'arrivo dei Crociati ch'erano usciti dai porti del mar Baltico e dall'Oceano. Cotesti Crociati, fermatisi sulle coste del Portogallo, sconfissero i Mori, e tolsero loro la città di Silvesi. Fatti perciò superbi per questo primo trionfo da essi riportato sopra gli infedeli, sbarcarono in Tolemaide nell'istante in cui il popolo piangea la perdita di Jaffa, e correa ne' templi onde invocar la celeste misericordia.

L'arrivo de' nuovi Crociati avendo restituita la speranza ed il giubilo ai Cristiani, essi risolvettero di marciar senza alcun indugio contro degli infedeli. L'esercito cristiano adunque essendo uscito da Tolemaide, avanzossi verso la costa di Siria, nel tempo in cui una poderosa armata navale carica di munizioni da guerra e da bocca costeggiava la marina; quindi i Crociati, senz'andar in traccia delle soldatesche di Malek-Adel, investirono d'assedio Berito.

La città di Berito, che è distante per l'uguale spazio di cammino da Gerusalemme e da Tripoli, era emula di Tiro e di Tolemaide, sia per la comodità del porto, sia pel numero degli abitanti, sia finalmente pel commercio. Le provincie musulmane della Siria riconoscevano Berito per capitale; e là i principi e gli emiri, che si contrastavano il possesso delle città circonvicine, andavano ad isfoggiare la pompa della loro incoronazione. Saladino, dopo che conquistò Gerusalemme, venne ivi salutato siccome principe della città di Dio, ed incoronato sultano di Damasco e del Cairo. I pi-

rati che infestavano i mari recavano in Berito le spoglie de' Cristiani: i guerrieri musulmani vi mettèano in deposito le ricchezze acquistate colla vittoria o col ladroneccio; e tutti i Franchi ch'erano stati fatti prigionieri nelle guerre antecedenti, stavano ammucchiati nelle carceri di quella città; ond'è che se i Cristiani aveano ragioni possenti per impadronirsene, i Saracini non ne aveano meno per difenderla.

Malek-Adel, dopo aver distrutte le fortificazioni di Jaffa, erasi avanzato coll'esercito sulla strada di Damasco fino alla montagna dell'Antilibano. Sentita ch'ebbe la mossa e la risoluzione dei Crociati, attraversati i monti che stavano alla sua sinistra, avvicinossi al mare; quindi i due eserciti s'incontrarono nella pianura fra Tiro e Sidone, la quale è bagnata dal fiume Eleuterio. Le trombe danno tosto il segno della battaglia, ed i Cristiani ed i Saracini si schierano in ordinanza: l'esercito musulmano, che ricopre uno spazio immenso di terreno, ora tenta d'avviluppare i Franchi, ora di separarli dal mare; e la cavalleria degli infedeli quando assale alle spalle l'esercito cristiano, quando si scaglia contro i suoi fianchi, e quando l'investe di fronte. I Crociati rinserrano le loro squadre, e dovunque offrono impenetrabili file di soldati. Intanto poi che i nemici mandano su di essi una pioggia di dardi, di saette, eglino tingono le lance e le spade nel sangue dei Saracini. I combattenti pugnavano con armi diverse, ma con egual valore e con pari ostinazione. La vittoria rimase per lungo tempo indecisa, ed i Cristiani furono molte volte in procinto di perdere la battaglia, ma la loro salda valentia trionfò alla fine della resistenza de'Musulmani. Le sponde del mare, le rive del fiume Eleuterio, il pendio delle montagne erano coperti di morti, e gli infedeli per-

dettero in quell'incontro un gran numero de' loro emiri. Malek-Adel, che in cotesta giornata mostrò la perizia d' un grande capitano, venne ferito sul campo di battaglia, e dovette il suo scampo alla fuga: tutto il suo esercito fu disperso; e mentre gli uni fuggivano verso Gerusalemme (1), gli altri se ne andavano senz'ordine alcuno per la strada di Damasco, ove il grido di questa sanguinosa sconfitta recò la disperazione e lo spavento.

In conseguenza di questa vittoria tutte le città di Siria, ch'erano ancora in potere dei Saracini, caddero nelle mani dei Cristiani. Gli infedeli abbandonarono Sidone, Laodicea, Giblet; ed allorachè quando comparve l'armata di terra e di mare innanzi a Berito, la guarnigione rimase sorpresa, e non seppe punto difendersi. Quella città, al dire degli storici, rinchiudeva tante vettovaglie, quante potevano bastare a mantenerne per tre anni gli abitanti; e due grandi vascelli, giusta quello che narrano dette cronache, non sarebbero stati sufficienti a trasportare i dardi, gli archi e le macchine guerresche che si rinvennero in Berito. Immense ricchezze divennero, in questa conquista, preda de' vincitori: il premio però il più dolce delle loro imprese fu senza dubbio la liberazione di nove mila prigionieri che agognavano l' istante in cui ripigliar l' armi onde vendicare i torti della loro cattività. Il principe di Antiochia, ch' erasi unito all' esercito cristiano, mandò una colomba (2) nel-

(1) Ci è rimasto un prezioso documento intorno alla battaglia di Sidone, la lettera cioè che il duca di Sassonia, ch' era presente al combattimento, scrisse all' arcivescovo di Colonia. Questa lettera si può leggere nelle *Note Giustificative*.

(2) Arnoldo, che narra codesto messaggio della colomba, sembra temere che alcuno non presti fede al suo racconto,

la sua capitale onde annunciare a tutti gli abitanti del principato i miracolosi trionfi de'soldati della croce. In tutte le città cristiane vennero rendute azioni di grazie al Dio degli eserciti: e gli storici che ci hanno tramandato il racconto di que'gloriosi avvenimenti, onde dipingerci il trasporto del popolo cristiano, ripeteano le parole della Scrittura: *Allora Sionne allegrossi, e tutti i figliuoli di Giuda furono pieni di giubilo.*

Intanto che i Crociati andavano in tale maniera proseguendo in Siria i loro trionfi, l'imperatore Enrico VI giovavasi di tutti gli spedienti e di tutte le forze ch'erano state poste in sua mano dalla Crociata, onde terminar la conquista del regno di Napoli e di quello di Sicilia. Sebbene egli invocasse ognora nelle vittorie la religione, l'umanità e la giustizia, ascoltava soltanto i consigli dell'ambizione propria; e tormentato siccome era da una implacabile vendetta, non si commosse nè pe'mali de'suoi nemici, nè per la loro sommissione. Tutti quelli che aveano mostrato di essere rispettosi o fedeli alla famiglia di Tancredi, vennero per suo comando gettati in oscure carceri, ovvero perirono in mezzo ad orribili supplizi ch'e-

e reputa opportuno di spiegare il fatto onde renderlo credibile: Ecco com' egli si esprime nel capo III: *Hic quiddam dicturus sum non ridiculum, sed ridicule a gentibus tractum, qui quoniam sapientiores filiis lucis in generatione sua sunt, multa excogitant quæ nostrates non noverunt, nisi forte ab eis didicerint. Solent enim exeuntes ad quælibet negotia secum exportare columbas, quæ domi aut ova, aut pullos noviter habent creatos; et si in via forte accelerare volunt nuntium, scriptas litteras sub umbilico columbæ subtiliter ponunt, et eam avolare permittunt. Quæ cum ad suos fœtus properat, celeriter amicis desideratum nuncium apportat.*

rano stati inventati da lui medesimo. L'esercito capitanato da lui secondava a meraviglia la sua cupa e feroce politica; ond'è che la pace che i vincitori si gloriavano d'aver data ai popoli di Sicilia, cagionava loro più mali, e più vittime andava mietendo della guerra istessa. Falcando, ch'era morto alcuni anni prima di questa spedizione, avea anticipatamente compiante nella sua istoria le sventure le quali doveano affliggere la sua patria: egli scorgea di già le più floride città e le più ricche campagne della Sicilia desolate dall' irruzione dei Barbari. Infelici Siciliani, gli esclamava, quanto non sarebbe meglio per voi l'essere ancora soggetti ai tiranni dell'antica Siracusa, che di vivere sotto l' impero di quella nazione feroce che s' avanza (1)

(1) Il quadro presentatoci da Falcando è del tutto profetico, e narra gli avvenimenti nel modo col quale succedettero dopo la sua morte. Noi ne citeremo i passi più curiosi.

Intueri mihi jam videor turbolentas Barbarorum acies, eo quo feruntur impetu irruentes, civitates opulentas et loca diuturna pace florentia metu concutere, cæde vastare, rapinis atterere, et fœdare luxuria. Ingerit se mihi, et lacrymis a nolente futuræ species calamitatis extorquet. Occurrunt hinc cives aut resistendo gladiis intercepti, aut se dedendo misera servitute depressi. Illinc virgines in ipsis parentum conspectibus constupratæ: matronæ post varia et preciosa capitis, colli, et pectoris ornamenta direpta, ludibrio habitæ, et defixis in terra oculis inconsolabiliter deplorantes, venerabile fœdus conjugii fœdissimæ gentis libidine violari. Nec enim aut rationis ordine regi, aut miseratione deflecti, aut religione terrere theutonica novit insania, quam et innatus furor exagitat, et rapacitas stimulat, et libido præcipitat. Hæc autem in Apulia vicinisque provinciis geri, licet orrendum ac triste sit facinus, et multo cum mœrore deflendum, utcumque tamen tolerabile putaretur, si in cispharinis tantum partibus Barbarorum immanitas desæviret.... Servire Barbaris jam cogetur antiqua illa Corinthio-

per invadere le vostre terre, e per farvi sofferire gli orrori tutti della miseria e della schiavitù!

Questi soldati, che non aveano pietà alcuna, portavano pur la croce de' pellegrini; ed il loro imperadore sebbene non fosse stato ancora assolto dall' incorsa scomunica, gloriavasi nondimeno d'essere il primo soldato di Cristo, ed era in fatti riguardato come il capo della Crociata, e come il supremo arbitro delle cose d'Oriente. Il re di Cipro gli offeriva di diventar suo vassallo, e Lirone principe d'Armenia gli domandava il titolo di re. L'imperadore d'Alemagna non avendo più nemici da temere in Occidente, avea posta ogni cura ne' preparativi della guerra contro i Saracini; ed in una lettera indirizzata a tutti i baroni, magistrati e vescovi dell'impero, gli esortava (1) ad

rum nobilitas qui patriis olim relictis sedibus, in Siciliam transeuntes, et urbi construendæ locum idoneum perquirentes, tandem in optima et pulcherrima parte Siciliæ inter inæquales portus mœnia sua loco tutissimo construxerunt. Quid tibi nunc prodest philosophorum quondam floruisse doctrinis et poetarum ora vatifici fontis nectare proluisse? satius tibi quidem esset ac tutius, Siculorum adhuc tyrannorum sævitiam pati, quam barbaræ fœdæque gentis tyrannidem experiri. Vae tibi fons celebris et præclari nominis Arethusa, quæ ad hanc devoluta es miseriam, ut quæ poetarum solebas carmina modulari, nunc Theutonicorum ebrietatem mitiges, et eorum servias fœditati. (*V. Historia sicula apud Muratori Scrip. rer. ital. vol. VII.*)

(1) Noi ponemmo nelle *Note Giustificative* la lettera indirizzata da Enrico VI agli arcivescovi, vescovi e prelati del suo impero, per esortarli ad affrettar la partenza dei Crociati. In quella lettera si leggono preziose particolarità intorno al soldo che l' imperatore promettea ai Crociati. Questo documento è tratto dagli Annali di Goffredo il monaco; che si leggono nella collezione di Frehero, pubblicata dallo Struvio.

affrettare la partenza de'Crociati. L'imperatore s'impegnava a mantener cinquanta mila uomini per lo spazio d'un anno, e prometteva di pagare trent'once d'oro a tutti coloro che fossero rimasti sotto alle bandiere fino al termine della guerra santa. Un gran numero di guerrieri, sedotti da queste promesse, s'obbligò di passar il mare, e d'ire a combattere cogli infedeli: e siccome Enrico più non avea d'uopo di loro per far conquiste, occupossi onde dovessero partir prestamente pel Levante. Corrado, vescovo d'Hidelsheim e cancelliere dell'impero, ch'avea co' suoi consigli soverchiamente secondata l'ambizione e la barbara politica del suo signore nelle guerre di Sicilia, ebbe l'incarico di condurre in Siria il terzo esercito dei Crocesignati.

L'arrivo in Palestina di così possente rinforzo vi avea accresciuto lo zelo e l'entusiasmo de'Cristiani. I Crociati avrebbero allora potuto segnalarsi con alcuna grande impresa, giacchè la vittoria da essi riportata nelle pianure di Tiro, la presa di Berito, di Sidone e di Giblet aveano messo il terrore fra i Musulmani. Alcuni capi dell'esercito cristiano proposero che si dovesse volgere il cammino a Gerusalemme. *Questa città*, essi dicevano, *non può resistere alle armi vittoriose de' Crociati: essa inoltre ha per governatore un nipote di Saladino, che di malavoglia sta soggetto al sultano di Damasco, e che più volte si è mostrato disposto* (1) *a venir a patti co' Cristiani.* La maggior

(1) Rogero d'Hoveden narra che il principe musulmano che stava in Gerusalemme avea offerto ai Franchi di dar nelle loro mani la città, e di farsi egli medesimo cristiano. Però se quel principe saracino avesse fatta una tale proposizione, non si saprebbe comprendere per qual ragione i Cristiani non l'abbiano accettata. Del rimanente Ro-

parte dei principi e de' baroni non s'abbandonava punto alla speranza, nè tanta fede prestava alle parole de' Musulmani. Essi inoltre ben sapeano che gli infedeli, dopo la partenza di Riccardo Cuor di Leone, aveano accresciute le fortificazioni di Gerusalemme (1), e che la triplice muraglia e le profondissime fosse, onde era cinta la città, ne doveano rendere la conquista più pericolosa e più malagevole, di quello che fosse stata ai tempi di Goffredo. L'inverno intanto s'avvicinava, e l'esercito potea venir sorpreso dalla stagione delle piogge, e costretto a levar l'assedio di Gerusalemme in faccia dell'esercito nemico. Tutti questi motivi adunque indussero i Crociati a differire fino al prossimo anno l'assedio della città santa.

Non è cosa inutile l'osservare in questo luogo, siccome negli eserciti cristiani ognora si andasse parlando di Gerusalemme, mentre però i capi dirigevano sempre i loro sforzi e le loro armi ad altre conquiste. La città santa, posta in luogo discosto dal mare, altri tesori non racchiudeva nel suo seno, se non che i monumenti religiosi; laddove le città marittime della Siria possedeano ben altre ricchezze, e pareano promettere ai conquistatori vantaggi di maggior rilievo, nel tempo

gero è il solo storico che parli di questa circostanza, la quale è del tutto incredibile, nè gli storici orientali ne fanno punto menzione.

(1) Ottone di San Biagio narra, come i Saracini dopo la seconda Crociata avessero fortificata Gerusalemme. *Pagani summa industria civitates et castella, quæ obtinuerunt, muniverunt, et præcipue Hyerusalem, duplici muro antemurali opposito, et fossatis profondissimis cingentes, inexpugnabilem reddiderunt, dato christianis severissimo conducto visendis sepulchrum dominicum quæstus gratia.* (*V. Oth. de S. Blas. ap. Urtii collect.*)

istesso in cui offerivano comunicazioni più facili coll' Europa. Se l' acquisto pertanto di Gerusalemme movea alcuna volta la divozione e la pietà de' pellegrini, quello delle città vicine al mare dovea incessantemente svegliare l' ambizione delle nazioni navigatrici e de' popoli guerrieri d'Occidente.

Tutte le sponde del mare da Antiochia fino ad Ascalona apparteneano ai Cristiani, giacchè i Saracini non aveano conservata sulla costa altra fortezza all' infuori di quella di Thoron. Siccome la guarnigione di questo luogo facea frequenti scorse nelle vicine campagne, e colle continue ostilità disturbava le comunicazioni fra le città cristiane; così i Crociati risolvettero d'investire Thoron prima d'incamminarsi alla volta di Gerusalemme. La fortezza di cui parliamo era stata fabbricata da Ugone di Sant'Omero sotto il regno di Baldovino II: essa era situata alcune leghe lontana da Tiro sulla cima d'un monte che stava fra la catena del Libano ed il mare. Non era possibile di giugnere al forte se non attraversando rupi scoscese, e camminando per una strada ristretta e cinta di precipizi. L'esercito cristiano inoltre non era provveduto di macchine le quali potessero arrivare all' altezza delle muraglie; quindi i dardi e le pietre che gli assedianti scagliavano dal basso del monte contro della città, vi poteano giugnere appena, mentre le travi e i pezzi di rupe che si gettavano dall'alto dei ripari, produceano i più grandi guasti nell'esercito cristiano. Nei primi assalti i Saracini faceansi beffe de' vani sforzi de' loro nemici, e miravano, quasi senza rischio alcuno, andar a voto incontro alle loro mura i prodigi del valore, e le più micidiali invenzioni dell' arte dell' assediare le città. Nulladimeno le difficoltà quasi insuperabili, le quali pareano dover arrestare i Crociati, accrebbero in

essi grandemente l'ardore ed il coraggio (1). Ogni giorno i Cristiani rinnovavano l'assalto; ogni giorno faceano novelli sforzi, e l'ostinato loro valore era secondato da macchine guerresche di fresco costrutte. Eglino giunsero perfino ad iscavare la terra in maniera inaudita, e ad aprirsi il cammino in mezzo al vivo sasso, avendo commesso l'incarico d' aprire le viscere della montagna ad alcuni operai Sassoni ch'aveano lavorato nelle miniere di Rammesberg. I Crociati per tal modo penetrarono fino al piede de' ripari della fortezza; quindi le muraglie, delle quali si scavavano le fondamenta, rovinarono in parecchi luoghi senz'essere battute dall'ariete, e colla loro caduta, la quale parea prodotta da miracolo, posero lo spavento negli assediati.

I Musulmani perdettero allora ogni speranza di potersi difendere, ed offerirono di venir a patti: tale era però il disordine che regnava nel campo cristiano, che in esso vedeasi una moltitudine di capi, ma nissuno di loro ardiva d'addossarsi l'impresa d'ascoltare le proposizioni degli infedeli. Enrico, palatino del Reno, i duchi di Sassonia e del Brabante, i quali aveano grandissima autorità appresso dei Tedeschi, non poteano farsi obbedire se non dai loro soldati. Corrado, cancelliere dell'impero, che rappresentava la persona dell'imperadore di Germania, avrebbe potuto per verità far uso di gran potere; ma indebolito com'era dalle malattie, privo di sperienza nelle cose della guerra, aspettava, rinchiuso nella sua tenda, l'esito delle

(1) Arnoldo di Lubecca reca moltissime particolarità intorno all'assedio di Thoron. Questo scrittore è stato quasi il solo che ci abbia servito di guida in questa parte della nostra istoria. Noi abbiamo contuttociò rinvenuti alcuni utili documenti nel continuatore di Tabary.

battaglie, e non degnavasi nemmeno d'assistere al consiglio de' principi e de' baroni. Allorchè adunque gli assediati deliberarono di capitolare, rimasero più giorni senza sapere a chi si dovessero rivolgere: quando poi i loro messi se ne vennero al campo cristiano, dovettero palesar la proposta in una pubblica adunanza, nella quale la rivalità, lo zelo non antiveggente ed il cieco entusiasmo regnàvano assai più che non la ragione e la prudenza.

I Saracini, nel discorso che fecero, si restrinsero ad invocare la clemenza dei vincitori, promettendo d' abbandonar la fortezza con tutte le loro ricchezze; nè altro chiesero per premio della loro sommissione, se non la libertà e la vita. Il supplichevole atteggiamento de' Musulmani avrebbe dovuto commuovere l'orgoglio de' soldati cristiani, ed i riguardi della religione e della politica si riunivano onde far sì che fossero accettate le proposte ch' erano state fatte all' adunanza. La maggior parte de' capi era disposta a firmar l'accordo; ma alcuni di animo più caldo vedeano con isdegno siccome si volesse ottenere con un trattato ciò che poteasi avere ben presto colla sola forza dell' armi. *Egli è necessario*, così essi diceano, *che i nostri nimici siano compresi dal terrore: se pertanto la guarnigione di questa fortezza perirà sotto alla spada, i Saracini impauriti non ardiranno d'aspettarci nè in Gerusalemme, nè nell' altre due città che sono ancora nelle loro mani.*

Siccome il loro parere non era stato accettato, codesti soldati focosi ed ardenti risolvettero di tentar ogni via onde rompere il trattato; e perciò mentre gli inviati di Thoron se ne tornavano dal campo, essi loro diceano: *Difendetevi, giacchè se v' arrendete a' Cristiani, voi morrete tutti in mezzo a' supplizi.* Si volgevano poi ai guerrieri cristiani, e mostravano loro, facendo sembiante d'esser mossi

dal dolore e dall'ira, che si volea conchiudere una pace vergognosa coi nemici di Cristo. Nel tempo istesso quelli fra i capi che propendevano all'accordo, andavano pel campo, e cercavano di persuadere i Crociati essere inutile, e forse ancora pericoloso, il voler acquistarsi con nuovi combattimenti quello che la fortuna, anzi la stessa Provvidenza offeriva ai Cristiani. Di questi intanto alcuni s'arrendeano ai moderati pareri: altri poi tutto voleano attribuire alla loro spada: quelli che bramavano la vittoria piuttosto che la pace, impugnavano l'armi; e quelli che erano disposti ad accettar l'accordo, se ne rimaneano sotto alle proprie tende. In tale maniera il campò de' Cristiani, in cui una porzione de' guerrieri stava riposando mentre l'altra s'apparecchiava alla battaglia, presentava nello stesso tempo l'immagine della pace e della guerra: in questa differenza d'opinioni, in mezzo a questo strano spettacolo, era però cosa facile a sospettarsi che dopo alcun tempo i Cristiani non avrebbero potuto nè venir a patti, nè combattere col nemico.

Intanto la capitolazione era stata ratificata da' principali capi, non che dal cancelliere dell'impero. Nel campo cristiano si aspettavano gli statichi che i Saracini avrebbero dovuto mandare colà, ed i Crociati credeano da un momento all'altro di veder aperte le porte del castello di Thoron; la disperazione però avea del tutto cambiati i pareri de' Musulmani. Dopo che i messi da loro spediti al campo narrarono ai loro compagni quello che aveano veduto ed udito; dopo che parlarono delle minacce ch'erano state fatte loro, e delle dissensioni nate fra i Cristiani, gli assediati scordatisi ad un tratto che le mura del castello cadeano in rovina, che loro mancavano l'armi e le vettovaglie, che si doveano difendere contro ad un esercito vittorioso, giura-

rono tutti di morir piuttosto che di venire a patti coi Crocesignati; quindi, in vece di mandar gli ostaggi, comparvero armati sui ripari, e disfidarono que' di fuori a nuove battaglie. I Cristiani pertanto ripigliati i lavori dell'assedio, ricominciarono ancora gli assalti; ma il loro coraggio andavasi di giorno in giorno infievolendo, nel tempo istesso in cui il valore dei Musulmani veniva accresciuto dalla disperazione ch'erasi impadronita dei loro animi. Gli assediati s'adoprarono senza riposo alcuno in ristaurar le macchine ed in rialzar le muraglie. Ora i Crociati erano assaliti ne' sotterranei da loro scavati, e perivano sepolti dalle rovine: ora una grandine di dardi o di pietre pioveva su di essi dall'alto de' ripari. I Saracini soventi volte giunsero a pigliar alcuni nemici, e strascinatili vivi nella fortezza, gli ammazzarono senza pietà alcuna. Le teste di quegli infelici venivano esposte sulle mura, e lanciate da poi col mezzo delle macchine nel campo cristiano. I Crociati pareano intanto del tutto scoraggiati; gli uni risovvenendosi i fatti giuramenti, andavano combattendo ancora, mentre gli altri restarono indifferenti spettatori della morte de' loro compagni e fratelli. Parecchi inoltre aggiungeano lo scandalo de' corrotti costumi all' indifferenza per la causa di Dio. Allora, al dir d' uno storico, si videro quegli uomini che aveano abbandonate le spose onde seguir Gesù Cristo, scordarsi ad un tratto i più santi doveri, e darsi in braccio di vili meretrici. I vizi e le sregolatezze de' Crociati erano sì vergognose, che gli scrittori delle antiche cronache arrossiscono in doverne pingere il quadro. Arnoldo di Lubecca, dopo d'aver parlato della corruzione che regnava nel campo cristiano, par che ne domandi perdono al leggitore; e perchè alcuno non lo accusi d' avere scritta una satira, si prende cura d'aggiungere, non richiamar

esso tanto odiose rimembranze per confondere l'orgoglio umano, ma solo per avvisar i peccatori, e per commuovere, ove fosse possibile, il cuore de' suoi fratelli in Cristo (1).

La fama intanto fece risaper ben presto che i regni d'Aleppo e di Damasco s'erano tutti posti in arme; che in Egitto erasi ragunato un esercito; e che finalmente Malek-Adel, seguito da innumerevole moltitudine di soldati, s'avanzava sollecitamente, ardendo della brama di vendicar l'ultima sua sconfitta (2). In udir questa notizia, i capi

(1) Dopo aver descritta la scostumatezza de'Crociati, Arnoldo dice: *veniam non peto, non enim ut quempiam confundam haec scribo, sed dilectos in Christo moneo.*

(2) Gli storici orientali assai poco parlano dell'assedio di Thoron: il continuatore di Tabary si esprime nella seguente maniera: *I Franchi assultarono Tebnyn (Thoron) e fecero delle brecce nelle mura in diverse parti. Allora che Malek-Adel venne informato di ciò, scrisse a Melik-Alazyz sultano d'Egitto, perchè dovesse venir egli stesso in persona; giacchè se voi non verrete* (così gli dicea) *noi non potremo conservare i luoghi di frontiera. Alazyz adunque là se ne venne colle sue soldatesche. Rispetto ai Musulmani ch' erano nel castello, alloraquando essi videro le brecce ch'erano state fatte nelle mura, e che non rimanea altra speranza, se non quella di difendersi colla punta della spada, mandarono ai Franchi parecchi di loro i quali offerissero di cedere il castello, purchè si volesse concedere la salvaguardia per essi e per le loro cose. Il comando de' Franchi era affidato al sacerdote tedesco Kandelurd (Corrado); ma un Franco di Sahel (lido di Siria) disse a que' Musulmani:* Se voi cedete la fortezza, colui vi farà prigionieri, e vi ucciderà: abbiate cura pertanto de' vostri giorni. *I Musulmani se ne tornarono, come se avessero intenzione di far arrendere il castello; ma posciachè risalirono colà, continuarono a difendersi, e combatterono come disperati, di*

de' Crociati risolvettero di levar l' assedio; e per nascondere al nemico la loro ritirata, non ebbero onta d'ingannare i propri soldati. Il giorno della Purificazione della Beata Vergine, nel tempo in cui i Crociati stavano intenti alla celebrazione de' divini uffici, gli araldi d'arme accompagnati dal suono delle trombe, annunziarono al campo, come il giorno dopo doveasi dare un assalto generale al castello. L'esercito cristiano passa la notte intera in prepararsi al combattimento; ma allo spuntar del giorno vegnente s'ode che Corrado e i principali capi lo hanno abbandonato e si sono incamminati alla volta di Tiro. Tutti si radunano intorno alle loro tende onde sapere con certezza la verità, e si vanno interrogando l'un l'altro. L'animo dei Crociati rimane colpito dai più funesti pensieri; ond'è che come fossero stati vinti in una grande battaglia, ad altro più non pensano se non a fuggirsene. Non era stato dato ordine alcuno per la ritirata, nè nulla s'era preparato per ciò: ognuno adunque vede soltanto il proprio rischio, e prende consiglio dalla paura: questi si pigliano seco tutto quanto hanno di prezioso; quelli lasciano in abbandono le armi. I feriti e gli infermi seguono a grande stento i passi dei loro compagni; quelli però che non possono far cammino, vengono abbandonati sul campo. La confusione era generale; i soldati se n'andavano alla rinfusa colle bagaglie, nè sapeano quale strada prendere: parecchi si smarrirono nelle montagne: ovunque non udivansi se non grida e gemiti; e quasi che il cielo avesse voluto annunziar lo sdegno suo in veder questo disordine, sorse ad un tratto una violente procella. Per l'aria guizzavano i lampi; il tuono romo-

modo che il forte venne conservato sino all'arrivo di Melic-Alazyz in Ascalona.

reggiava; qua e là piombavano i fulmini, e torrenti di piogge cadeano ad inondar le campagne (1). I Crociati nella loro tumultuosa fuga non potevano stornar gli occhi da quella fortezza che pochi giorni prima aveva offerto d'arrendersi alle loro armi; nè il terrore, ond'erano compresi, si dissipò se non alloraquando poterono vedere le mura di Tiro.

Essendosi l'esercito alla fine raccolto in questa città, ciascuno volea conoscere le cagioni di quanto era avvenuto. Allora un novello delirio impadronissi de' Cristiani: la diffidenza e l'odio vicendevole succedettero a quel terrore panico del quale erano stati la vittima; ogni azione sebbene indifferente guardavasi con occhio sospettoso, ed ogni discorso sebben innocente venìa interpretato in odiosa maniera. I Crociati si rimproveravano reciprocamente, come fossero veri torti e prova di tradimento, tutti i mali che aveano sofferti, e quelli ancora che temeano di soffrire. Si riputavano opera di una perfidia senz'esempio tanto le deliberazioni suggerite da un improvvido zelo, come quelle ch'erano state comandate dalla necessità e dalla prudenza. I luoghi santi, che non ha guari parea che i Cristiani guardassero con indifferenza, ora occupavano ogni loro pensiero; ond'è che i più fervidi Crocesignati rimproveravano i capi perchè in una guerra sacra nutrissero in cuore profani disegni, sagrificassero alla loro ambizione la causa d'Iddio, ed avessero abbandonati al furore de' Saracini i soldati di Gesù Cristo. Andavano pure altamente dicendo che Iddio erasi apertamente dichiarato contro i Cristiani, perchè coloro i quali e-

(1) *Nec inter ista defuit spiritus procellæ; tonitruis, et coruscationibus, et pluviarum inundationibus, et grandine de cœlo fugientes infestando* (Arnold. Lub. cap. V.)

rano stati scelti da lui per capitanare i difensori della croce, sdegnavano la conquista di Gerusalemme. I lettori si rammenteranno come nella seconda Crociata, dopo l'assedio di Damasco, i Templari ed i Tedeschi fossero stati accusati d'aver tradito per avarizia gli zelanti e valorosi soldati cristiani: anche in quest' occasione si rinnovarono accuse cotanto gravi coll'istessa amarezza. Se noi prestiamo fede alle antiche cronache, Malek-Adel avea promesso a parecchi capi dell' esercito cristiano una gran quantità d'oro per impegnarli a levar l' assedio di Thoron; e le croniche istesse aggiungono, che alloraquando il principe musulmano fece pagar la somma convenuta, loro diede soltanto oro falso, degno premio della loro cupidigia e del loro tradimento (1). Gli storici arabi non hanno confermate coi loro racconti tali odiose imputazioni; ma tanta era l'inimicizia che regnava in quel tempo tra i soldati cristiani, che essi vennero giudicati assai più severamente da' loro compagni e fratelli, che non dai nemici (2).

(1) Ottone da San Biagio sembra esser persuaso che i Templari avessero ricevuto del danaro per mandar a vôto l' impresa de' Crociati: ecco le sue parole: *Nam, sicut fertur, quidam de militibus templi, a paganis corrupti pecunia, animum Conradi cancellarii, qui in hac ipsa obsidione præcipue clarebat, cum quibusdam aliis inflexerunt, eisque auri maximo pondere collocato, obsidionem solvere persuaserunt; sicque vendito Christo, tradito paganis per castellum, sicut olim Judæis, recesserunt. Nec tamen de pretio taliter acquisitio aliquod emolumentum, sicut nec Judas de triginta argenteis, consecuti sunt. Si quidem pretio corrupti, corruptum a paganis aurum metallo sophistico, auro in superficie colorato receperunt; sicque in opprobrium sempiternum cum nota infamiæ merito consecuti sunt* (V. Ottone da San Biagio nella collezione dell' Urzio.)

(2) Il silenzio degli autori musulmani nulla prova a fa-

Alla fine il furore della discordia tanto s'avanzò, che i Tedeschi ed i Cristiani di Siria non poterono rimaner sotto alla bandiera medesima; quindi i primi si ritrassero nella città di Jaffa, della quale rialzarono le mura; i secondi se ne tornarono in Tolemaide. Malek-Adel, avendo voluto profittar delle loro dissensioni, venne a disfidare alla tenzone i Tedeschi; quindi si diede una grande battaglia in luogo lontano alcun poco da Jaffa. I duchi di Sassonia e d'Austria perirono nella mischia (1), ed i Cristiani perdettero un gran numero dei più valorosi guerrieri; nondimeno ebbero per loro la vittoria. Dopo quel trionfo, del quale i Tedeschi andavano debitori soltanto al proprio coraggio, il loro orgoglio più non ebbe alcun confine, nè essi nissun riguardo conservarono verso ai Cristiani di Palestina. Noi attraversammo i mari, essi diceano, per difender il loro paese, e codesti guerrieri senza virtù e senza coraggio, lungi dall'accompagnarsi con noi nelle fatiche, ci hanno abbandonati nel caso del pericolo. I Cristiani di Siria poi rimproveravano i Tedeschi perchè fossero venuti in Oriente non per combattere, ma per comandare; non per soccorrerli come fratelli, ma per mettere loro sul collo un giogo ancor più intollerabile di quello dei Saracini. I Crociati, così essi

vore dei Templari e dei Tedeschi, giacchè gli scrittori saracini poteano aver interesse di dissimulare che i capi della loro nazione avessero ricorso ad uno spediente sì turpe, qual è il tradimento. (*Nota del Trad.*)

(1) Reca stupore come nel continuatore di Guglielmo di Tiro si rinvengano così poche particolarità intorno agli avvenimenti della quarta Crociata. Egli parla per verità di questa battaglia, non che della discordia che regnava fra i Cristiani, ma non vi aggiunge però alcuna circostanza che possa da noi comunicarsi ai lettori.

proseguivano a parlare, non aveano abbandonato l'Occidente, se non per fare una scorsa guerriera in Palestina; e dove trovarono la pace, lasciarono la guerra, non dissimili da quegli augelli di passaggio che annunziano la stagione delle tempeste.

In mezzo a queste fatali dissensioni, nissuno avea bastante autorità o potenza per contener gli animi e per riunire le opinioni: lo scettro di Gerusalemme era nelle mani d'una donna, ed il traballante soglio di Goffredo rimanea alla fine senza verun sostegno. La religione e le leggi vedeano indebolirsi di giorno in giorno il proprio impero, e la sola violenza potea farsi rispettare: gli uomini più non obbedivano se non alla necessità, od alla forza; e la corruzione e la scostumatezza che regnavano in seno a codesto popolo, che si chiamava ancora *il popolo di Dio*, faceano ognora più tanto spaventosi progressi, che il lettore si sente disposto a tacciare come esagerato il racconto degli scrittori contemporanei e de' testimoni oculari.

In questo stato di decadenza, in mezzo a questi vergognosi eccessi, i baroni ed i prelati più savi posero cura a dare un capo alle colonie cristiane, avendo perciò pregata istantemente Isabella, vedova d'Enrico di Sciampagna, onde volesse prendersi un nuovo marito, il quale acconsentisse a diventare loro principe. Isabella avea di già, coi tre suoi matrimoni, dati tre re alla Palestina, ed ora le venne offerto in isposo Almerico, ch'era testè succeduto a Guido di Lusignano nel regno di Cipro. Uno storico arabo afferma, Almerico essere stato *un uomo savio e prudente*, *che amava Iddio e rispettava l'umanità*. Egli non temendo di regnare in mezzo alla guerra, alle fazioni, alle turbolenze e sugli avanzi dello sfortunato regno di Gerusalemme, andò a dividere con Isabella il vano onore della regale dignità. Le nozze vennero ce-

lebrate in Tolemaide con assai maggior pompa, al dire degli storici, di quella che la condizione delle cose avrebbe dovuto permettere. Sebbene questo matrimonio non potesse recar rimedio a tutti i mali che affliggeano i Cristiani, almeno dava loro la consolatrice speranza che, spente alfine le discordie, le colonie de' Franchi, assai meglio governate, potrebbero ritrarre alcun vantaggio dalle vittorie che i Cristiani aveano riportate sopra gli infedeli: una notizia però, arrivata di fresco dall'Occidente, dovea spargere ad un tratto nuovamente il dolore nel regno, e mettere fine alle sterili imprese della guerra santa. Di fatto, in mezzo alle feste che seguirono il maritaggio e l'incoronazione d'Almerico, sentissi come Enrico VI avea cessato di vivere (1). Siccome l'elezione di un nuovo capo dell'impero dovea eccitare in Germania violente quistioni, così tutti i principi e signori tedeschi ch'erano in Palestina ad altro non volsero il pensiero se non a ciò che doveano temere o sperare dagli avvenimenti che sarebbero nati in Europa; quindi presero il partito di ritornare alle loro case.

Il conte di Montfort e parecchi cavalieri fran-

(1) Arnoldo di Lubecca ci dice che la notizia della morte dell'imperatore tedesco giunse prima che cominciasse l'assedio di Thoron: però non è cosa verisimile che i Crociati, i quali mostrarono subitamente tanta impazienza di tornare in Europa a cagione delle turbolenze da cui era minacciata la Germania, avessero intrapreso l'assedio di Thoron, dopo aver udito l'annunzio d'una morte la quale dovea essere origine di grandissimi avvenimenti. Enrico morì nel mese di settembre dell'anno 1196, e l'assedio di Thoron si cominciò all'incirca nel tempo istesso: i Crociati pertanto non poteano allora essere informati d'una cosa che loro fece all'improvviso lasciar in abbandono la guerra santa.

cesi erano appena giunti in Terra Santa; ond'è che ardentemente pregarono i principi tedeschi a ritardar alcun poco il loro ritorno. Il pontefice inoltre, appena udita la morte dell'imperadore, avea scritte lettere ai capi della Crociata, in cui gli scongiurava a compiere l'incominciata impresa, ed a non voler abbandonar la causa di Cristo: però nè i prieghi del conte di Montfort, nè le esortazioni del pontefice valsero a trattenere in Siria gli impazienti Crociati: nè di tanti principi, i quali se ne partirono d'Occidente per accrescere nuovi trionfi alla gloria di Dio, non v'ebbe che la regina d'Ungheria, la quale, mostrandosi fedele ai fatti giuramenti, rimanesse in Palestina co' suoi guerrieri (1). I Tedeschi, tornando in Europa, s'erano accontentati di lasciare una guarnigione in Jaffa; ma alcun tempo dopo la partenza de' compagni, mentre i soldati ch' erano stati lasciati alla guardia della città celebravano fra gli eccessi dell' ubbriachezza e del libertinaggio la festa di San Martino, vennero sorpresi ed uccisi dai Saracini (2).

(1) Il padre Maimbourg fa i più grandi elogi della vedova di Bela. *Quest' esempio*, così egli dice, *ci mostra, siccome avvenne soventi volte d' altre principesse, che la virtù eroica nulla dipende dal sesso, e che la grandezza di cuore e la forza d' animo supplir ponno alla debolezza del temperamento e del corpo.*

(2) Fuller, istorico inglese, narra minutamente questo disastro. Siccome la sua opera è rara, io tradurrò il passo che riguarda il fine di questa Crociata, e nel quale l' imparziale leggitore scorgerà le grossolane ingiurie d' un appassionato nemico de' Crociati. *In questa guerra*, così egli scrive, *vedeasi un esercito episcopale ch' avrebbe potuto formar un sinodo, e che avrebbe piuttosto data un' immagine della* Chiesa militante. Parecchi capitani tornarono segretamente alle loro case; ed allora che i soldati voleano com-

L'inverno intanto appressavasi, e le soldatesche non poteano stare in campagna: la discordia nello stesso tempo regnava tra i Cristiani e tra gli infedeli; ond'è che tanto gli uni quanto gli altri bramavano la pace, non essendo più in grado di continuare la guerra. Il conte di Montfort pertanto conchiuse co' Saracini una tregua di tre anni. In tale maniera ebbe fine codesta Crociata, la quale durò soltanto alcuni mesi, non essendo stata pe' soldati d'Occidente se non un vero pellegrinaggio. Le vittorie riportate dai Crociati aveano renduti padroni i Cristiani delle coste della Siria, ma la precipitosa partenza di essi ne fece andar a vôto il frutto; quindi le città che aveano conquistate rimasero senza difensori non solo, ma quasi ancora senza abitanti.

Questa quarta Crociata, nella quale tutte le forze dell'Occidente andarono a naufragar contro una piccola fortezza di Siria, e che ci offerisce lo stra-

battere, gli uffiziali se n' andavano: quelli poi che rimasero, s' affortificarono dentro di Jaffa. In questo tempo giunse il dì di San Martino, gran protettore della Germania. Questo santo uomo, di nazione tedesco, e vescovo di Tours in Francia, si rendette celebre grandemente a cagione della sua carità. Gli Alemanni cangiarono la carità ch' egli avea co' poveri in isregolatezza con sè medesimi, osservando il giorno undici di novembre, in modo che piuttosto dee esser chiamato giorno di stravizzo, che non di festa. L'intemperanza li ridusse in tale stato, che i Turchi, essendo loro piombati addosso, ne uccisero più di venti mila. Quel giorno che i Tedeschi scrivono in rosso sui loro calendari, si tinse del loro sangue; e siccome il campo fu il loro macello, i Turchi furono i macellai; ond'è che coloro si potrebbero paragonare ai buoi di San Martino, che poca differenza hanno cogli armenti d' ubbriaconi. (Nicol. Fuller lib. II. cap. 16, pag. 155.)

no spettacolo d'una guerra santa diretta da un monarca scomunicato, presenta allo storico minor copia di straordinari avvenimenti, e minor quantità di grandi disastri, di quello che si fossero veduti e provati nelle antecedenti spedizioni. Gli eserciti cristiani, che soggiornarono solo per breve tempo in Levante, non provarono nè la carestia nè le malattie che aveano arrecati tanti danni nelle altre Crociate. In questa l'imperadore d'Alemagna, diventato padrone della Sicilia, provvide con somma cura a tutti i bisogni de'Crociati, le di cui imprese doveano favoreggiare gli ambiziosi suoi disegni, e ch'egli perciò riguardava come fossero suoi proprì soldati.

I guerrieri tedeschi, onde erano composti gli eserciti cristiani, non erano forniti delle doti che sono necessarie ad assicurarsi le vantaggiose conseguenze della vittoria (1). Pronti ognora a scagliarsi in mezzo ai pericoli, non sapeano il modo col quale accoppiare il coraggio alla prudenza; ed ascoltando soltanto la voce delle passioni ardenti, ad altra legge non obbedivano se non alla propria volontà: erano bensì sottomessi ai capi che fossero del loro paese, ma dispregiavano tutti gli altri; ed essendo pieni d'un orgoglio indomito che faceva loro sdegnare il soccorso degli alleati, e mettere in non cale gli ammaestramenti dell'esperienza, non poteano nè guerreggiare nè conchiuder la pace con profitto.

Alloraquando si paragonano questi nuovi Crociati coi compagni di Goffredo e di Riccardo, noi scor-

(1) Ecco il ritratto che la Cronaca Uspergense fa de' Tedeschi: *Bellicosi, crudeles, expensarum prodigi, rationis expertes, voluntatem pro jure habentes, ensibus invicti: in nullis, nisi hominibus suæ gentis confidentes: ducibus suis fidelissimi, et quibus vitam citius quam fidem, posses auferre.*

giamo bensì in essi lo stesso ardore nelle battaglie, la medesima noncuranza de'pericoli; ma in essi più non troviamo quell'entusiasmo onde i primi soldati della croce si sentivano animati nel vedere i luoghi santi. Gerusalemme, la quale non era mai stata chiusa ai cristiani divoti, non mirava più nel suo seno quella moltitudine di pellegrini che là si recavano da ogni paese del Ponente al cominciar delle guerre sante. Il pontefice ed i capi dell'esercito cristiano aveano proibito ai Crocesignati d'entrar nella città santa, se prima non l'avessero conquistata; ed essi che non erano per lo solito tanto docili, questa fiata obbedirono senza fatica al divieto; per lo che più di cento mila soldati, ch'erano partiti dall'Europa per liberare Gerusalemme, se ne tornarono alle case loro, senz'aver avuto per avventura il pensiero di visitar il sepolcro di Cristo, pel quale aveano impugnate l'armi. Il numero dei Crociati erasi accresciuto d'assai a cagione delle trent'once d'oro dall'imperadore promesse a tutti coloro che avessero passato il mare per combattere cogli infedeli; la qual cosa non erasi veduta nelle spedizioni antecedenti, in cui i soli motivi religiosi moveano la folla de'soldati della croce. Nelle altre guerre sante la religione aveavi avuta maggior parte che non la politica; laddove in questa, sebbene fosse stata direttamente provocata dal capo della Chiesa, e fosse principalmente governata dai vescovi, si può dire che la politica v'abbia avuta più parte della religione. L'orgoglio, l'ambizione, la gelosia, le più vergognose passioni che possano albergar nel cuore umano, non tentarono nemmeno, siccome aveano fatto nelle guerre precedenti, di ricoprirsi col manto della religione. L'arcivescovo di Magonza, il vescovo d'Ildeseim, e la maggior parte dei cherici che aveano pigliata la croce, non si fecero ammirare per

saviezza o per pietà, nè punto si segnalarono per alcuna loro dote personale. Il cancelliere dell'impero, Corrado (1), essendo tornato in Alemagna, non potè dissipar que' sospetti che s'erano sparsi sul suo conto in tempo della Crociata; quindi alloraquando, assai tempo dopo il suo arrivo in Occidente, cadde sotto al pugnale di parecchi gentiluomini di Vurzburgo che aveano congiurato contro di lui, il popolo riguardò quella tragica morte come un castigo celeste.

Enrico VI, ch'era stato l'oratore della Crociata, vide, in quella lontana spedizione, un'occasione ed una via onde accrescere la sua potenza, ed ampliar il proprio impero; quindi nel tempo in cui l'Occidente facea orazione pel buon esito di una guerra santa, della quale quel principe era motore ed anima, andava proseguendo una guerra empia, desolava un popolo cristiano per farlo schiavo delle sue leggi, e minacciava la Grecia (2). Il figlio di Tancredi venne accecato e posto ne' ceppi, e le figlie del re di Sicilia furono condotte prigioniere. Enrico spinse tanto al di là d'ogni credere la sua barbarie, che alla fine avendo irritati

(1) Il P. Maimbourg dà a Corrado, durante la Crociata, il titolo di vescovo di Vurzburgo: noi abbiamo emendato quest' errore in una nota, che a cagione della sua lunghezza abbiamo posta nelle *Note Giustificative*: in essa si possono leggere alcune particolarità intorno alla vita pubblica e privata di Corrado.

(2) Le cronache tanto latine quanto greche narrano la crudeltà commessa da Enrico VI in Sicilia. Niceta nella sua istoria, dopo una lunga enumerazione de' supplizi inventati dall' imperatore tedesco, dice che la Grecia era in procinto di vedere nel suo territorio tutti i flagelli dai quali era stata desolata la Sicilia, allorchè Enrico VI fu tolto dal numero dei vivi quasi per un colpo straordinario della Provvidenza.

i suoi parenti, rinvenne de'nemici nell'istessa sua famiglia. Alloraquando egli morì, si sparse voce in Occidente essere egli stato avvelenato, giacchè i popoli renduti infelici da lui, non potendo credere che tante crudeltà dovessero rimaner impunite, diceano che la Provvidenza erasi servita dell'istessa sposa dell'imperadore per dargli morte, e per vendicare in tale maniera tutte le calamità onde egli avea afflitti i regni di Napoli e di Sicilia. Enrico, all'avvicinarsi della morte, risovvenutosi di essere stato persecutore di Riccardo, e d'aver tenuto prigioniero un principe crocesignato, a malgrado delle calde istanze del padre de'fedeli, s'affrettò di mandare ambasciadori al re d'Inghilterra, i quali aveano incarico di fargli solenne riparazione di così grande ingiuria. Siccome l'imperatore era stato scomunicato, dopo la di lui morte i suoi si credettero in obbligo di ricorrere alla Sede apostolica, onde ottenere il permesso di dargli sepoltura in Terra Santa: il pontefice però accontentossi di rispondere che poteasi seppellir fra i Cristiani, ma che doveansi da prima far molte orazioni a Dio onde piegare la sua collera.

Enrico, coll'impadronirsi che fece delle più belle contrade dell'Italia mercè la perfidia e la violenza, preparava a questo sfortunato paese delle rivoluzioni che doveansi rinnovar in ogni età d'allora in poi. L'odiosa guerra da lui fatta alla famiglia di Tancredi avea a partorire altre guerre funeste alla sua stessa famiglia (1). Allontanandosi cogli eserciti dalla Germania, quest'imperatore lasciò che vi si formassero possenti fazioni, le quali dopo la di lui morte si contrastarono con alcun vantaggio

(1) Vedrassi di poi quanti impicci e quanti mali la Sicilia costò a Federico II, e principalmente al giovane Corradino, ultimo principe della casa di Svevia.

lo scettro imperiale, avendo fatta scoppiare alla fine una guerra, nella quale vennero involti i principali stati dell'Europa. Per tal modo, laddove le altre guerre sante aveano contribuito a mantenere od a ristabilire la pace pubblica in Europa, questa quarta Crociata rendette tra di loro discordi gli stati della cristianità senza aver fiaccata la potenza de' Saracini, ed altro non fece se non mettere turbolenze e confusione in parecchi regni d'Occidente.

QUARTA CROCIATA

LIBRO X.

(1198-1204) *Si afferma che le soldatesche cristiane*, dice Gian Giacomo Rousseau nel Contratto sociale, *siano eccellenti: io lo nego: mi si mostrino soldatesche cristiane, giacchè punto non ne conosco.* Gli avvenimenti che narrammo, e quelli che stiamo per narrare, basteranno fuor di dubbio a confutare lo strano paradosso del Filosofo Ginevrino. Egli è vero però ch'esso non dissimula le obbiezioni che gli si possono fare, traendole dall'istoria delle Crociate: ma fedele ognora all'abbracciato sistema, non facendo conto alcuno delle istoriche verità, risponde che i Crociati, *lungi dall'essere Cristiani, erano soltanto soldati della Chiesa, i quali combatteano per la sua patria spirituale, che essa avea, non si sa in qual maniera, resa temporale.* Quale sconcio abuso non è questo di ragionare, poichè confonde il senso delle parole, e ricusa il titolo di Cristiani a coloro che combatteano in nome di Cristo! Dipingendoci i Crociati siccome soldati della Chiesa, Rousseau volle fuor di dubbio dirci che i papi aveano fatte le Crociate, e che i soldati della croce difendeano il poter temporale de' papi. Noi gli risponderemo primieramente, che le Crociate vanno debitrici dell'origine loro e del loro progresso all'entusiasmo guerriero e religioso che nel secolo duodecimo animava i popoli d'Occidente, e che senza di questo entusiasmo, che non era punto l'opera dei ca-

pi della Chiesa, le esortazioni della Santa Sede non avrebbero potuto radunare un solo esercito sotto alle bandiere della croce. A ciò deesi aggiungere, come nel tempo delle guerre sante i sommi pontefici siano stati soventi volte scacciati da Roma, spogliati de'loro dominii, senza aver chiamati i Crociati a difendere il potere ossia la *patria temporale* della Chiesa. Non solamente i Crociati non furono sempre i ciechi stromenti della Santa Sede, ma alcuna volta resistettero apertamente alla volontà dei papi, ed offerirono ugualmente nel campo de'Cristiani il modello del valore accoppiato alla pietà. Fuor di dubbio i capi vennero spesse volte guidati dall'ambizione e dall'amore della gloria e del guerreggiare; ma la religione, fosse bene o male intesa, muoveva il più gran numero dei Crociati; e la religione cristiana ch'essi difendeano, o credevano di difendere, era quella che, ispirando loro il dispregio della vita e la brama delle celesti ricompense, li rendea superiori ai pericoli, e loro facea in ogni incontro disfidare coraggiosamente la morte. Questa è la verità; ma dessa è troppo semplice per coloro che disdegnano le vie comuni, nè possono recar giudizio sulle cose umane, senza dispiegare tutta la pompa di una ruvida e superba filosofia. Noi che, all'incontro, siamo persuasi che la vera filosofia consiste nello studiare il cuore umano e l'indole delle società, non già colla scorta di vane teoriche, ma seguendo la storia fedele dei passati secoli, non ci perderemo in confutare con più lunghi ragionamenti codesti eleganti sofismi; e per dimostrare nella sua più bella luce il valore delle *soldatesche cristiane*, ci accontenteremo di proseguire la nostra istoria, e di narrare imparzialmente le fatiche, i disastri e le vittorie de'soldati della croce.

La partenza de'Crociati tedeschi avea posti i Cri-

stiani d'oltremare in costernazione, giacchè quelle colonie, abbandonate alle proprie loro forze, erano protette soltanto dalla tregua ch'era stata conchiusa tra Malek-Adel ed il conte di Montfort. Gli infedeli erano soverchiamente superiori ai loro nemici, perchè volessero rispettare lungamente un accordo che veniva da essi guardato siccome un ostacolo frapposto all'accrescimento della loro potenza. I Cristiani adunque vedendosi minacciati da nuovi pericoli, rivolsero i loro sguardi verso l'Occidente. Il vescovo di Tolemaide, accompagnato da parecchi cavalieri, erasi imbarcato per l'Europa, onde chiedere aiuto dai fedeli; ma nell'istante in cui la nave allontanavasi dalle coste della Siria, essa venne inghiottita dall'onde, e il vescovo di Tolemaide, non che tutte le persone che lo seguivano, perirono nel naufragiò. Altri navili poi ch'erano partiti alcun tempo dopo, essendo stati sorpresi dalla tempesta, si videro astretti a tornarsene nel porto di Tripoli; ond'è che i prieghi e le lagnanze de' Cristiani di Palestina non poterono giungere fino in Occidente (1). La fama nulladimeno andava spargendo ognora le più tristi nuove intorno alla situazione del debole regno di Gerusalemme, ed alcuni pellegrini, sfuggiti ai pericoli del mare, narravano al loro ritorno i trionfi e le minacce de' Saracini: nello stato però nel quale trovavasi l'Europa, era difficilissima impresa l'indurre i popoli ad una nuova Crociata; perciocchè la morte dell'imperadore Enrico avea divisi i prelati ed i principi tedeschi, Filippo Augusto re di Francia era ancora in guerra con Riccardo re d'Inghilterra, e un figlio di Bela re

(1) Puossi leggere su di questo proposito la lettera che il gran maestro degli Spedalieri scrisse a' suoi fratelli d'Inghilterra, e della quale si darà la traduzione nelle *Note Giustificative*.

d'Ungheria, presa ch'ebbe la croce, avea radunato un esercito soltanto per turbare il regno e per impadronirsi della corona. Parea che i popoli cristiani, in mezzo a coteste sanguinose dissensioni che turbavano l'Occidente, avessero scordato il sepolcro di Gesù Cristo: un uomo solo però sentissi commosso dalle sventure dei fedeli d'Oriente, e non perdette la speranza di aiutarli.

Innocenzo III avea nella fresca età di trentatrè anni uniti in suo favore i voti del conclave (1). Trovandosi nell' età delle passioni, avvezzo a vivere nel più austero ritiro, occupato ognora nello studio de' libri sacri, e pronto in qualunque incontro a combattere colla sola arma dal raziocinio le nuove eresie, egli pianse nel sentir l'elezione sua; ma appena si assise sul soglio pontificio, che tosto spiegò un nuovo carattere; ond'è che quell'uomo, il quale poco prima parea che temesse lo splendore dell'autorità, soltanto occupossi del modo onde ampliare la sua potenza, mostrando nelle proprie azioni l'ambizione e l'inflessibilità ostinata di Gregorio Settimo. La di lui giovinezza che prometteagli un lungo regno, l'ardore ch'egli manifestava in difendere la giustizia e la verità, l'eloquenza, la dottrina, le virtù che gli guadagnavano il rispetto dei fedeli, prometteano ch'egli avrebbe assicurato il trionfo della religione, e mandati un qualche dì ad effetto tutti i disegni de' suoi predecessori.

Siccome il poter de' pontefici era fondato sul progresso della fede e sul santo entusiasmo de' Cristiani, così Innocenzo pose da prima ogni cura in re-

(1) Ci è rimasta una vita d'Innocenzo, la quale abbraccia i fatti avvenuti fino all'anno decimoterzo del suo pontificato. Questa vita, che ha per titolo *Gesta Innocentii*, è tanto più preziosa, in quanto sembra essere stata scritta da un autore contemporaneo.

primere le pericolose novità, le imprudenti dottrine, le quali di già principiavano a corrompere il suo secolo, ed a minacciare il santuario. Egli poi principalmente s' occupò in ravvivare l'ardore delle Crociate; quindi per dominar l'animo dei re e dei popoli, per riunire i Cristiani e farli accorrere tutti in compagnia al trionfo della Chiesa, parlò loro della schiavitù in cui giacea Gerusalemme, e loro dipinse il sepolcro di Cristo e i luoghi santi profanati dalla presenza e dal dominio degli infedeli.

In una lettera che Innocenzo indirizzò ai vescovi, al clero (1), ai signori ed ai popoli di Francia, d' Inghilterra, d' Ungheria e di Sicilia, egli facea conoscere quali fossero i voleri, le promesse e le minacce del Dio dei Cristiani. *Dopo la tristissima perdita di Gerusalemme*, così egli dicea, *la Santa Sede non cessò di mandar pianti al cielo, e d'esortare i fedeli a vendicare l'ingiuria fatta a Cristo, che venne bandito dal suo retaggio. Altre volte Uria non volea entrare in sua casa, nè veder la moglie, mentre l'arca del Signore stava sul campo; ed adesso i nostri principi, in questa pubblica calamità, si danno in braccio ad amori illegittimi, si saziano di delizie, abusano dei beni che loro sono stati dati da Dio, conservano vicendevolmente odii implacabili; e volgendo solo il pensiero a vendicare i loro torti particolari, non pensano che i nostri nemici c'insultano con queste parole*: « Ov'è il vostro Dio, che » da sè stesso non può liberarsi dalle nostre mani? » Noi profanammo il vostro santuario, ed i luo-

(1) Intorno alla predicazione di questa Crociata si possono consultare le lettere d'Innocenzo. Noi ne riporteremo nelle *Note Giustificative* le principali, non che la bolla della Crociata. Alcune particolarità poi che riguardano questa Crociata si leggono in Rogero d'Hoveden, in Matteo Paris, ec.

» ghi ne' quali pretendete che la superstizione vo-
» stra abbia presa origine: noi rompemmo l' ar-
» mi de' Francesi, degl' Inglesi, de' Tedeschi, ed
» abbiamo per la seconda volta domati i superbi
» Spagnuoli: che ci rimane omai da fare, se non
» iscacciare coloro che lasciaste in Siria, e pene-
» trare perfino in Occidente, onde spegnervi per
» sempre il vostro nome e la vostra memoria? »

Proseguendo indi con maniera più paterna Innocenzo esclamava: *Mostrate che non avete perduto il vostro coraggio: siate liberali, per la causa di Dio, di tutto quello che riceveste da lui, giacchè se in un'occasione di tanto momento voi ricusate di servir Gesù Cristo, quale scusa potrete arrecare a vostra discolpa innanzi al terribile suo tribunale? se Iddio è morto per l'uomo, l'uomo temerà egli di morir pel suo Dio? ricuserà egli di dar la sua vita passeggera ed i labili beni di codesto mondo a colui che ci apre i tesori della vita eterna?*

Vennero pertanto inviati nello stesso tempo in tutti i paesi d' Europa de' prelati, per predicarvi la pace tra i principi, e per esortarli ad unirsi contro dei nemici di Dio. Que' prelati, che erano stati rivestiti di tutta la confidenza della Santa Sede, aveano l' incarico d' indurre le città ed i signori a spedire in Terra Santa un certo numero di guerrieri, i quali doveano rimanere colà almeno per due anni: essi inoltre prometteano la remissione de' peccati (1) e la protezione speciale della Chie-

(1) Villehardouin si esprime in tal modo parlando delle indulgenze concesse dal pontefice: *Por-ce cil parden fut issí grand, si s' en esmeurent mult li cuers des genz, e mult s' en croisièrent, parce que li pardon ne si grand:* cioè: *Siccome il perdono era grandissimo, molto si commosse il cuore delle persone, e parecchi pigliarono la croce a cagione della grandezza del perdono.*

sa (1) a tutti coloro i quali prendessero la croce e l'armi, o vero che somministrassero i modi onde armare e mantenere i soldati di Cristo. In tutte le chiese vennero collocate delle cassette onde ricevere le divote offerte dei fedeli (2). I sacerdoti poi, nell'amministrare il sagramento della penitenza, doveano comandare a tutti i peccatori di concorrere alla santa impresa; nè alcun fallo potea più trovar perdono innanzi a Dio, senza la sincera volontà d'aver parte nella Crociata. Parea insomma che lo zelo per la liberazione dei luoghi santi fosse la sola virtù che il pontefice esigesse dai Cristiani, e che la carità alcuna parte perdesse del suo pregio, ove non si esercitasse verso de' Crociati. Siccome poi la chiesa di Roma veniva rimproverata *d'imporre de' carichi i quali non erano da essa sostenuti se non colla punta delle dita*, così il pontefice esortò i capi del clero, ed il clero istesso, perchè volessero dare l'esempio de' sagrifici per la causa di Cristo. Innocenzo di fatto fece fondere il suo vasellame d'oro e d'argento, onde impiegarne il ricavo nelle spese della guerra santa; nè per tutto lo spazio di tempo pel quale dovea durare la Crociata, altri vasi volle aver sulla tavola, eccetto che di legno e d'argilla.

Il sommo pontefice tanto confidava nello zelo e nella pietà de' Cristiani, che scrisse al patriarca ed al re di Gerusalemme delle lettere, nelle quali loro annunziava gli aiuti dell'Occidente. Innocenzo, non trascurando cosa alcuna che valesse ad accre-

(1) Gretsero parla lungamente delle indulgenze concesse ai Crociati nel libro che ha per titolo *De Cruce*, vol. III., lib. 2, cap. 3.

(2) Fleury osserva che fino a questo tempo non eransi vedute cassette di limosina (*troncs*) nelle chiese, e lo stesso è d'opinione che se ne sia introdotto l'uso in questa occasione (V. la Storia Eccles.)

scere il numero dei soldati di Cristo, si indirizzò all'imperadore di Costantinopoli, e lo rimproverò a cagione dell'indifferenza che mostrava per la liberazione de' luoghi santi. L' imperatore Alessio, nella risposta che fece, adoperossi di mostrare lo zelo che nutriva in cuore per la causa della religione; aggiungendo però che, a suo parere, non era giunto ancora il tempo della liberazione, e ch'egli temea d'opporsi ai voleri di Dio, sdegnato per li peccati de'Cristiani. Il principe greco rammentava destramente i guasti che i soldati di Federigo aveano fatti sulle terre dell'impero, e scongiurava il pontefice onde volesse rivolgere le sue riprensioni contro di coloro i quali, fingendo di affaticarsi per Gesù Cristo, operavano in fatti contro ai voleri del cielo. Innocenzo III, nelle lettere che scrisse ad Alessio, non dissimulava le pretese ch'egli avea sul dominio universale, parlando tale linguaggio che sarebbe solo convenuto all' arbitro supremo dei re tanto d' Oriente, quanto d' Occidente. Innocenzo applicava a sè medesimo le parole che Dio indirizzava al profeta Geremia: *Ecco che io ti do oggi autorità sulle genti e sopra i reami, affinchè tu diradichi e distrugga, e disperda e dissipi, ed edifichi e pianti.* In altro luogo paragonava il poter de'papi al sole che illumina il mondo nel giorno, ed il poter dei principi alla luna che rischiara la terra nel tempo di notte.

Le pretese messe in campo da Innocenzo, e l'alterigia colla quale studiavasi di farle valere, nocquero fuor d'ogni dubbio all'effetto delle sue esortazioni, e dovettero indebolire lo zelo dei principi Cristiani ch'egli volea indurre a prendere la croce. I principi ed i vescovi di Germania erano divisi tra Ottone di Sassonia e Filippo di Svezia: il sommo pontefice però essendosi apertamente dichia-

rato per Ottone, minacciò dei fulmini della Chiesa tutti coloro i quali seguivano il contrario partito. In mezzo alle turbolenze che scoppiarono in quest'incontro, gli uni si fecero premura di profittar del favore del pontefice, gli altri posero ogni studio in guarentirsi dalle sue minaccie: tutta l'Alemagna insomma trovossi involta in questa grande lite; nessuno però intanto pigliò la croce.

Pietro di Capua, ch' era uno de'legati del pontefice, giunse a ristabilire la pace fra Riccardo Cuor di Leone e Filippo Augusto. Riccardo, che volea tenersi amica la Santa Sede, andava ognora promettendo che avrebbe allestita un'armata navale, e radunato un esercito onde far guerra agli infedeli. Egli adunque convocò nella sua capitale un torneo, in mezzo alle di cui feste esortò i cavalieri ed i baroni a seguitarlo in Oriente: però tutte queste vane dimostrazioni, della cui sincerità ancora poteasi dubitare, rimasero senza frutto alcuno, giacchè la guerra essendosi pochissimo tempo dopo riaccesa tra i regni di Francia e d' Inghilterra, Riccardo che ogni giorno rinnovava il giuramento d'andar a pugnar cogli infedeli, se ne morì combattendo coi Cristiani.

Filippo Augusto avea pocanzi ripudiata Ingeburga sua moglie, figliuola del re di Danimarca, per isposare Agnese di Merania. Il sommo pontefice, il quale nella lettera da lui indirizzata ai fedeli aveva acremente ripresi i principi che davansi in preda ad illegittimi amori, comandò a Filippo di ripigliarsi Ingeburga. Il re però avendo ricusato d'obbedire, il regno di Francia venne messo sotto l' interdetto: quindi per lo spazio di parecchi mesi tutte le cerimonie religiose rimasero sospese: la parola di Dio più non risuonava sulla cattedra del Vangelo: più non udivasi il suono delle orazioni: veniva ricusata ai morti la cristiana se-

poltura: il santuario era chiuso ad ogni fedele: un tetro velo di lutto insomma copriva le città e le campagne, d'onde la religione cristiana parea bandita, e che poteansi quindi credere invase dai Saracini. Sebbene i Crociati fossero esenti dall'interdetto, lo spettacolo che la Francia offeriva in quell' istante scoraggiava la maggior parte de'suoi abitanti. Filippo adunque, ch' era sdegnato col pontefice, dimostravasi assai poco propenso a ravvivare il loro zelo; ed il clero, la di cui influenza avrebbe potuto riscaldare gli animi, e rivolgerli alla guerra sacra, più che la perdita di Gerusalemme, piangea lo stato deplorabile del regno.

Intanto un curato di Neuilly, città sulla Marna, riempiva la Francia del grido della sua eloquenza e de'suoi miracoli. Folco avea da prima menato un viver dissoluto; ma alla fine mosso da un sincero pentimento non accontentossi d' espiare le sue sregolatezze colla penitenza, ma volle ricondurre tutti i peccatori sulla strada della salute, avendo a quest'effetto percorse le provincie, esortandone i popoli a dispregiare le cose di quaggiù. Iddio, per esperimentarlo, permise che Folco nelle prime sue prediche si vedesse fatto bersaglio delle beffe degli uditori; nondimeno le verità ch' andava dicendo, gli guadagnarono un meraviglioso ascendente sopra tutti quelli che andavano ad udirlo. I vescovi lo invitavano perchè si recasse a predicare nelle loro diocesi, e dovunque gli si faceano onori straordinari: il popolo e il clero gli correano incontro, come se fosse stato un messo d' Iddio. Folco, al dir della cronaca di San Vittore, non avea cosa alcuna di straordinario nelle sue vesti o nel suo modo di vivere: *egli solea cavalcare* e *mangiarsi quello che gli veniva dato*: egli ora predicava nelle chiese, ora nelle pubbliche piazze, ora ne' tornei; e l'eloquenza sua era semplice e natu-

rale. Siccome l'istessa sua ignoranza lo preservava dal cattivo gusto del suo secolo, così egli non istordiva l'uditorio con vane sottigliezze scolastiche, o con una bizzarra mescolanza di passi della Scrittura e di pensieri profani dell'antichità: le sue parole, spoglie di quelle spezie d'erudizione che avea voga a que' tempi, erano assai più persuasive, ed assai meglio trovavano la strada del cuore (1). I più dotti predicatori poneansi tra suoi discepoli, e diceano che lo Spirito Santo parlava per la sua bocca. Animato egli da quella fede la quale è madre di prodigi, incatenava a piacer suo le passioni della moltitudine popolare, e facea risuonar perfino ne' palagi (2) de' principi il tuono delle minaccie evangeliche. In sentire la sua voce tutti coloro che s' erano arricchiti colla frode, coll'usura, col ladroneccio, si davano premura di restituire il mal tolto: i libertini confessavano i loro peccati ed abbracciavano una vita austera e penitente: le donne di mala vita piangeano, ad esempio della Maddalena, lo scandalo ch' aveano dato (3); e tagliatesi le chiome, copertesi il corpo

(1) La cronaca di San Vittore parla di Folco ne' seguenti termini: *Et verba ejus quasi sagittæ potentis acutæ, hominum prava corda consuetudine obdurata penetrarent, et ad lacrymas et pænitentiam amollirent.*

(2) Se crediamo alle cronache contemporanee, Folco avendo indirizzato il discorso a Riccardo Cuor di Lione, gli disse: *Voi avete tre figlie da maritare: l'avarizia, cioè, la superbia e la lussuria. Io*, rispose Riccardo, *lascio la mia superbia ai Templari, la mia avarizia ai monaci Cisterciensi, e la mia lussuria ai vescovi.* Quest' aneddoto viene citato da Rigord, pag. 19.

(3) La storia latina della Diocesi di Parigi indica in tale maniera le prostitute: *Multæ mulierculæ quæ corpore quæstum faciebant.*

di cilici, abbandonavano ogni pompa, e giuravano di dormire sulla cenere e di morire nella ritiratezza. Finalmente l'eloquenza di Folco di Neuilly producea tanti miracoli, che gli autori contemporanei parlano di lui come d'un altro San Paolo, mandato dal cielo per convertire il suo secolo; ed uno di quegli scrittori dice perfino ch'egli non osa narrare tutto quello che sa di lui, temendo l'incredulità degli uomini (1).

Innocenzo III pose gli occhi su di Folco di Neuilly, e gli affidò l'incumbenza che cinquanta anni prima era stata data a San Bernardo. Il nuovo predicatore della Crociata prese egli medesimo la croce in un capitolo generale dell'ordine de' Cisterciensi. Nell'udir la sua voce, lo zelo per la guerra santa, che parea spento, si risvegliò ovunque: in ogni città per cui passava, il popolo correa per ascoltarlo; e tutti coloro i quali erano atti a portar l'armi, faceano giuramento d'andare a combattere cogli infedeli.

Parecchi santi oratori si fecero compagni delle fatiche di Folco di Neuilly: di fatto Martino Litz monaco Cisterciense predicò la Crociata nella diocesi di Basilea e sulle sponde del Reno: Erloino monaco di San Dionigi percorse le campagne ancor selvagge della Bretagna e del basso Poitu; ed Eustachio abbate di Flay passò due volte il mare

(1) Alberico, Rigord, Ottone di San Biagio, Giacomo di Vitri, la cronaca manoscritta ch' ha per autore *Radolfo Coggealense*, la cronaca di Brompton e Marino Sanuto ci hanno lasciate alcune particolarità intorno alla vita di Folco. Fleury nel tomo XVI dell'Istoria ecclesiastica ha raccolti tutti i materiali che sono sparsi nelle antiche cronache. L'abate Lebeuf nella sua Storia di Parigi cita una vita di Folco, stampata in Parigi l'anno 1620 in un volume in 12, la quale noi abbiamo cercato indarno di procacciarci.

onde eccitar l'entusiasmo ed il sacro ardore dei popoli d'Inghilterra.

Questi pii oratori non possedeano tutti per verità la stessa eloquenza, ma tutti erano ripieni d'ardentissimo zelo. Essi sentivansi il cuore commosso dalla profanazione de' luoghi santi, dai mali de' Cristiani d'Oriente, dalla memoria di Gerusalemme; quindi più vivaci erano i loro discorsi (1). Tale era lo stato comune degli animi in Europa, che bastava agli oratori pronunziar il nome di Cristo, e parlare della città di Dio tenuta ne'ceppi dagli infedeli, per vedere i loro uditori piangere dirottamente, ed abbandonarsi alla commozione del santo entusiasmo. Il popolo dimostrava ovunque la stessa pietà; ma la causa di Cristo avea principalmente d'uopo dell'esempio de' principi e de' signori. Siccome in Sciampagna era stato bandito un torneo famoso, nel quale doveano riunirsi i più valorosi guerrieri di Francia, d'Alemagna e di Fiandra, Folco tosto sen corse al castello d'Ecry sull'Aisne (2), ch'era il luogo assegnato ai cavalieri pel torneo,

(1) Il monaco Guntero riferisce alcune cose relative a questa predicazione nella storia che scrisse della conquista di Costantinopoli.

Guntero parla con grandissime lodi di Martino Litz ch'era suo abbate, e narra diverse curiose particolarità intorno alle prediche dello stesso. Egli pone nella sua bocca un discorso nel quale si trovano le medesime ragioni, e quasi le medesime parole che noi leggiamo in tutti i discorsi che ci rimangono di coloro i quali antecedentemente aveano predicata la Crociata; egli è però assai probabile che i popoli fossero mossi più dall'opinione che dominava a que' giorni l'Europa, che dall'eloquenza degli oratori (*Veggasi* Guntero nella Collezione di Canisio).

(2) Il castello d'Ecry era situato sull'Aisne, non lungi da *Château-Porcien*.

e colla sua eloquenza fece udire, in mezzo ai profani divertimenti cavallereschi, i pianti di Sionne. Appena Folco parlò dello stato di Gerusalemme, che i cavalieri ed i baroni scordarono ad un tratto le giostre, i colpi di lancia, gli alti fatti d'arme, non che la presenza delle dame e delle damigelle che davano il premio del valore, e quella ancora degli allegri *ministrieri* che celebravano *la prodezza comperata e venduta col ferro e coll'acciaro.* Tutti pertanto fecero giuramento di combattere contro gl'infedeli; e per certo fu strano spettacolo lo scorgere come un gran numero di cavalieri della croce uscisse da quelle feste bellicose, che la Chiesa aveva severamente vietate.

Sovra tutti i principi ed i signori che pigliarono la croce, si distingueano Tibaldo IV conte di Sciampagna, e Luigi conte di Chartres e di Blois, ch'amendue erano parenti dei re di Francia e d'Inghilterra. Il padre di Tibaldo avea seguìto Luigi il Giovane nella seconda Crociata, ed il suo fratello maggiore era stato re di Gerusalemme. Due mila e cinquecento cavalieri gli doveano l'omaggio ed il servigio militare; e la nobiltà di Sciampagna era assai valente nel maneggio dell'armi (1): oltre di che il matrimonio da lui fatto coll'erede di Navarra, gli procacciava il soccorso d'un gran numero di guerrieri, i quali venivano da paesi vi-

(1) L'autore di una storia di Gerusalemme, che vivea nel secolo duodecimo, così si esprime parlando degli uomini di Sciampagna: *Et quædam pars Franciæ quæ Campania dicitur, et cum regio tota studiis armorum floreat, hæc quodam militiæ privilegio singularius excellit et præcellit: hinc martia pubes potenter egressa, vires quas in tyrociniis exercitaverat, in hostes ardentius exerit, et immaginaria bellorum prolusione proposita pugnans, animos ad verum martem intendit.*

cini ai Pirenei. Luigi conte di Chartres e di Blois annoverava fra i suoi antenati uno dei più illustri capi della prima Crociata, e possedea una provincia feconda di guerrieri. Ad esempio di que' due principi, presero la croce il conte di Saint-Paul, i conti Gualtieri e Giovanni di Brienna, Manasse de l'Isle, Renardo di Dampierre, Matteo di Montmorency, Ugone e Roberto di Boves conti d'Amiens, Rinaldo di Boulogne, Giuffredi di Perche, Rinaldo di Montmirail, Simone di Montfort, il quale sebbene avesse testè firmata una tregua co' Saracini, rinnovava ciò non pertanto il giuramento di combattere contro di loro; e Giuffredi di Villehardouin (1) maresciallo di Sciampagna, che ci lasciò una relazione di quella Crociata nell' ingenuo idioma de' suoi tempi.

Fra gli ecclesiastici che avevano presa la croce, la storia annovera Nivelone di Cherisi, vescovo di Soissons, Garniero vescovo di Langres, l' abate di Looz, l' abate di Veaux-de-Cernai. Il vescovo di Langres, ch' era stato oggetto delle pontificie censure, credea di rinvenire nel pellegrinaggio di Terra Santa un' occasione onde rappattumarsi colla Santa Sede. L'abate di Looz e l'abate di Veaux-de-Cernai eransi segnalati colla loro pietà e colla loro dottrina: il primo poi era pieno di saviezza e di moderazione, ed il secondo di sagro entusiasmo e di caldo zelo, che soverchiamente mostrò da poi contro

(1) Il nome di Villehardouin trasse la sua origine da un villaggio o castello della diocesi di Troyes, posto tra Bar ed Arcy. Il ramo principale, a cui appartenea lo storico, durò soltanto fino verso al mille e quattrocento: il secondogenito, che ottenne il principato d' Acaia, si confuse da poi colla casa di Savoia. Ducange ci ha lasciata una notizia istorica assai ampia intorno alla genealogia ed alla famiglia di Villehardouin.

degli Albigesi e de' partigiani del conte di Tolosa.

Alloraquando i cavalieri ed i baroni tornarono alle loro case colla croce rossa sui baltei e sulle cotte di maglia (1), svegliarono tosto ne' vassalli e ne' fratelli d'arme l'entusiasmo. La nobiltà di Fiandra, imitando l'esempio di quella di Sciampagna, volle mostrare il suo zelo per la liberazione de' luoghi santi. Baldovino, che avea abbracciato il partito di Riccardo contro Filippo Augusto, cercando sotto allo stendardo della croce un asilo contro l'ira del re francese, giurò nella chiesa di San Donaziano di Bruges d'andare in Asia a combattere contro i Saracini. Maria contessa di Fiandra, sorella di Tibaldo conte di Sciampagna, non volle vivere separata dal suo sposo; e sebbene fosse gravida da alcuni mesi, fece anch'essa giuramento di seguire i Crociati oltre mare, e di lasciare un paese che più non dovea rivedere. L'esempio di Baldovino venne seguito da' suoi due fratelli (2) Eustachio, ed Arrigo conte di Sarbruk, da Conone di Bethune, di cui ammiravasi comunemente la pietà e l'eloquenza, e da Giacomo d'Avesnes, figlio di colui il quale, avendo lo stesso nome, si rendette celebre nella terza Crociata. La maggior parte poi dei baroni e de' cavalieri della Fiandra e

(1) *Complures tanta pontificis indulgentissimi gratia illecti, et Fulconis persuasionibus excitati, rubram crucem amiculo, quo dexter humerus tegitur, certatim consuere.* Rhamnusius *de bello constant.*, lib. 1.

(2) Ramnusio ci porge un' assai minuta enumerazione de' cavalieri e baroni che presero la croce, ed il Padre d'Outreman un' altra ce ne somministra assai ampia. Ducange, nelle note che accompagnano la storia di Villehardouin, ci offre parecchie curiose particolarità intorno ai cavalieri ed ai baroni della Fiandra e della Sciampagna che presero parte alla Crociata.

dell'Hainaut fecero giuramento di dividere essi pure le fatiche ed i pericoli della guerra santa.

I principali capi della Crociata si radunarono prima a Soissons, indi a Compiegne, avendo dato il comando della spedizione a Tibaldo conte di Sciampagna. Essendosi poi nella radunanza medesima deciso che l'esercito dei Crociati si sarebbe recato in Levante dalla parte di mare, vennero spediti a Venezia (1) sei messi onde ottenere dalla repubblica le navi necessarie a trasportare gli uomini ed i cavalli.

I Veneziani erano giunti allora al più alto grado di prosperità. In mezzo agli sconvolgimenti che aveano preceduta e seguita la rovina della potenza romana, quel popolo industrioso erasi rifugiato nelle isole che stanno alle estremità nel golfo Adriatico, ed abitando sull'onde aveano rivolte le loro mire all'impero del mare (2), a cui i Barbari non pensavano nemmeno. I Veneziani furono sulle prime sottomessi all'impero greco; ma di mano in mano che questo camminava verso alla sua decadenza, la repubblica accrescea la propria forza ed il proprio splendore che la dovea rendere affatto indipendente da chicchessia. Di già fino nel decimo secolo marmorei palagi aveano preso il luogo delle umili capanne di pescatori sparse nell'i-

(1) Villehardouin ci ha conservati i nomi de' sei messi ch' andarono a Venezia. Il conte Tibaldo ne avea nominati due, cioè Giuffredi di Villehardouin e Milesio di Brabante: Baldovino conte di Fiandra ne nominò altri due, Conone di Bethune ed Alardo di Maqueriaux: il conte di Blois finalmente nominò Giovanni di Friaise e Gualtieri di Goudonville.

(2) Il papa Innocenzo III dicea della Repubblica Veneta: *quæ non agriculturis inservit, sed navigiis potius et mercimoniis est intenta* (V. il lib. I. della Collezione delle lettere d'Innocenzo.)

sola di Rialto. Le città dell'Istria e della Dalmazia obbedivano ai sovrani dell'Adriatico; e la repubblica, divenuta oramai terribile ai più potenti monarchi, potea, quando il volesse, formare un'armata di cento galere, ch'essa andava successivamente adoperando contro i Greci, i Saracini e i Normanni. La potenza di Venezia era rispettata presso tutti i popoli dell'Occidente; le repubbliche di Genova e di Pisa invano le aveano disputato il dominio dei mari. I Veneziani ognora rammentavan con orgoglio quelle parole che il pontefice Alessandro III, da essi protetto contro all'imperatore alemanno, disse al doge, donandogli un anello: *Sposa il mare con quest' anello, e la posterità sappia che i Veneziani hanno acquistato il dominio dell'onde, e che il mare è stato loro sottomesso, siccome la donna lo è al marito.*

Le navi venete visitavano costantemente i porti della Grecia e dell'Asia, e trasportavano i pellegrini in Palestina, tornando cariche delle ricche merci del Levante. I Veneziani mostravano per le Crociate minor entusiasmo degli altri popoli cristiani, ma ne seppero assai di più profittare a riguardo del loro proprio interesse; poichè mentre i soldati della cristianità andavano pugnando per la gloria, per regni e pel sepolcro di Cristo, i mercadanti veneti combatteano per cagione di banchi e di privilegi commerciali, e spesso intraprendeano per avarizia ciò che gli altri popoli avrebbero potuto far soltanto mossi dal fortissimo zelo religioso. La repubblica, che andava debitrice della sua prosperità alle relazioni commerciali, cercava senza scrupolo alcuno l'amicizia e la protezione delle potenze musulmane di Siria e d'Egitto; oltre di che spesse volte, allora quando tutta l'Europa era in arme per combattere contro gli infedeli, i Veneziani vennero accusati d'aver somministrate

armi e vettovaglie ai nemici del nome cristiano.

Nel tempo in cui gli inviati giunsero a Venezia, la repubblica avea per doge quell'Arrigo Dandolo che tanto è celebre ne'di lei annali. Dandolo avea lungamente servita la patria; sia in rilevanti ambascerie, sia nel comando delle armate navali e terrestri: arrivato poi che fu ad essere capo del governo, vegliava per conservare la libertà del suo paese, e facea regnar le leggi. Egli erasi meritata la stima e la gratitudine de'suoi concittadini colle fatiche da lui sostenute in pace ed in guerra, con utili leggi intorno alle monete, all'amministrazione della giustizia ed alla pubblica sicurezza. Fra mezzo alle tempeste politiche d'una repubblica Dandolo avea imparato a dominare co' discorsi le passioni del popolo; nè alcuno v'avea che più di lui fosse esperto in cogliere l'occasione opportuna, ed in profittare delle menome circostanze per mandar ad effetto i suoi disegni. Il doge di Venezia, nell'età di novant'anni, non avea altro della vecchiaia se non che quelle virtù e quella sperienza che le sono compagne (1). La di lui attività si svegliava, il suo coraggio s'infiammava per tutto ciò da cui potea ridondar vantaggio al suo paese; e Dandolo accoppiando le passioni più generose all'idee di calcolo e d'economia proprie de' suoi compatriotti, dava un'aria di grandezza a tutte le imprese di un popolo commerciante. Il suo amor di patria, che era sempre sostenuto dall'amor della gloria, parea che avesse in sè parte di quel sentimento d'onore, di quell' orgoglio cavalleresco che formava il carattere principale del suo secolo.

Dandolo (2) lodò grandemente cotesta impresa

(1) Niceta dice nella sua istoria che Dandolo faceasi chiamare il *Prudente de' prudenti*.

(2) Parecchi storici dicono che Dandolo fosse cieco, e che

che parvegli gloriosa, e nella quale il vantaggio della sua patria non era separato da quello della religione. I messi de' principi e de' baroni chiedeano le navi necessarie a tragittare quattro mille e cinque cento cavalli, venti mille fanti, e domandavano provvigioni per l'esercito cristiano ch'avessero a durare per nove mesi. Dandolo promise in nome della repubblica ch'avrebbe somministrati i viveri e le navi necessarie, purchè i Crocesignati francesi s'obbligassero a pagare ai Veneziani la somma di ottantacinque mille marchi d'argento (1). Siccome poi il doge volea che il popolo di Venezia avesse alcuna parte in quella spedizione, così propose ai deputati ch'avrebbe armate a spese della repubblica cinquanta galere, domandando però che dovesse rimaner a di lei favore la metà delle conquiste che si doveano fare in Oriente.

Gli inviati accettarono senza ripugnanza la proposta assai più avara che non generosa dei Veneziani. I patti del trattato (2) erano stati esaminati da

l'imperadore Manuello Comneno l'avesse fatto abbacinare nel tempo in cui egli era capitato in Costantinopoli. Uno de' suoi posteri, Andrea Dandolo cioè, nella sua istoria s'accontenta di dire che il suo antenato avea la vista debole: *visu debilis*. Il fatto però che viene attribuito a Manuello Comneno, pare una favola. Gli storici inoltre non vanno d'accordo intorno all'età di Dandolo; Ducange dice ch'esso avea novanta quattro anni nel tempo in cui avvenne la Crociata.

(1) Peso di Colonia o di Ginevra. Leggansi le precise parole del trattato.

(2) I Veneziani s'obbligarono col trattato a distribuire in ciascun giorno a ciascun Crocesignato sei *sestieri*, sia di pane, sia di farina, frumento o legumi, ed una mezza *anfora* di vino, non che tre *moggia*, a misura veneziana, per ciascun cavallo, e acqua in quantità sufficiente. Noi non

prima nel consiglio del doge, composto di sei patrizi; quindi confermati in due altri consigli (1), vennero presentati finalmente all'approvazione del popolo, che esercitava in que' tempi la sovrana autorità (2).

Venne pertanto convocata nella chiesa di San Marco una generale adunanza; e dopo celebrata la messa dello Spirito Santo, il maresciallo di Sciampagna, in compagnia degli altri inviati, levossi, e rivoltosi al popolo veneziano, pronunziò un discorso, le di cui semplici ed ingenue espressioni dipingono, assai meglio di quello che noi potremmo fare, le opinioni ed i sentimenti de' tempi eroici della nostra storia (3).

1

abbiamo potuto calcolare i sei *sestieri* di farina e la mezza *anfora* di vino, non avendo cognizione alcuna delle misure venete.

(1) Puossi leggere il trattato originale nella cronaca d'Andrea Dandolo, che trovasi alla pag. 325, 328 del 12.° tomo del Muratori. Noi lo riporteremo tradotto nelle *Note Giustificative*.

(2) L'aristocrazia cominciò in Venezia a pigliar il luogo della democrazia nel secolo 13. (V. *l'istoria di Venezia scritta da Laugier*).

(3) Parecchi autori hanno creduto che Villehardouin non sapesse scrivere, desumendolo dalle sue parole, giacchè egli parlando di sè, dice: *moi qui cette œuvre dicta*. Che che ne sia di ciò, l'istoria di Villehardouin viene giudicata dai dotti siccome il modello di un idioma che non è più francese. Fino dal secolo decimosesto non intendeasi più la lingua del maresciallo di Sciampagna, e verso la fine del secolo istesso quella storia venne voltata in francese da Biagio di Vigenere. Codesta traduzione però è diventata essa medesima vecchia, di modo che attualmente deesi durar fatica per intenderla. La nuova versione che Ducange ne fece nel secolo decimosettimo, ha un certo qual colore di vetu-

I più alti e più possenti signori e baroni di Francia ci hanno qui mandati per pregarvi, in nome di Dio, ad aver pietà di Gerusalemme che è in mano de' Turchi: essi vi chieggono mercè, e vi supplicano d'accompagnarli onde vendicar l'onta di Gesù Cristo. Essi hanno fatto scelta di voi, perchè sanno che non v'ha gente sul mare ch'abbia tanto potere, quanto n'avete voi ed il vostro popolo, e ci hanno comandato di gettarci ai vostri piedi, e di non alzarci fin a tanto che voi non ci concediate quanto domandiamo, avendo pietà della Terra Santa d'oltremare. Dette queste parole, i messi colle lagrime agli occhi, e non temendo d'umiliarsi trattandosi della causa di Gesù (1), si posero ginocchioni, tendendo la mani supplichevoli verso l'adunanza del popolo. La viva commozion d'animo de' baroni comunicossi ai Veneziani, e tosto dieci mille voci s'udirono gridare unitamente: *Noi acconsentiamo alla vostra domanda.* Il doge allora, essendo asceso alla ringhiera, lodò la sincerità e lealtà de' baroni francesi, e parlò con entusiasmo dell'onore che Iddio facea al popolo veneziano, scegliendolo fra tutti gli altri popoli (2) per renderlo partecipe della gloria della più nobile impresa, e per farlo compagno de' guerrieri più valorosi. Avendo letto da poi il trattato

stà, che conserva un non so che dell'ingenuità dell'originale. Noi avremo soventi fiate d'uopo di citare Villehardouin; ma ne riporteremo soltanto i passi tratti dalle antiche traduzioni, ed ancora tradotti da noi, in maniera però di mantenere, il più che sia possibile, la semplicità della vecchia lingua.

(1) *Maintenant li six messagers s'agenoillent à lor pies mult plorant.* Villehardouin. lib. I.

(2) *Persuasum omnes habent, solos Venetos mari, Gallos terra præpotentes esse.* Rhamn. lib. I.

ch'era stato fatto co' Crociati, scongiurò i suoi concittadini di darvi consenso nelle forme consagrate dalle leggi della repubblica: allora il popolo alzatosi, gridò con unanime voce: *Noi vi acconsentiamo.* Tutti gli abitanti di Venezia assisteano a quell'adunanza, ed una immensa moltitudine di popolo ricopriva la piazza di San Marco, ed empieva le vicine contrade: l'entusiasmo religioso, l'amor della patria, la meraviglia e la gioia si manifestarono con acclamazioni tanto clamorose, che, per servirci delle parole del maresciallo di Sciampagna, *si sarebbe detto che la terra stesse per sobbissare.*

Giunta la dimane di quel giorno memorabile, i messi de' baroni recatisi nel palagio di San Marco, giurarono sulle proprie armi e sui santi Vangeli che avrebbero adempiute le fatte promesse. Il preambolo del trattato rammemorando i falli e le disgrazie de' principi, i quali aveano impreso fin a quei tempi di liberar Terra Santa, lodava la prudenza e la saggezza de' signori e baroni francesi, che nulla trascuravan per render sicuro l'esito d'una spedizione piena di difficoltà e di perigli. Agli inviati venne dato incarico di far approvare i patti ch'aveano giurato dai loro fratelli d'arme i baroni ed i cavalieri, *da tutta la loro nazione*, e, *se avessero potuto ottenerlo, dal loro signore il re di Francia.* Il trattato venne scritto sulla pergamena (1), e fu sull'istante spedito a Roma onde ottenerne la confermazione del pontefice. I cavalieri francesi ed i veneti patrizi, ripieni di confidenza nel futuro e nell'alleanza ch'aveano conchiusa, si fecero a vicenda le più commoventi proteste d'amicizia. Il doge

(1) Vigenere, traduttore di Villehardouin, ci dice che al suo tempo il trattato conchiuso tra i Veneziani ed i Francesi nel mese di aprile dell'anno 1201 trovavasi ancora nella cancelleria di Venezia.

prestò ai baroni dieci mila marchi d'argento, ed essi giurarono che non si sarebbero giammai scordati i servigi che la repubblica rendea alla causa di Cristo. Allora al dir di Villehardouin, si sparsero *parecchie lagrime di tenerezza e di gioia.*

Il governo di Venezia offeriva un nuovo spettacolo ai signori francesi, giacchè le popolari deliberazioni essendo ad essi affatto ignote, doveano eccitare la maraviglia nel loro animo. D'altra parte l'ambascerìa de' baroni francesi lusingava l'orgoglio de' Veneziani; ed essi di fatto si rallegravano perchè fossero riputati il primo popolo marittimo. Siccome poi non separavano mai la gloria dall' utile de' traffichi, godeano d'aver conchiuso coi Crociati un contratto vantaggioso. I cavalieri al contrario che non aveano altro pensiero all'infuori dell'onore e di Cristo, sebbene l' accordo conchiuso fosse rovinoso pe' Crocesignati (1), ne portarono la nuova con giubilo ai loro compagni d'arme.

L'aver i Crociati anteposti i Veneziani a tutti gli altri popoli marittimi, dovea in questi eccitar

(1) L' autore della Storia delle Repubbliche Italiane riepiloga in tal maniera la somma di danaro che i Crociati doveano pagare ai Veneziani:

Per quattro mila cinquecento cavalli, in ragione di quattro marchi per cavallo	N.° 18000
Pe' cavalieri, in ragione di due marchi per cavaliere	» 9000
Per due scudieri per cavallo, lo che fa nove mila scudieri	» 18000
Per venti mila fanti, in ragione di due marchi per fante.	» 40000
Totale, marchi	N.° 85000

Marchi 85m. d' argento corrispondono alla somma di quattro milioni dugento cinquanta mila franchi.

gelosia; quindi allora che gli inviati Francesi si recarono a Pisa ed a Genova per richiedere, in nome di Gesù Cristo, pronti aiuti da quelle repubbliche, vi rinvennero soltanto degli animi indifferenti riguardo alla liberazione de' luoghi santi.

Il racconto però di quello che era avvenuto a Venezia, e la presenza de' baroni venuti di Francia risvegliarono ad un tratto l'entusiasmo de' Lombardi e de' Piemontesi; ond' è che un gran numero di loro prese la croce e l'armi, e promise di seguire in terra santa Bonifazio marchese di Monferrato.

Mentre il maresciallo di Sciampagna passava il monte Cenisio, incontrò Gualtieri di Brienne, ch'avea presa la croce nel castello d'Ecry, e che allora recavasi in Puglia. Gualtieri avea sposata una figlia di Tancredi, ultimo re di Sicilia; perciò egli s'incamminava colà in compagnia di sessanta cavalieri di Sciampagna (1), onde far valere le ragioni della moglie, e conquistare il regno ch'era già stato fondato dai Normanni. Villehardouin e Gualtieri di Brienne tra di loro si congratularono sull'esito che si prometteano delle loro spedizioni, ed inoltre promisero che si sarebbero incontrati nelle pianure d'Egitto e di Siria. Per questa maniera i cavalieri della croce vedeano nell'avvenire vittorie solo e trofei, e la speranza d'acquistarsi regni lontani accrescea in essi ognor più l'ardor della guerra santa.

Tornati adunque i messi in Sciampagna, vi rinvennero Tibaldo malato pericolosamente: questo giovane principe però nell'udire il trattato ch'era

(1) Nella vita d'Innocenzo III (*Gesta Innoc.*) si leggono curiose particolarità intorno a codesta spedizione di Gualtieri di Brienne. Il sommo pontefice favorì le conquiste d'un semplice cavaliere francese, specialmente per la ragione che la Sede Apostolica vedea di mal occhio che gl'imperadori tedeschi stendessero il loro dominio sulle provincie italiane.

stato conchiuso co' Veneziani, n'ebbe tanta gioia, che scordatosi il male ond'era trattenuto nel letto, volle armarsi, e salir a cavallo: ma, Villehardouin soggiunge, *ciò fu grave danno, poichè la malattia s'accrebbe e prese forza, che più non potè cavalcare*. Tibaldo, modello e speranza de' cavalieri cristiani, morì sul fiore dell' età, vivamente pianto da' vassalli e da' suoi compagni d'armi. Egli dopo che al cospetto dei baroni lagnossi del destino crudele che lo condannava a morire senza gloria, nel tempo in cui essi doveano andare a raccogliere nelle pianure d'Oriente la palma della vittoria e del martirio, gli esortò ad adempiere il giuramento ch'avevano fatto a Dio, di liberar Gerusalemme, e loro lasciò per legato tutti i suoi tesori, onde venissero adoperati in quella sacra impresa. L'epitaffio latino che venne collocato sul suo sepolcro, e che si conservò fino ai nostri tempi, encomia la virtù e lo zelo devoto del conte Tibaldo, rammemora i preparativi del suo pellegrinaggio (1), e finisce dicendo che quel giovane principe *trovò la Gerusalemme celeste nel punto in cui s'avviava a cercare la terrestre Gerusalemme.*

Morto che fu il conte di Sciampagna, i cavalieri ed i baroni che aveano presa la croce, essendosi radunati per eleggere un altro capo, nominarono il conte di Bar ed il duca di Borgogna. Il conte di Bar ricusò d'accettare il comando dell'esercito cristiano, ed Odone III duca di Borgogna, il quale ancora piangea la morte del padre, estinto in Palestina dopo la terza Crociata, non volle abbandonare il suo ducato per andar in Oriente. I soldati

(1) Tibaldo venne seppellito nella chiesa di Santo Stefano di Troyes, ed il suo epitaffio terminava così:

Terrenam quærens, cœlestem repperit urbem;
Dum procul hæc petitur; obviat illa domi.

della croce si scandalezzarono a motivo d'un tale rifiuto; e gli storici contemporanei perciò c'informano come essi siansi pentiti da poi dell' indifferenza che in tale occasione aveano mostrata per la causa di Gesù Cristo. Il duca di Borgogna infatti (1), il quale cessò di vivere alcuni anni dopo, volle pigliar la croce nel letto di morte, e per espiare il suo fallo mandò parecchi suoi guerrieri in Palestina.

I cavalieri ed i baroni pertanto offersero il comando a Bonifazio marchese di Monferrato. Bonifazio (2) traeva origine da una famiglia d'eroi cristiani; Corrado suo fratello erasi renduto celebre per la difesa di Tiro, ed egli stesso avea di già più volte combattuto cogli infedeli. Egli adunque di buona voglia s'arrese al desiderio de' Crociati. Venuto che fu a Soissons, vi ricevette la croce dalle mani del curato di Neuilly, e fu nella chiesa di Nostra Signora proclamato capo della Crociata in presenza del clero e del popolo.

Erano già scorsi due anni da che il sommo pontefice avea comandato ai vescovi che facessero predicar la crociata nella loro diocesi; ed intanto la condizione de' Cristiani faceasi in Oriente di giorno in giorno più triste. I re di Gerusalemme e d'Armenia, i patriarchi d'Antiochia e della città santa, i vescovi della Siria e i capi degli ordini militari facevano continuamente pervenire alla Santa Sede i loro lamenti e gemiti. Innocenzo pertanto,

(1) Nella storia di Borgogna, scritta da Courtepée e da Beguillet, s'incontra in questo luogo un grave errore, perchè essa fa partire Odone III colla Crociata, e lo fa assistere alla presa di Costantinopoli.

(2) Villehardouin tesse nella seguente maniera l'elogio del marchese di Monferrato. *Il marchese Bonifazio, come ciascun sa, è un principe assai valoroso, e de' più pregiati nelle cose di guerra e d'armi tra coloro che adesso vivono.*

commosso da codesti prieghi, nuovamente esortò i Crociati ed istantemente li pregò onde volessero affrettar la loro partita. Il pontefice caldamente riprendea l'indifferenza di coloro i quali, dopo aver pigliata la croce, pareano essersi scordati del fatto giuramento: egli poi principalmente rimproverava i cherici perchè frapponessero indugio al pagamento della quarantesima delle rendite ch' era destinata per le spese della Crociata: *Io e voi*, così egli dicea, *io e voi e tutti coloro che vivono coi beni della Chiesa, non dobbiamo forse temere che gli abitanti di Ninive s' alzino contro di noi nel dì dell'estremo giudizio, e pronunzino la nostra condanna? Essi hanno fatto penitenza in udir la voce di Giona; e voi non solamente non ispezzaste i vostri cuori, non apriste nemmeno le vostre mani per aiutar Cristo nella sua povertà, e per rispingere gli obbrobri di cui lo colmano gl'infedeli.* Siccome poi il tempo della guerra santa esser dovea tempo di penitenza, così nelle sue lettere il sommo pontefice comandava che si desse bando alle tavole sontuose, alle vesti lussureggianti, ai pubblici divertimenti; e quantunque la nuova Crociata fosse stata predicata con tanto buon esito nel torneo d'Ecry, i tornei vennero compresi nel numero de' trastulli e degli spettacoli che il papa proibì ai Cristiani per lo spazio di cinque anni.

Per ravvivar il coraggio e la fidanza di coloro che avean presa la croce, Innocenzo loro facea parola delle nuove discordie che ardeano tra i principi musulmani, e de' flagelli che Iddio avea fatti piombar sull'Egitto. *Iddio*, esclamava il pontefice, *ha percossa la terra di Babilonia colla verga della sua possanza: il Nilo* (1), *quel fiume del*

(1) Nel tempo istesso in cui l'Egitto provava gli orribili mesi della fame, Riccardo di San Germano e la cronaca

paradiso che rende fecondo l'Egitto , non ebbe questa volta l'usato suo corso. Un tale castigo avendoli dati in preda alla morte , prepara il trionfo de' loro nemici. Le lettere pontificie riaccesero l'ardor dei Crociati. Il marchese di Monferrato, essendo venuto in Francia nell'autunno dell'anno 1201, impiegossi tutto l'inverno nei preparativi della guerra santa; nè dessi furono accompagnati da disordine alcuno , poichè i principi ed i baroni non ricevettero sotto alla loro bandiera se non soldati ben disciplinati, ed uomini avvezzi al maneggio della lancia e della spada. Alcune voci s'alzarono allora contro degli Ebrei , ai quali voleansi far pagare le spese della Crociata (1); ma il sommo pontefice avendoli posti sotto alla protezione della Santa Sede, minacciò della scomunica chiunque osasse d' offenderli nella vita e nella libertà.

di Fossa Nova (V. *Muratori*) dicono che in Italia ed in Ispagna eravi una grande carestia : uno di quegli scrittori aggiunge , che l'anno 1202 era conosciuto sotto il nome d'*annus famis*.

Mezerai parla di codesta carestia che affliggea la Francia , accagionandone la guerra che si faceano Filippo e Riccardo.

I due re , così egli dice, *saccheggiavano le terre, distruggendo le vigne , tagliando gli alberi e le biade ancor verdi , e distruggendo in una giornata i borghi e le città ch'erano state fabbricate col lavoro di più secoli. La carestia tenne dietro a tali guasti tanto orribili , al dir d'un autore , che parecchi degli uomini più ricchi furono costretti ad accattar il pane , nè trovando chi volesse darne loro , a scavar le radici dalla terra e vivere con quelle.*

(1) Il papa s'accontentò di dichiarar esenti i Crociati dall'usura ch'essi doveano agli Ebrei : è da avvertirsi però che allora per usura intendeasi ogni sorta di frutto del danaro dato a prestanza.

Prima però che i Crocesignati abbandonassero le loro case, doveano piangere la morte del santo oratore che avea co'suoi discorsi riscaldato il loro zelo e ravvivato il loro coraggio. Folco infatti cadde malato, e morì nella sua parrocchia di Neuilly. Alcun tempo prima eransi alzati alcuni rumori intorno alla sua maniera d'operare, e le sue parole non aveano più sull'animo degli uditori l'impero d'altra volta. Folco avea ricevuto delle rilevanti somme di denaro onde fossero impiegate nelle spese della guerra; ma siccome egli veniva accusato che alcuna parte ne volgesse a suo profitto, così, al dir di Giacomo di Vetri (1), quanto più accumulava di danaro, tanto perdea di stima e d'autorità; i sospetti nulladimeno che riguardavano il suo contegno, non erano generalmente riputati veri. Il maresciallo di Sciampagna perciò ci dice nella sua istoria, che la morte del curato di Neuilly afflisse vivamente i cavalieri ed i baroni. Folco venne sepolto con grandissima pompa nella chiesa della sua parrocchia, e la di lui tomba, monumento della pietà de' suoi contemporanei, era scopo ancora nello scorso secolo del rispetto e della venerazione de'fedeli (2).

(1) Giacomo di Vitri, parlando de' sospetti e de' susurri contro di Folco, si esprime così: *et crescente pecunia, timor et reverentia decrescebat.*

(2) L'abate Lebeuf, nell'istoria della diocesi di Parigi da lui scritta (Tom. VI, pag. 20), fa la descrizione seguente del sepolcro di Folco di Neuilly, che sussistea ancora nello scorso secolo.

Il sepolcro di Folco, celebre curato di questo luogo che vivea intorno all'anno 1200, vedesi nella nave innanzi alla porta del coro, ed è costrutto di pietra ed alto un piede e mezzo. Questo sepolcro è opera del tempo in cui morì quell'uomo pio. Folco è scolpito in rilievo sopra il sepolcro, vestito da prete, colla testa nuda e colla tonsura fatta sulla

Arrivata appena la primavera, i Crociati si prepararono ad abbandonar le loro case. *Sappiate*, dice Villehardouin, *che parecchie lagrime vennero sparse nella loro partita, e nel prender commiato da' parenti e dagli amici.* Il conte di Fiandra, quelli di Blois e di San Paolo, seguiti da un gran numero di guerrieri fiamminghi ch'erano accompagnati dai propri vassalli; il maresciallo di Sciampagna, con parecchi gentiluomini della sua provincia, attraversata la Borgogna, passarono le Alpi onde recarsi a Venezia. Il marchese Bonifazio poi ben presto li raggiunse, conducendo seco i Crocesignati di Lombardia, del Piemonte, della Savoia, e de' paesi che stanno fra l'Alpi ed il Rodano. Venezia ancora vide tra le sue mura i Crociati che venivano dalle sponde del Reno, parte dei quali avea a capo il ve-

sommità del capo, con capelli sì corti, che gli si vedono interamente scoperti gli orecchi: ha sul petto un libro posato, ch'egli però non tièn fermo, giacchè le sue braccia sono incrocicchiate al di sopra del libro, mettendo il destro sul sinistro. La pianeta ed il manipolo sono foggiati al modo delle vesti di que' tempi. Folco sotto di lui ha una specie di predella tagliata nel sasso, e due angeli di rilievo i quali incensano il suo capo ch' è posto verso l' Occidente, poichè, giusta l' antico costume, egli tiene i piedi stesi verso levante, o sia verso l' altare. Non è vero che s' incensi questo sepolcro, come alcuno ha creduto, nè che vi siano armi gentilizie. Esso viene comunemente chiamato dagli uomini del paese sir Foulques, *ed alcuna volta* saint sire Foulques. *Dicesi per tradizione che i canonici di S. Mauro avessero tentato in altri tempi di portarselo a casa loro; ma l' immobilità del carro, della quale si vuole abbellir il racconto, mostra a sufficienza qual fede gli si debba prestare. L'abate Chastelain nel suo martirologio universale nota la di lui morte come avvenuta il giorno due di marzo dell'anno 1201; e gli dà il titolo di Venerabile.*

scovo di Halberstadt, e parte Martin-Litz, quello che avea fatte loro impugnar l'armi, e che continuava a tener acceso in essi lo zelo coll'esempio della sua pietà e delle sue virtù.

Allora quando i Crociati giunsero a Venezia (1), le navi, che doveano trasportarli in Oriente, erano pronte a far vela. Essi vennero tosto accolti con tutti i segni di giubilo; ma in mezzo alle feste le quali furono celebrate in occasione del loro arrivo (2), i Veneziani intimarono ai baroni che, adempiendo alla data parola, pagassero la somma di danaro convenuta pel trasporto dell'esercito cristiano. Allora i signori ed i baroni s'accorsero dell'assenza d'un gran numero de' loro compagni d'arme. Di fatto Giovanni di Nesla castellano di Bruges, e Terigi figlio di Filippo conte di Fiandra, i quali aveano promesso a Baldovino di condurgli a Venezia Margherita sua moglie ed il fiore de' soldati fiamminghi, non mantennero la parola, ma imbarcatisi sull' Oceano, s' erano avviati alla volta della Palestina. Rinaldo di Dampierre, al quale Tebaldo conte di Sciampagna lasciò in testamento tutti i suoi tesori onde venissero adoperati nella guerra santa, era andato a salir in nave, in compagnia d'un gran numero di cavalieri della Sciampagna, nel porto di Bari. Il vescovo d'Autun poi, Egidio conte di Ferez e parecchi altri capi, dopo aver giurato sugli Evangeli che si sarebbero uniti agli altri Cro-

(1) Giuffredi di Villehardouin, parlando dell' arrivo dei Crociati a Venezia, così si esprime: *Non mai videsi più bella gente, nè meglio pronta a fare alcuna cosa buona per l'onor di Dio, ed in servigio della Cristianità* (Lib. I.)

(2) Intorno alla dimora de'Crociati in Venezia si possono leggere *Gesta Innocentii*, *Villehardouin* e *Ducange*, *Sanuti*, *Herold*, *d' Outreman* e *Fleury*. Storia ecclesiastica, tomo XVIII, l'abate *Laugier* ecc., ecc.

ciati, salparono parte da Marsiglia e parte da Genova. Per tale maniera la metà de' guerrieri ch'aveano pigliata la croce, non si recò a Venezia ch'era stata indicata siccome il luogo in cui tutto dovea radunarsi l'esercito cristiano: *dal che*, dice Villehardouin, *ad essi ne vennero poi grande vergogna e parecchie sventure*.

L'avere costoro mancato di parola potea certamente nuocere al buon esito della spedizione; ma quello che dava maggior dolore ai principi ed ai baroni radunati in Venezia, era l'impossibilità in cui trovavansi d'adempiere, senza l'aiuto degli infedeli compagni, gli obblighi da loro assunti colla repubblica; mandarono perciò messi da ogni parte onde avvisare dell'occorrenza i Crociati che s'erano messi in cammino, e pregarli caldamente onde volessero raggiungere l'esercito in Venezia. Sia però che la maggior parte de' pellegrini fosse malcontenta dell'accordo fatto co' Veneziani, sia che loro paresse cosa più comoda e più sicura l'imbarcarsi ne' porti vicini, i messi poterono indurne soltanto un picciol numero a recarsi in Venezia. Quelli poi che faceano dimora colà, non erano nè tanto numerosi, nè tanto ricchi per pagar le somme di danaro promesse, e per adempiere gli obblighi contratti in loro nome. Sebbene i Veneziani avessero maggior premura per la Crociata de' cavalieri francesi, giacchè possedeano una parte delle città di Tiro e di Tolemaide, a difendere le quali dovea avviarsi l'esercito cristiano; pure non voleano sottomettersi a sagrifizio alcuno; e d'altra parte i baroni erano di soverchio altieri, perchè avessero voluto domandar grazia, chiedendo ai Veneziani che si cangiassero o si rendessero più miti i patti dell'accordo. Essendosi pertanto intimato a ciascun Crocesignato che avesse a sborsare il prezzo del passaggio, i ricchi pagarono pei poveri, ed i soldati

al pari de' cavalieri si fecero premura di dar tutto il danaro che aveano, persuasi, siccome andavano dicendo, Iddio essere abbastanza possente per renderne loro il centuplo quando ciò gli fosse piaciuto. I conti di Fiandra, di Blois, di San Paolo, il marchese di Monferrato, e parecchi altri capi si spogliarono degli argenti, de' diamanti, di quanto aveano di prezioso (1), nè altro ritennero all' infuori de' loro cavalli e delle loro armi. A malgrado di questo nobile sagrificio, i Crociati ancora andavano debitori verso della repubblica di cinquanta mila marchi d' argento. Allora il doge avendo radunato il popolo, gli mostrò come non era cosa onorevole l' usar rigore; quindi propose che sarebbe stato conveniente il chiedere ai Crocesignati l' aiuto del loro esercito a profitto della repubblica, frattanto ch'essi si fossero potuti mettere in istato di pagare il loro debito.

La città di Zara, che per lungo tempo era stata soggetta ai Veneziani, trovando il dominio d' un monarca per avventura meno insoffribile di quello d' una repubblica, erasi data al re d'Ungheria, e sotto alla protezione del novello suo signore spregiava l'autorità e le minacce di Venezia. Dandolo perciò, dopo aver ottenuta l'approvazione del popolo, propose a' Crociati che volessero aiutare la repubblica a soggiogar quella città ribelle; e quanto all'intera esecuzione del trattato, loro promise d'aspettare il tempo in cui Iddio per mezzo di comuni conquiste avesse data ad essi la maniera d'adempiere le fatte promesse. Codesta proposta venne accolta con giubilo dalla maggior parte de' Cro-

(1) *Avreste potuto allora vedere moltissimi begli e ricchi vasellami d' oro e d' argento prendersi qua e là, e portarsi alla zecca del Doge onde ricavarne il valore.* Villehardouin lib. I.

ciati, i quali non reggeano al pensiero d'esser riputati d'aver mancato alla data parola; e d'altra parte i baroni credeano di dover usar prudentemente coi Veneziani, giacchè aveano d'uopo di essi nell'impresa cominciata, e non pensavano di pagar a caro prezzo i loro debiti; quando si trattasse soltanto di spargere il proprio sangue.

Intanto però si bisbigliava nell'esercito cristiano; giacchè parecchi Crociati, rammentandosi il giuramento che aveano fatto di combattere contro gl'infedeli, non credeano lecito il rivolger l'armi contro de' Cristiani. Il pontefice inoltre avea mandato a bella posta a Venezia il cardinale Pietro di Capua, onde stornare i pellegrini da un'impresa ch'egli chiamava sacrilega. *Il re d'Ungheria, protettore di Zara, avea pigliata la croce, ed in tale maniera erasi posto sotto alla speziale protezione della Chiesa: assalir quindi una città che gli appartenea, era, giusta il pensiero del pontefice, assalire la Chiesa istessa.* Arrigo Dandolo non paventò quelle minacce, e nessun conto fe' di que' rimproveri, ch'egli giudicava ingiusti. *I privilegi de' Crocesignati*, egli dicea, *non possono sottrarre i delinquenti dalla severità delle leggi divine ed umane. Le Crociate non devono proteggere l'ambizione dei re, o la ribellione dei popoli* (1): *il pontefice non ha il potere d'incatenare l'autorità de' principi, e di stornare i Crocesignati da un' impresa legittima, da una guerra fatta a sudditi*

(1) I Veneziani poteano dire, e l'avranno detto senza dubbio in questa occasione, che il re d'Ungheria avea presa la croce da parecchi anni, e che finallora non avea fatto nulla per adempiere il fatto giuramento. Andrea non si pose in cammino per la Palestina se non parecchi anni dopo avvenuta la presa di Costantinopoli. V. il libro 12 di quest' Istoria.

ribelli, a pirati, le di cui ruberie turbano la libertà dei mari, e solo nocciono alla Crociata, arrestando i pellegrini che si recano in Terra Santa.

Per vincere ogni scrupolo e per dissipare ogni timore, il doge risolvette di farsi compagno dei pericoli e delle fatiche della Crociata, e d'impegnare i suoi concittadini a dichiararsi compagni d'arme dei Crocesignati. Essendo pertanto stato convocato il popolo, Dandolo ascese sul pulpito di San Marco, e chiedette ai Veneziani il permesso di prendere la croce. *Signori*, così parlò loro, *voi v'impegnaste d'aiutare la più gloriosa impresa: i soldati, coi quali fermaste una sagra alleanza, avanzano tutti gli altri uomini di pietà e di valore. Io, come ben vedete, sono oppresso dagli anni, ed ho bisogno di riposo; ma la gloria che ci viene promessa, mi restituisce la forza ed il coraggio d'incontrar ogni periglio, di sofferire ogni fatica della guerra: all'ardore che m'invade, allo zelo che mi domina, comprendo che nessuno più deve meritar la vostra confidenza, che nissuno dee capitanarvi meglio di colui che sceglieste per capo della vostra repubblica. Se voi pertanto concedete che io vada a combattere per Gesù Cristo, e che intanto faccia occupare da mio figliuolo il posto che mi avete confidato, io andrò a vivere od a morire insieme a voi ed ai pellegrini.*

In udir tali parole tutti gli uditori rimasero inteneriti, ed il popolo fece plauso alla risoluzione del doge: quindi Dandolo, disceso che fu dalla tribuna, venne trionfalmente condotto a piedi dell'altare, ove si fece appiccar la croce alla sua ducale berretta. Un gran numero inoltre di Veneziani, seguendo tale esempio, giurò di morire onde liberare i luoghi santi. Con questa politica ed accorta maniera d'operare il doge tutti guadagnossi

gli animi de'Crociati, e si fece in certa qual maniera capo della Crociata: quindi ben presto trovossi abbastanza potente per non dover riconoscere l'autorità del cardinale Pietro di Capua, il quale, parlando in nome del pontefice, pretendeva di dirigere la guerra santa, siccome legato della Santa Sede. Dandolo infatti disse al messo d'Innocenzo che all'esercito cristiano non mancavano capitani, e che i legati del papa doveano rimanersi contenti d'edificar i Crocesignati co' discorsi e coll'esempio.

Codesto libero modo di parlare cagionava assai meraviglia nell'animo de' baroni francesi, avvezzi a rispettare tutti i voleri della Santa Sede: il doge però, col prender che fece la croce, ispirava loro una confidenza cui nulla poteva infievolire. La croce de' pellegrini era pei Veneziani e pei Francesi un segno d'alleanza, un legame sacro che confondea tutti i loro interessi, ed in certa qual maniera ne facea un popolo solo. D'allora in poi alcuno più non diede ascolto a coloro i quali parlavano in nome della Sede Apostolica (1), e voleano pur mettere degli scrupoli nell'animo de'Crociati. I baroni ed i cavalieri pertanto adoperarono nella spedizione contro di Zara lo stesso zelo e l'ardore istesso del popolo di Venezia. L'esercito de'Cristiani era pronto per imbarcarsi, allorquando avvenne, dice Villehardouin, *una grande meraviglia, un'avventura insperata; e la più strana di tutte quelle di cui mai s'udisse parlare.*

(1) Il monaco Guntero non risparmia i Veneziani, anzi gli rampogna amaramente, perchè abbiano stornati i Crocesignati dalla sagra impresa. La pia risoluzione de' capi della Crociata, egli dice, venne inceppata dalla perfidia e dalla malizia di codesti signori dell'Adriatico; *fraude et nequitia Venetorum.*

Isacco, imperatore di Costantinopoli, era stato scacciato dal trono da Alessio suo fratello: abbandonato quindi da tutti gli amici, privato della vista e carico di ceppi, quell' infelice principe gemeva stretto in un carcere. Il figlio di Isacco, chiamato anch'egli per nome Alessio, il quale per esso era prigione in compagnia del padre, ingannando la vigilanza de' custodi, era fuggito dalla cattività, ed avea cercato un rifugio in Occidente, colla speranza che i principi Cristiani coll'animo di difenderlo avrebbero un qualche di dichiarata la guerra all' usurpatore del trono imperiale. Filippo di Svevia, che avea sposata Irene figlia d'Isacco (1), accolse il giovane principe; ma essendo astretto a difendere sè medesimo dall'armi d'Ottone e dalle minacce della Santa Sede, nulla potea intraprendere in suo favore. Indarno il giovane Alessio andò a porsi ai piedi del pontefice, onde implorarne l'aiuto; giacchè egli, sia che in Alessio scorgesse soltanto un cognato di Filippo di Svevia che era a que' tempi riputato nemico della corte di Roma, sia ch'avesse fisso ogni pensiero alla liberazione di Terra Santa, non porse orecchio alle lagnanze d'Alessio, temendo d'altra parte di favoreggiare una guerra che doveasi rivolgere contro della Grecia. Quel principe fuggiasco avea invano pregati tutti i monarchi cristiani, alloraquando venne consigliato di volgersi ai Crociati, al fiore de' guerrieri di Occidente. L' arrivo de' suoi ambasciatori in Venezia vi cagionò una viva commozione; ed i baroni in udire le sventure d'Isacco, provarono in cuore una generosa pietà, nè ad essi parea di non

(1) Irene figlia d' Isacco era stata promessa sposa a Guglielmo figliuolo di Tancredi re di Sicilia: essendo però stata condotta in Germania cogli avanzi della famiglia di Tancredi avea preso per marito Filippo di Svevia.

aver giammai sostenuta una più giusta causa. La vendetta dell'innocenza, l'aiuto d'uomini afflitti da una somma sventura moveano l'animo di Dandolo, ed i fieri repubblicani, dei quali era capo, compiangeano anch'essi i mali d'un imperatore fuggitivo. Eglino inoltre non aveano obbliato che l'usurpatore preferiva ad essi per alleati i Pisani ed i Genovesi; quindi parea che la causa d'Alessio fosse ancor la loro, e che le navi venete dovessero entrare in sua compagnia nei porti della Grecia e di Bisanzio.

Intanto, siccome tutto era allestito per intraprendere la conquista di Zara, si rimise la decisione di quell'affare a tempo più opportuno: l'armata navale che portava l'esercito de' Crociati spiegò la vela allo strepito delle trombe e delle acclamazioni del popolo veneziano. Il golfo Adriatico non avea giammai vista una flotta più numerosa e più magnificamente allestita; il mare era coperto da cento novanta vascelli, e quaranta mille erano i combattenti tra cavalli e fanti. Dopo che i Crociati ebbero sottomesso Trieste, ed alcune altre città marittime dell'Istria che s'erano sottratte dal dominio de' Veneziani, giunsero in faccia a Zara il dieci di novembre, o sia la vigilia di S. Martino. Zara è una città posta sulla costa orientale dell'Adriatico, lontana sessanta leghe da Venezia, e cinque leghe dall'antica Jadera, colonia de' Romani: essa era molto ricca, popolosa, ed avea d'intorno a sè muraglie altissime ed un mare pieno di scogli. Il re d'Ungheria (1) avea spedite delle soldatesche per

(1) Villehardouin e Guntero ci recano moltissime particolarità intorno all'assedio di Zara, ed alle quistioni che la susseguirono. (Per sì fatte quistioni veggansi ancora le lettere d'Innocenzo). L'abate Fleury, nel volume XVI dell'Istoria ecclesiastica, ci fa abbastanza conoscere qual

difenderla, ed i cittadini aveano giurato che si sarebbero seppelliti sotto le rovine della loro città, piuttosto che arrendersi ai Veneziani.

In veder i ripari della città, i Crociati conobbero la difficoltà di riescir nell' impresa; quindi il partito, ch' opponeasi a codesta guerra, incominciò a bisbigliare; i capi però diedero il segno dell' assalto. Appena che le catene del porto furono spezzate, e che le macchine incominciarono a diroccar le mura, gli abitanti di Zara scordarono il giuramento ch' aveano fatto di morir difendendo i loro ripari. Mandarono pertanto de' messi al doge di Venezia, il quale promise che avrebbe ad essi concesso il perdono in grazia del loro pentimento: ma gl' inviati, che aveano l' incarico di domandar la pace, trovarono fra gli assedianti alcuni che dissero loro: *Perchè vi arrendete? voi non avete nulla a temere dai Francesi*. Queste imprudenti parole fecero incominciar di bel nuovo la guerra, giacchè i messi ritornati in città annunziarono agli abitanti che i Crociati non erano tutti loro nemici, e che Zara avrebbe conservata la libertà, quando il popolo ed i soldati l' avessero voluta difendere. Quel partito di malcontenti intanto, che cercava di rendere discorde l' esercito de' Crociati, colse quell' occasione per rinnovar le lagnanze: i più ardenti poi se ne andavano per le tende de' Crociati, e cercavano di distoglierli da una guerra, da essi chiamata empia.

Guido abate di Vaux di Cernai, cisteroiense, era ravvisato qual capo di coloro che voleano far riescir male l' impresa di Zara. Tutto ciò che potea

fosse l' animo e l' opinione de' Crociati. Lebeau nel volume XX dell' Istoria del basso Impero, e l'abate Laugier nel tomo II dell' istoria di Venezia ampiamente discorrono dell' assedio di Zara.

ritardar il cammino de'Crociati pe' luoghi (1) santi, parea a' suoi occhi un delitto contro della religione; ed i più splendidi fatti, se non servivano alla causa di Cristo, non poteano ottenere la sua stima e la sua approvazione. L'abate di Cernai era accorto e facondo, e sapea giusta l'occorrenza adoperare le preghiere e le minacce: egli inoltre avea su dei pellegrini quel dominio che gli uomini d'un animo inflessibile, d'un carattere ardente e tenace ottengono sempre su d'una moltitudine. In un parlamento egli si levò, e proibì ai Crociati di volgere la spada contro de' Cristiani; quindi faceasi a leggere una lettera del pontefice, alloraquando venne interrotto da grida minacciose.

Nel tumulto ch'era sorto nel consiglio e nell'esercito, l'abate di Cernai correa rischio della vita, se il conte di Monfort, il quale era d'opinione simile alla sua, non avesse impugnato la spada per difenderlo. I cavalieri ed i baroni però rammentando la promessa ch'aveano fatta, di combattere cioè a favore della repubblica di Venezia, non poteano deporre l'armi in faccia ad un nemico che avea promesso d'arrendersi, e che poscia disfidava i loro assalti. Quanto più adunque il partito del conte di Monfort e dell'abate di Cernai sforzavasi a distoglierli dalla guerra, tanto più gli altri credeano che si trattasse di tutta la loro gloria e di tutto il loro onore in proseguir l'assedio incomin-

(1) Katona nell' *Istoria critica dei Re d' Ungheria* parla con molta amarezza contro dei Crociati, narrando ancora dei fatti che poco onore fanno a' Veneziani ed ai Francesi che assediarono Zara. L'arcidiacono Tomaso, altro istorico d' Ungheria, non risparmia maggiormente i Veneziani, che da lui vengono accusati di tirannia, e che faceano, egli dice, detestare la loro potenza marittima con tutti gli eccessi della violenza e dell' ingiustizia.

ciato; ond' è che mentre i malcontenti faceano udire le loro lagnanze, i più valorosi de' Crociati salivano all' assalto. Gli assediati, i quali poneano ogni loro speranza nella discordia di que' di fuori, aveano messe delle croci sulle mura, essendo persuasi che quel riverito segno gli avrebbe protetti meglio assai che non le macchine guerresche: però non andò molto che essi poterono accorgersi che alcuno scampo non eravi per loro all'infuori della sommessione. Nel quinto giorno dell' assedio pertanto, senza aver fatta forte resistenza, apersero le porte ai vincitori, dai quali non ottennero se non la libertà e la vita, giacchè la città venne abbandonata al saccheggio, ed il bottino fu diviso tra i Veneziani ed i Francesi.

La discordia si mise nell'esercito vittorioso dopo di questa conquista, e fece spargere più sangue assai di quello che se ne fosse versato durante l'assedio. La stagione essendo troppo avanzata perchè la flotta potesse veleggiare, il doge di Venezia propose ai Crociati che si dovesse passar l'inverno in Zara: le due nazioni adunque si divisero in diversi quartieri della città; ma siccome i Veneziani aveano scelte per loro le case più belle e più agiate, i Francesi se ne lamentarono altamente. Dopo le lagnanze e le minacce si venne all'armi, ed ogni strada fu il teatro d' un combattimento. Gli abitanti di Zara miravano con piacere le sanguinose dissensioni de' loro vincitori, ed i partigiani dell'abate di Cernai godeano in segreto delle conseguenze deplorabili di una guerra che aveano disapprovata. Intanto il doge di Venezia ed i baroni accorsero per separare i combattenti; ma nè le loro preghiere, nè le loro minacce poterono sull'istante acquetar codesto orribile tumulto, che si prolungò fino alla metà della notte. Nel dì vegnente le discordie stavano per rinnovarsi, e i Francesi ed

i Veneziani nell'atto di seppellire i morti si minacciavano vicendevolmente. I capi per lo spazio di una settimana e più ebbero grandissima fatica a calmare gli animi, ed a rendere amici tra di loro i soldati delle due nazioni. Appena l'ordine era tornato fra i Crociati, che venne colà recata una lettera del pontefice, in cui egli disapprovando la conquista di Zara, comandava ai Crocesignati di rinunciare al bottino da essi fatto in una città cristiana, e d' impegnarsi con una solenne promessa di riparare i loro torti. Innocenzo rimproverava amaramente ai Veneziani d'avere strascinato in quell'empia e sacrilega guerra i soldati di Gesù Cristo. La lettera del pontefice venne ricevuta con rispetto dai Francesi, e con isdegno dai Crociati veneti; anzi quest'ultimi apertamente ricusarono di sottoporsi alle decisioni della Santa Sede, nè ad altro posero pensiero se non ad assicurarsi il frutto della loro vittoria, diroccando le mura di Zara. I baroni francesi al contrario, non potendo sofferire di essere incorsi nell'indignazione del pontefice, mandarono alcuni messi a Roma onde piegare l'animo d'Innocenzo, e pregarlo del perdono, allegando per iscusa di non aver fatto altro se non obbedire alle leggi della necessità. La maggior parte di loro poi, quantunque avesse deliberata volontà di conservare le spoglie dei vinti, prometteva però al pontefice che le avrebbe restituite, ed inoltre con un atto solenne, indirizzato a tutti i Cristiani, avea data parola di riparare i propri torti, e di meritarsi in avvenire il perdono delle colpe commesse. La loro sommissione, più che le loro promesse (1), placò

(1) **Noi crediamo opportuno di qui riportare il testo di tale giuramento:**

B. Fland et Hain. L. Blesen. et Clar. et H. S. P. comites, Oddo de Chanliet et W. frater ejus, omnibus ad quos

il pontefice, il quale rispose dolcemente, avendo incaricati i capi di salutare i cavalieri ed i pellegrini, e dando ad essi la benedizione e l'assoluzione, siccome a suoi figliuoli. Nella lettera che mandò loro, gli esortava ad incamminarsi in Siria, *senza volgersi a destra o a sinistra*, permettendo loro d'attraversare il mare in compagnia de'Veneziani, ch'egli avea scomunicati (1), ma soltanto per necessità e con amarezza di cuore.

Il sommo pontefice poi consigliava nella sua lettera i baroni, che se i Veneziani avessero continuato nella loro disobbedienza, appena che fossero giunti in Palestina si dovessero separare da essi, siccome da un popolo riprovato da Dio, per timore che la sua maledizione non cadesse sugli eserciti cristiani, siccome altra fiata Acan avea fatta scendere la divina collera sopra degli Israeliti. Innocenzo prometteva ai Crociati che gli avrebbe protetti nella spedizione, e che si sarebbe data cura

litteræ istæ pervenerint, salutem in Domino. Notum fieri volumus, quod super eo quod apud Juderam incurrimus excommunicationem apostolicam, vel incurrisse nos timemus, tam nos quam successores nostros sedi apostolicæ obligamus, quod ad mandatum ejus satisfactionem curabimus exhibere.

Dat. apud Juderam anno Domini 1203, *mense aprilis.*

Quest'atto leggesi nelle lettere d'Innocenzo pubblicate da Theil, lib. VI, epist. 99.

(1) Il pontefice, parlando de' Veneziani, dicea: *Sebbene essi siano scomunicati, rimangono ancora obbligati dalla loro promessa, e voi ne potete chiedere l'adempimento. Del rimanente ella è massima di ragione, che allorquando alcuno passa per terre che appartengano ad un eretico, od a qualsiasi scomunicato, si possono ricevere o comperar da lui le cose necessarie. La scomunica inoltre lanciata contro d'un padre di famiglia non impedisce a quelli di sua casa di comunicar con lui.*

onde provvedere ai loro bisogni nei pericoli della guerra santa. *Perchè non abbiate a mancar di viveri*, così scriveva loro, *noi manderemo lettere all'imperadore di Costantinopoli, onde ve ne dia, siccome ci ha data parola: se poi si ricuserà di darvi ciò che non si niega ad alcuna persona, non sarà ingiusto che voi, imitando l'esempio de' più santi uomini, vi pigliate le vettovaglie ove ne troverete* (1), *giacchè si saprà che voi siete consagrati al servizio di Gesù Cristo, al quale appartiene tutta la terra* (2). Questi consigli e queste promesse, che ci fanno al tempo istesso conoscere le opinioni del secolo decimoterzo e la politica della Santa Sede, vennero ricevute dai cavalieri e dai baroni come una testimonianza della paterna bontà del sommo pontefice. Le cose però doveano ben presto cangiar d'aspetto; nè andò molto che la fortuna, la quale pareva che si prendesse beffe delle decisioni del papa, come delle deliberazioni dei pellegrini, fece prendere un nuovo andamento agli affari della Crociata.

Non andò guari che giunsero a Zara alcuni ambasciatori di Filippo di Svevia, cognato di Alessio, i quali parlarono nella maniera seguente al consiglio de' signori e de' baroni che s' erano radunati nel palazzo del doge di Venezia:

Signori, il possente re de' Romani ci manda a voi, perchè vi raccomandiamo il giovane princi-

(1) È da notarsi questo permesso di vivere col saccheggio, anche in paese amico, tanto più che il pontefice pretende di giustificarlo con esempi della Scrittura (Fleury, St. ecc. lib. LXXV.).

(2) Innocenzo, dando ai Crociati il permesso di pigliarsi le vettovaglie, ove ne avessero trovate, aggiungea, *pur che ciò facciasi col timor di Dio, senza far ingiuria ad alcuno, e coll'intenzione di restituire.*

pe Alessio, e perchè lo consegniamo nelle mani vostre sotto la custodia del Signore. Noi non siamo qui venuti per distogliervi dalla santa impresa che cominciaste, ma per offerirvi una strada facile e sicura onde compiere i nobili vostri disegni. Sapendo pertanto che avete impugnate l'armi per l'amore di Gesù Cristo e della giustizia, vi proponiamo di soccorrere coloro che sono oppressi da un' ingiusta tirannia, e di far così trionfare nel tempo istesso la religione e l'umanità. Noi vi proponiamo di recar l'armi vostre gloriose contro la capitale della Grecia, la quale geme sotto il giogo d'un usurpatore, e di assicurarvi per sempre la conquista di Gerusalemme con quella di Costantinopoli.

Voi ben sapete, al pari di noi, quanti mali ebbero a soffrire i nostri padri compagni di Goffredo, di Corrado e di Luigi il Giovane, per aver lasciato alle loro spalle un potente impero, la di cui conquista sarebbe stata pel loro esercito una sorgente di vittorie. Quanto mai temer non dovete adesso da Alessio, più crudele e perfido de' suoi predecessori, che si fece strada al soglio con un parricidio, che nello stesso tempo violò le leggi di religione e di natura, e che non può evitare il castigo del suo delitto se non istringendo alleanza coi Saracini. Noi non vi dipingeremo quanto sia per essere agevole cosa lo strappare l'impero dalle mani d'un tiranno che viene dispregiato da' suoi sudditi, giacchè, valorosi come siete, amate gli ostacoli, e vi compiacete de' perigli; e nemmeno ci faremo a descrivervi le ricchezze di Bisanzio e della Grecia, poichè i vostri generosi animi non veggiono in questa conquista altra cosa, se non che la gloria delle armi vostre e della causa di Cristo

Se voi distruggete il potere dell'usurpatore, per far regnare in di lui vece il principe legittimo, il

figliuolo d'Isacco cioè, questi vi promette con giuramento inviolabile di mantenere per un anno la vostra armata navale ed il vostro esercito, e di pagarvi dugento mila marche d'argento per le spese della guerra: egli inoltre v'accompagnerà in Egitto, e quando voi lo crediate opportuno, vi darà dieci mille uomini assoldati da lui, e per tutto lo spazio di sua vita manterrà in Terra Santa cinquecento cavalieri. Finalmente Alessio è pronto a giurare sul Vangelo che egli porrà fine alla eresia che brutta ancora l' impero d' Oriente, e sottoporrà la chiesa greca alla romana: lo che più d'ogni altra cosa dee indurre guerrieri ed eroi cristiani ad accettare l'impresa che vi proponiamo.

Tanti vantaggi, che dipendono dall' impresa medesima, ci danno speranza che voi non vorrete resistere alle nostre preghiere. Noi vediamo nelle sacre carte che Iddio alcuna fiata si servì d'uomini semplici ed oscuri, onde annunziare il di lui volere al suo diletto popolo: ora però ha scelto per istromento de' suoi disegni un giovane principe, ed Alessio appunto è stato dalla Provvidenza incaricato di condurvi per le vie del Signore, e di mostrarvi la strada che avete a tenere ande assicurare la vittoria agli eserciti di Gesù Cristo.

Questo discorso per verità vivamente colpì un gran numero di baroni e di cavalieri; ma però non giunse a guadagnarsi tutti i voti dell'adunanza. Il doge ed i signori congedarono gli ambasciatori, dicendo che essi si farebbero a deliberare intorno alle proposizioni d' Alessio: nel consiglio però insorsero ardenti contestazioni, poichè coloro i quali s'erano opposti all' assedio di Zara, fra i quali notavasi un'altra volta l'abate di Cernai, disapprovavano caldamente la spedizione di Costantinopoli. Essi diceano di sdegnarsi in veder posti sull'istessa bilancia gli interessi di Dio e quelli d'Isacco, ag-

giungendo che quest' Isacco, di cui voleasi difendere la causa, era stato esso pure un usurpatore, il quale venne collocato sul trono dei Comneni per opera di una rivoluzione; che egli nella terza Crociata era stato il più crudele nemico de' Cristiani, ed il più fido alleato de' Turchi; e che del rimanente i popoli della Grecia, avvezzi a cangiar di padrone, tolleravano senza lagnarsene l'usurpazione d'Alessio; e che i Latini d'altra parte non aveano abbandonato la patria per vendicare i torti d'una nazione che non domandava il loro aiuto.

Gli stessi oratori diceano che quel Filippo di Svevia, il quale esortava i Crociati a soccorrere Alessio, limitavasi a far dei discorsi ed a mandar ambascerie: essi inoltre consigliavano i Crocesignati a diffidare delle promesse d'un giovane principe che obbligavasi a somministrare degli eserciti, non avendo un soldato; che offeriva de' tesori, possedendo nulla; e che d'altronde essendo stato educato fra i Greci, avrebbe per avventura un altro giorno rivolte l'armi contro i medesimi suoi benefattori. *Se voi vi sentite commovere dalle disgrazie*, essi aggiungeano, *se volete difendere la giustizia e l' umanità, ascoltate i gemiti dei nostri fratelli di Palestina che sono minacciati dai Saracini, nè hanno più altra speranza all' infuori del vostro coraggio.* Gli oratori medesimi finalmente diceano, che se i Crociati andavano in traccia di facili vittorie e di splendide conquiste, doveano volgere gli sguardi all' Egitto, il di cui popolo intero era in quel tempo tormentato da una orribile carestia, e che le piaghe simili a quelle di cui parla la Scrittura, ond' era afflitto, lo avrebbero dato quasi senza difesa in preda dell' armi cristiane.

I Veneziani, i quali aveano ragione di lagnarsi dell' imperatore di Costantinopoli, non lasciavansi

persuadere da cotesti parlari, sembrando che fossero maggiormente disposti a combattere coi Greci che non cogl'infedeli; essi inoltre ardeano della brama di struggere i banchi che i Pisani aveano fondati in Grecia, e di mirar le loro navi attraversare trionfanti il Bosforo. Il doge poi conservava in petto rancore per alcuni torti da lui ricevuti; e per infiammar gli animi, andava esagerando i mali che i Greci aveano cagionati alla sua patria, non che ai Cristiani d'Occidente.

Se prestasi fede ad alcune antiche cronache, Dandolo era mosso da un altro motivo ch'egli non confessava apertamente innanzi ai Crociati. Il Sultano di Damasco (1) essendo stato avvisato come un

(1) Nel continuatore di Guglielmo di Tiro leggesi il seguente passo: Malek-Adel informato che i Crociati recavansi a Venezia, concepì de vivi sospetti intorno agli ulteriori loro disegni. Fatti radunar pertanto nel Cairo i capi del clero cristiano, diede loro avviso, come in Europa si preparava una nuova spedizione, e che perciò essi avessero ad allestire armi, cavalli e vettovaglie. Allora i vescovi ai quali s'era rivolto onde ottener aiuto, gli risposero che il loro sagro ministero impediva ad essi di combattere: *Ebbene*, disse Malek-Adel, *se voi non potete combattere, mi sono di mestieri degli uomini che combattano in vostra vece*. Il sultano allora fattosi dare un quadro dei poderi ch'essi possedeano, comandò che i poderi stessi fossero venduti; il danaro poi che si ricavò da questa confisca, venne, al dir del continuatore del Tiriense, mandato a Venezia onde corrompere i capi della repubblica, ed impegnarli a distogliere i Crociati dalla spedizione che meditavano di fare contro dell'Egitto o della Siria. Nello stesso tempo Malek-Adel promettea ai Veneziani ogni sorta di franchigia nel porto d'Alessandria pel loro commercio.

Questo curioso fatto, riportato, siccome dicemmo, dal continuatore di Guglielmo di Tiro, leggesi ancora in Ber-

esercito cristiano raccoglievasi in Venezia, spaventato dalla Crociata che andavasi preparando, mandò un rilevante tesoro alla repubblica, onde impegnarla a distogliere i Crocesignati dalla spedizione d'Oriente. Sia che diasi credenza a codesto racconto, sia che si riguardi siccome una favola inventata dall'invidia e dallo spirito di parte, tali asserzioni però, narrate da uomini del tempo, provano almeno che allora insorsero violenti sospetti contro dei Veneziani tra i Crociati malcontenti, e principalmente fra i Cristiani di Siria, che a buon diritto si sdegnavano di non essere soccorsi da' soldati della croce. Del rimanente noi portiamo opinione che la maggior parte de' Crociati francesi non avesse d'uopo d'essere eccitata dai discorsi e dall'esempio del doge di Venezia per andar a guerreggiare contro l'impero greco. Quegli istessi che più s'opponeano alla nuova spedizione, erano, al pari di tutti gli altri Crociati, pieni d'odio e di disprezzo pei Greci, ed i loro discorsi aveano prodotto l'effetto d'infiammar gli animi contro d'un popolo che veniva riputato come il nemico de' Cristiani.

Parecchi ecclesiastici, i quali aveano a capo l'abate di Looz, uomo commendevole per pietà e per

nardo Tesoriere e nella cronaca di San Vittore. Marino Sanuti per verità lo passa sotto silenzio, accontentandosi di dire che Malek-Adel andò in Egitto; e vi raccolse un tesoro. Non è però inutile cosa il riflettere in questo luogo che Marino Sanuti era Veneziano, e che avea perciò interesse di non narrare tutte le particolarità d'un fatto che non ridondava in onore della sua patria. Bernardo, raccontandolo, aggiunge le seguenti parole: *Qualiter autem huius rei effectus fuerit in opinione patenti multorum est, si legantur quae Veneti cum baronibus ipsis peregerunt, detrahendo eos ad obsidionem Jaderae, et deinde Constantinopolim.*

purezza di costumi, non erano dell'opinione dell'abate di Cernai; anzi diceano, contro agli avversari, che vi avea pericolo a condurre un esercito in paese rovinato dalla carestia; che la Grecia avrebbe offerto ai Crociati vantaggi maggiori di quelli che offerir potrebbe l'Egitto, e che finalmente la conquista di Costantinopoli era la via più certa onde assicurare ai Cristiani il possesso di Gerusalemme. Cotesti ecclesiastici erano principalmente lusingati dalla speranza di vedere alla fine unita la chiesa greca alla latina; nè perciò si stancavano mai d'annunciar nei loro discorsi siccome vicina l'epoca della pace e della concordia fra tutti i popoli cristiani.

Molti cavalieri miravano con giubilo l'unione delle due chiese, che dovea essere operata dalle loro armi; però ancora cedeano ad altri motivi di non minor autorità sul loro spirito. Essi credeano ancora d'adempiere il giuramento da loro fatto di difendere gli innocenti e gli sventurati abbracciando la causa d'Alessio. Alcuni poi senza dubbio, i quali aveano sentito a discorrere delle ricchezze di Bisanzio, poteano credere che essi non sarebbero ritornati da una così splendida spedizione senza aver fatta fortuna. La maggior parte però de' baroni e de' signori venne indotta dalla prospettiva istessa dei perigli, e principalmente dalla singolarità dell'impresa; ond'è che dopo una lunga discussione, il consiglio de' Crociati decise che si accettassero le proposizioni d'Alessio, e che l'esercito cristiano si imbarcasse per Costantinopoli nei primi giorni di primavera.

Prima che incominciasse l'assedio di Zara, il grido dell'armamento che faceano i Crociati, e d'una spedizione che preparavasi contro della Grecia, era giunto alla corte di Bisanzio: quindi l'usurpatore del trono d'Isacco avea posto pensiero fino d' al-

lora a stornar la tempesta ch'era vicina a scagliarsi sopra i suoi stati, ed avea mandati ambasciatori al pontefice, da lui riputato l'arbitro della guerra e della pace in Occidente. Questi ambasciatori doveano dichiarare al papa, il principe che regnava in Costantinopoli essere il solo imperadore legittimo: il figliuolo d'Isacco non aver alcun diritto all'impero, e una spedizione contro la Grecia essere un'impresa ingiusta, pericolosa e contraria ai grandi disegni della Crociata. Il pontefice, nella risposta che diede agli ambasciatori, non cercò punto di calmare i sospetti dell'usurpatore, avendo loro detto che il giovane Alessio contava numerosi partigiani tra i Crociati, giacchè avea loro promesso di soccorrere in persona Terra Santa, e di porre fine alla ribellione della chiesa greca. Il pontefice non approvava la spedizione di Costantinopoli; ma, parlando in tale maniera, sperava che colui il quale regnava allora nella Grecia, avrebbe fatte promesse uguali a quelle del principe fuggiasco, e che sarebbe stato assai più in grado di compierle. Egli conservava in cuore la speranza che si sarebbe potuto venir a patti senz'impugnar la spada, e che le liti insorte per l'impero d'Oriente sarebbero state giudicate da lui, siccome dal supremo tribunale; il vecchio Alessio però, sia che fosse persuaso d'aver tirato il pontefice dalla sua, sia che giudicasse prudente cosa il non mostrare aperti i suoi timori, sia infine che il sospetto d'un pericolo lontano non potesse muovere la sua indolenza, punto non mandò nuovi ambasciatori, nè fece alcun passo onde prevenire l'invasione de' soldati d'Occidente.

D'altra parte, il re di Gerusalemme ed i Cristiani di Palestina non si ristavano dal far udire le loro lagnanze, e dall'invocare gli aiuti che erano stati loro promessi dal capo della Chiesa. Il pontefice sentendosi vivamente commosso dalle loro pre-

ghiere, e pieno com'egli era di zelo per la Crociata ch'avea predicata, adoperavasi con ogni sforzo onde rivolgere le armi de'Crociati contro de' Saracini. Egli avea mandati in Palestina i cardinali Pietro di Capua e Siffredo, legati della Sede apostolica, onde ravvivar il coraggio de'Cristiani d'Oriente, ed annunziar loro la prossima partenza dell'esercito crocesignato. Alloraquando poi udì che i capi della spedizione santa aveano abbracciato il partito d'assalir l'impero di Costantinopoli, egli loro fece i più vivi rimproveri, rampognandoli perchè come la donna di Lot *guardassero all'indietro. Alcuni di voi*, così dicea il pontefice, *non s'avvisi di credere che sia cosa lecita l'invadere o il mettere a sacco la terra dei Greci, sotto pretesto ch'essi non siano abbastanza sommessi, e che l'imperatore di Costantinopoli abbiasi usurpato il trono del fratello: qualunque delitto abbia egli commesso, voi non ne dovete esser i giudici, poichè non avete pigliata la croce per vendicar i torti dei principi; ma bensì le ingiurie fatte a Dio.*

Innocenzo terminava la lettera senza dar la benedizione ai Crociati; anzi per ispaventarli e distoglierli dalla nuova impresa che meditavano, loro minacciava le celesti maledizioni. I baroni ricevettero rispettosamente le ammonizioni pontificie, ma non cangiarono perciò la determinazione presa.

Allora quelli ch'eransi opposti alla spedizione di Costantinopoli, ricominciarono le lagnanze, non conservando più riguardo alcuno ne' loro discorsi. L'abate di Cernai, l'abate Martino Litz, uno de' predicatori della Crociata, il conte di Monfort ed un gran numero di cavalieri impiegarono ogni sforzo onde muovere l'opinione dell'esercito; ma non essendo giunti ad ottenere l'intento, pensarono soltanto ad allontanarsi, alcuni per tornar alle loro case, altri per recarsi in Palestina. Tanto coloro

che abbandonavano le bandiere, quanto quelli che rimaneano nel campo, vicendevolmente s'accusavano come traditori di Gesù (1): cinquecento soldati ch'eransi gettati su di una nave, avendo fatto naufragio, vennero inghiottiti dall'onde, e parecchi altri, nell'attraversar l'Illirio, furono ammazzati dai popoli selvaggi che abitavano in quella contrada. Quelli perivano maledicendo l'ambizione e l'errore che conduceva i Cristiani lungi dal vero scopo della Crociata; e gli altri poi che rimaneano fedeli alla loro bandiera, deploravano la tragica morte de' loro compagni, dicendo tra di loro: *La misericordia di Dio è rimasta con noi: male sia a coloro che s'allontanano dalle vie del Signore.*

I cavalieri ed i baroni erano internamente afflitti per non aver ottenuta l'approvazione del pontefice; però si persuadeano che avrebbero colle vittorie giustificata la maniera loro d'operare, e che il padre de' fedeli avrebbe ravvisata nelle loro conquiste l'espressione de' celesti voleri.

I Crocesignati erano in procinto d'imbarcarsi per la disegnata spedizione, allorquando arrivò a Zara il giovane Alessio, la di cui presenza destò un entusiasmo novello a suo favore: egli venne ricevuto allo strepito delle trombe e delle chiarine, indi fu presentato all'esercito dal marchese di Monferrato (2), i di cui fratelli maggiori erano vincolati

(1) Il maresciallo di Sciampagna non si lascia sfuggire occasione alcuna di biasimar amaramente coloro che abbandonavano l'esercito de' Crocesignati.

(2) I due fratelli maggiori di Bonifazio erano legati colla famiglia imperiale per una duplice affinità, e per la dignità di Cesare che aveano ottenuto dalla corte di Costantinopoli. Rainieri di Monferrato avea sposata Maria figlia dell'imperatore Manuello Comneno; e Corrado, che avea difeso Tiro prima della seconda Crociata, avea presa in moglie Teodora Angela sorella degl'imperadori Isacco ed Alessio.

colla famiglia imperiale di Costantinopoli a motivo di un matrimonio, e della dignità di Cesare che aveano ottenuto da quella corte. I baroni salutarono come imperatore il giovane Alessio; e lo fecero con tanto più di giubilo, in quanto che la sua futura grandezza dovea essere loro opera. Alessio avea prese le armi per infrangere i ceppi del padre; per conseguenza in lui veniva ammirato il più commovente modello della filiale pietà: egli dovea combattere l'usurpazione, punir l'ingiustizia, soffocar l'eresia; era insomma riputato un messo della Provvidenza. Le disgrazie de' principi destinati a regnare ci commuovono assai più di quelle degli altri uomini: nel campo de' Crociati pertanto i soldati si raccontavano l'un all'altro le disgrazie di Alessio, compiangeano la sua gioventù, il suo esilio, e la cattività del di lui padre Isacco. Alessio, mentre in compagnia de' principi e de' baroni andava scorrendo per le file de' soldati, rispondea con segni di gratitudine al generoso interesse di cui i Crociati gli rendeano testimonianza.

Ispirato dai sentimenti che accompagnano la disgrazia, e che soventi volte non durano più in là della medesima, il giovane principe fu liberale di giuramenti e di proteste, avendo ancora promesso assai di più di quello che avesse fatto col mezzo de' suoi inviati, senza darsi pensiero ch' egli poneasi per tal modo in necessità di mancar alla data parola, e doveasi un altro giorno meritar i rimproveri de' suoi liberatori.

I Crocesignati intanto rinnovavano ognora il giuramento di collocare il giovine Alessio sul trono di Costantinopoli. Mentre l'Italia e l'Occidente risonavano dello strepito de' loro preparativi, parea che il solo imperatore di Bisanzio ignorasse la guerra che dovea farsi tra brevissimo tempo al suo usurpato potere, ed addormentavasi su d'un trono ch'era vicino a cadere.

L' imperatore Alessio, del pari che quasi tutti i suoi predecessori, era un principe privo di virtù, nè punto avea carattere d' animo. Allorquando egli tolse il soglio al fratello, lasciò che il delitto venisse commesso da' suoi cortigiani; quando poi vi fu asceso, loro abbandonò del tutto la cura degli affari e la propria autorità. Onde far che l'usurpazione sua gli venisse perdonata, dissipò tutti i tesori dello stato; quindi a riparar il danno dell'erario, rendette venale la giustizia, rovinò i sudditi, e fece saccheggiar le navi mercantili che da Ramisa andavano a Costantinopoli. Quell'usurpatore avea sparse con tante profusioni le dignità, che alcuno più non v' era il quale se ne credesse onorato, ond' è che più non rimanevagli ricompensa capace a rimunerar il vero merito. Alessio avea fatta compagna della suprema autorità la moglie sua Eufrosina, la quale riempiva l'imperò d' intrighi, e scandalezzava la corte co' depravati suoi costumi. L'impero sotto il regno d'Alessio era stato minacciato parecchie volte dai Bulgari e dai Turchi: egli per verità recòssi al campo, ma giammai non mirò in faccia i suoi nemici. Intanto poi che i Barbari devastavano i confini del suo impero, egli occupavasi nel fare spianare dei colli, e nel disegnare giardini sulle rive della Propontide. Trovandosi quindi in braccio ad una vergognosa mollezza, congedò una parte delle soldatesche; e temendo d' essere disturbato ne' suoi piaceri dallo strepito dell'armi, vendette i vasi sacri, e spogliò i sepolcri de' greci imperatori onde comperar la pace dall' imperator di Germania ch'era diventato re di Sicilia. L' impero inoltre era sprovvisto di navi, giacchè i ministri d'Alessio aveano venduti gli attrezzi ed il sartiame de' navigli; e le foreste le quali poteano somministrar legname atto a fabbricar vascelli, erano riservate pei piaceri del principe, e,

come dice Niceta, venivano custodite al pari di quelle che altra volta erano consagrate agli Dei.

Non eransi giammai sentite tante congiure come sotto l'impero d'Alessio: siccome costui non lasciavasi mai vedere in pubblico, parea che nello stato v'avesse interregno, e che il trono fosse vôto; ond'è che tutti gli uomini ambiziosi pretendeano di potervi salire. L'amore del pubblico bene, la probità, il valore non si guadagnavano stima sia dalla corte, sia dai cittadini; nè altri veniva strepitosamente ricompensato, all'infuori di colui ch'avesse trovata una nuova voluttà, od una nuova gabella. In mezzo a cotesta generale depravazione, le provincie non udivano parlar dell'imperadore se non alloraquando doveano pagar il tributo (1); l'esercito non avea disciplina, o capi abili a guidarlo, nè punto veniva pagato. Parea che ogni cosa annunziasse vicina una rivoluzione nell'impero; ed il pericolo tanto più era grande, in quanto che alcuno non ardiva di prevederlo. Nissun suddito di Alessio pensava a far giungere ai piedi del trono la verità, e soltanto alcuni augelli, ammaestrati a ripeter delle satire, rompeano il silenzio del popolo, pubblicando dai tetti delle case e ne' trivi

(1) L'esercito più non facea timore agli imperatori, come nei primi tempi dell'impero: esso però del pari non veniva temuto da' nemici. Uno storico moderno, il signor Sismondi, scorge nel governo dell'impero greco una prova compiuta ed incontrastabile degli effetti naturali e necessari del più cattivo fra i governi. Gli antichi non conosceano per avventura mezzo alcuno fra la libertà ed il dispotismo. Il governo di Costantinopoli nel cuore del medio evo avea conservato tutto ciò che formava il carattere del dispotismo degli antichi: egli è però d'uopo confessare che quel dispotismo fu alcune volte temperato dalla religione e dall'autorità de' patriarchi di Bisanzio.

gli scandali della corte e le vergogne dell'impero.

I Greci (1), che nello stesso tempo erano superstiziosi e scostumati, conservavano tuttavia la rimembranza dell'antica Grecia e di Roma: però queste memorie, invece di dar loro un nobile orgoglio, manteneano solamente viva nei loro cuori una puerile vanità; la loro storia, di cui andavano tanto superbi, mostrava l'eccesso della loro decadenza e della loro miseria. Essi più non davano ascolto alla voce della patria, ed obbedivano soltanto ai monaci, che impadronitisi del governo degli affari, si guadagnavano la confidenza del popolo e del principe con frivole predizioni e con istolide visioni. I Greci si consumavano in vane dispute, che avvilivano l'animo, accresceano l'ignoranza, soffocavano l'amor della patria. Mentre l'armata dei Crocesignati stava per far vela, in Costantinopoli agitavasi la quistione onde sapere se il corpo di Cristo nell'Eucaristia fosse corruttibile: ciascuna opinione avea i suoi partigiani, dei quali si pubblicavano ora le vittorie, ora le sconfitte, nel tempo in cui l'impero minacciato non avea chi lo difendesse.

I Veneziani ed i Francesi salparono da Zara, e tutta l'armata navale doveasi riunir in Corfù (2).

(1) Lebeau nella sua storia narra lungamente la decadenza dell'impero greco, ed i vizi degl' imperadori. Gibbon, più illuminato scrittore, trascura alcune rilevanti particolarità relative all' epoca attuale, e negli ultimi volumi troppo di spesso scorda i Greci, per discorrere delle nazioni barbare d' Oriente e d' Occidente che s'erano divisi i brani dell' impero romano.

(2) Riguardo a questa spedizione ed al viaggio che fecero i Crocesignati, si possono leggere il maresciallo di Sciampagna, Guntero, ed alcuni passi di Niceta. Ramnusio ha fatta solamente una pomposa parafrasi di Villehardouin. Lebeau

Essendo approdata sulle coste della Macedonia, gli abitanti di Durazzo, recate al giovane Alessio le chiavi della città, lo riconobbero per loro padrone; ed il popolo di Corfù seguì quell'esempio, avendo ricevuto i Crociati a guisa di liberatori: le acclamazioni pertanto che i Greci faceano al passar dei Latini, erano di felice augurio pel buon esito della spedizione.

L'isola di Corfù, abitata dagli antichi Feaci, e tanto celebre pel naufragio d'Ulisse e pei giardini d'Alcinoo, offeriva ai Crociati fertili pascoli e copiose vettovaglie. La feracità del luogo indusse i Crociati a dimorarvi per parecchie settimane; ma un sì lungo riposo dovea menar seco funeste conseguenze per un esercito ch'era mosso dall' entusiasmo, ed al quale non doveasi perciò lasciar il tempo di riflettere. In mezzo adunque all'ozio di Corfù, si videro ad un tratto rinascere le lagnanze ch'eransi fatte udire nel tempo in cui Zara veniva assediata.

In que' tempi s'intese come Gualtieri di Brienne avea conquistata la Puglia ed il regno di Napoli. Quella conquista, condotta a fine nello spazio di alcuni mesi da sessanta cavalieri, avea infiammata l'immaginazione de' Crocesignati, e dava ai malcontenti l'occasione di biasimar la spedizione di Costantinopoli, di cui erano immensi i preparativi, evidenti i perigli, dubbio l'esito. *Intanto che noi*, così essi diceano, *andiamo a consumar le forze tutte dell' Occidente in un'inutile impresa ed in una guerra lontana, Gualtieri di Brienne si è renduto padrone d'un ricco reame, e si prepara ad adempiere i giuramenti ch'egli ha fatti in nostra compagnia, di liberar, cioè, Terra San-*

e l'abate Laugier lungamente discorrono intorno agli avvenimenti che noi raccontiamo. Questa spedizione poi venne assai splendidamente descritta dallo storico Gibbon.

ta. Perchè adunque non gli chiederemo delle navi? Perchè non ci incammineremo seco alla volta della Palestina? Codesti parlari aveano persuasi un gran numero di cavalieri, i quali erano già pronti a separarsi dall'esercito.

I principali malcontenti eransi ritratti in una valle rimota, onde discorrere intorno ai modi di mandar ad effetto il concepito disegno. Appena però i capi dell'esercito vennero informati della congiura, tosto ogni sforzo adoperarono onde riparar le conseguenze che ne poteano venire. Il doge di Venezia pertanto, il conte di Fiandra, quelli di Blois e di Saint-Pol, il marchese di Monferrato, non che parecchi vescovi coperti di gramaglia, e facendo portar innanzi a loro delle croci, se n'andarono verso della valle ove stavano i malcontenti. Tosto che quelli ebbero scorti i loro infedeli compagni che stavano parlamentando a cavallo, scesero di sella, ed in atto supplichevole s'avanzarono verso il luogo in cui teneasi l'adunanza. Gli autori della congiura veduti venire alla loro volta i capi dell'esercito ed i prelati, sospendono all'istante il consiglio, ed anch' essi abbandonano i cavalli. Allora poi che furono vicini, i principi, i conti e vescovi, prostesi ai piedi de' malcontenti, ed amaramente piagnendo, giurano che sarebbero rimasti prostesi così fin a tanto che i guerrieri, i quali voleanli abbandonare, non avesser rinnovato il giuramento di seguir l'esercito cristiano, e di rimaner fedeli all'insegne della sacra guerra. *Allorchè gli altri ebbero veduto ciò*, dice Villehardouin che ne fu testimonio oculare, *allorchè ebbero veduti i loro signori ligi, i loro più prossimi parenti ed amici gettarsi in tal modo ai loro piedi, e, per così dire, chiedere ad essi misericordia, si mossero a gran compassione, e si sentirono in tale maniera intenerito il cuore, che non poterono trattenersi*

dal piangere, dicendo loro che si sarebbero consigliati in proposito. Ritiratisi adunque un istante per deliberare insieme, tornarono tosto dai capi, e loro promisero che sarebbero rimasti all'esercito fino ai primi giorni d'autunno, con patto però che i signori ed i baroni giurassero sul Vangelo che avrebbero loro somministrate a quel tempo le navi onde recarsi in Siria. I due partiti essendosi quindi impegnati con giuramento ad adempiere le condizioni dell'accordo, tornarono insieme nel campo, nel quale d'altro più non parlossi se non della spedizione di Costantinopoli.

L'armata dei Crocesignati abbandonò l'isola di Corfù co'più fortunati auspicii; e gli storici, i quali hanno narrato il loro viaggio per quell'arcipelago che cotanto è pieno d'antiche rimembranze, dovettero per necessità adoperare i colori poetici. Il vento era propizio, puro e sereno mostravasi il cielo, ed una profonda calma regnava sull'onde: trecento navi di grandezza diversa, cogli stendardi che andavano sventolando dalla poppa, ricoprivano uno spazio immenso di mare: gli elmi e le corazze di trenta mila guerrieri riflettevano di lontano i raggi del sole. Ora s'ascoltavano gl'inni de'sacerdoti ch'andavano invocando la benedizione dal Cielo, ora i soldati ingannavano l'ozio del cammino con guerriere canzoni; ed il suono delle trombe, il nitrito de'cavalli, misto allo strepito dei remi, risonavano sulle sponde del Peloponneso, che mostravasi agli occhi de' pellegrini. I Crociati passarono il capo Matapan, ch'altre volte era conosciuto sotto il nome di Tenaro, e veleggiarono vicino alle rupi di Malea, senza temerne gli scogli che faceano impallidire gli antichi navigatori. Là vicino incontrarono due vascelli che tornavano dalla Palestina, e riconduceano de' pellegrini fiamminghi. In veder l'armata veneziana, un soldato che stava su d'uno di

que' navigli, disceso di là coll'aiuto d'una corda, diede in tal maniera l'addio a suoi compagni (1): *Io vi lascio tutto ciò che di mio havvi nella nave, poichè mi pongo con gente la quale va a conquistar dei regni.*

I Crociati approdarono a parecchie isole che incontrarono nel loro viaggio: gli abitanti poi d'Andro e di Negroponte corsero incontro ad Alessio, e lo riconobbero siccome loro imperadore. Era appunto il tempo della messe; ond'è che la terra offeriva dovunque lo spettacolo dell'abbondanza. L'aspetto d'un sì vago clima, il giubilo e la sommissione dei Greci, tante ricchezze, tante meraviglie, tante regioni sconosciute accresceano di giorno in giorno l'entusiasmo de' Crociati. Finalmente l'armata dei Cristiani, giunta all'imboccatura del Bosforo, pose l'ancora nel porto di Santo Stefano, ch'era tre leghe distante dalla capitale dell'impero greco.

Allora i Crociati poterono scorgere quella città di Costantinopoli che andavano a conquistare (2).

(1) *Alors un soldat se laissa couler, par une corde, du vaisseau où il était l'esquif, et dit aux siens: je vous quitte tout ce que vous pouvez avoir du mien là-dedans, car je m'en vais aller avec ceux-ci, qui me semblent bien être gens pour pays conquerre. On lui en sut un fort bon gré, et le reçeut-on au champ de bon œil.* (Villehardouin, lib. III.)

(2) Sarebbe cosa malagevole il voler dare un' idea esatta della città di Costantinopoli, come era al tempo di questa Crociata. Tra i viaggiatori che hanno visitata quella capitale in tempi meno lontani dall'età di mezzo, è d'uopo distinguere Pietro Gilles e Grelot, dei quali il primo vide Costantinopoli sotto il regno di Francesco Primo, ed il secondo sotto quello di Luigi XIV. Le loro descrizioni hanno somministrate parecchie notizie a coloro che sono venuti dopo. Del resto le rivoluzioni, la guerra, gli incendi ed il

Essa dalla parte di mezzogiorno è bagnata dalle onde della Propontide, da quella d'Oriente dal Bosforo; a tramontana poi ha il golfo che le serve di porto; ond'è che offeriva loro uno spettacolo magnifico e formidabile nello stesso tempo. Un doppio giro di muraglie la circondava per una periferia di sette leghe e più; ed una gran numero di sontuosi edifici, le di cui sommità s'innalzavano al di sopra de' ripari, pareano mostrare che quella fosse la regina delle città. Le rive del Bosforo fino all'Eusino ed all'Ellesponto rassomigliavano ad un gran sobborgo, o piuttosto ad un ordine continuo di giardini; e le città di Calcedonia e di Scutari fabbricate sulla riva d'Asia, non che Galata posta al fine del golfo, si mostravano da lontano, e coronavano l'immenso e pomposo spettacolo che spiegavasi innanzi agli occhi attoniti dei Crocesignati.

Costantinopoli, posta com'è tra l'Asia e l'Europa, tra l'Arcipelago ed il mar Nero congiunge insieme i due mari e i due continenti. Nel tempo del suo splendore essa teneva a suo piacere chiuse od aperte le vie del commercio; ed il suo porto, che accoglieva le navi di tutti i popoli del mondo, meritò d'essere chiamato dai Greci *il corno d'oro*, o pure *il corno dell' abbondanza.* Costantinopoli del pari che l'antica Roma era piantata su di sette montagne, ond'è che anch'essa ebbe come la città

governo turco vanno ogni giorno operando cangiamenti in cotesta città, che ne avea di già sofferti moltissimi nel tempo in cui la videro i nominati viaggiatori. Ducange nella sua *Constantinopolis Christiana* e Banduri nell'*Imperium orientale* hanno radunato tutto quanto ci hanno lasciato gli antichi viaggiatori e gli storici greci. Fra i viaggi moderni si possono consultare con profitto la *Costantinopoli antica e moderna* dell'inglese Dallaway, ed il *Viaggio della Propontide* del signor Lechevalier.

di Romolo alcuna volta il nome di città dei Sette Colli: al tempo delle Crociate le sue torri e le sue mura si paragonavano ancora a quelle di Babilonia; e le sue profonde fosse si cambiavano, quando lo si volea, in un canale largo e rapido, e perciò la città potea al minimo segno esser circondata dalle acque e separata dal continente.

Siccome il monarca che la fondò regnava su di tutte le nazioni dell'universo, così nell'adempiere il suo disegno vi adoperò l'arti e le scienze della Grecia, non che la grandezza dell'ingegno e della potenza dei Romani. Non essendo contento d'aver impiegati i più bei marmi dell'isole dell'Arcipelago, egli avea fatto trasportar materiali dalle terre più lontane dell'Europa e dell'Asia; quindi le città tutte dell'impero romano, compresavi Atene e la stessa Roma, si spogliarono de' loro ornamenti onde abbellirne la nuova città dei Cesari. Parecchi successori di Costantino ristaurarono di poi gli edifici che cadeano in rovina, ed eressero nuovi monumenti in mezzo di Costantinopoli, i cui templi, le cui piazze, le cui mura rammentavano la memoria di ben venti regni gloriosi. La città era divisa in quattordici quartieri, ed avea trentadue porte: nel suo seno poi sorgeano circhi d'immensa ampiezza, cinquecento chiese, tra le quali faceasi notar quella di Santa Sofia, giudicata una delle meraviglie del mondo, e cinque palagi che rassomigliavano a cinque piccole città contenute in una più grande. La città di Costantino, più fortunata in questo di Roma sua rivale, non avea veduti i Barbari nel suo seno; ond'è che in un alla greca lingua conservava i più bei monumenti d'arte dell'antichità, e le ricchezze riunite dell'Oriente e dell'Occidente.

Ella senza dubbio sarebbe cosa malagevole il volere dipingere l'entusiasmo, il timore, la mera-

viglia onde i Crocesignati vennero colti (1) in vedere Costantinopoli. I capi essendo scesi in terra passarono una notte nella badia di Santo Stefano, discorrendo intorno a ciò che aveasi a fare. Ora voleano approdar all'isola, ora voleano discender sul continente: nello stesso tempo s'arretravano per timore, e si davano in braccio ad uno smodato giubilo; nè potendo fermamente risolversi, cangiarono cento volte di consiglio. Allo spuntar del sole però del giorno vegnente, Dandolo, Bonifacio, Baldovino ed il conte di Blois fecero spiegare tutti gli stendardi dell'esercito, e gli scudi e l'armi gentilizie de' conti e de' cavalieri vennero collocati in ordine (2) sulle navi, onde mostrare la militare pompa dell'Occidente, e richiamare nel cuore de' guerrieri il valore de' loro maggiori. Dato adunque il segno alla flotta, essa entrò nel canale, e spinta com'era da un vento favorevole passò vicino alle mura di Costantinopoli. Un immenso popolo, che

(1) *Gettata che fu l'ancora, quelli che mai non l'aveano vista, si posero a contemplar attentamente questa bella e magnifica città. Essi ben pensarono che in tutto il mondo non dovea esservi alcuna che l'eguagliasse, in veder l'alte muraglie, ed i torrioni sì vicini l'un all'altro, che tutta all'intorno la cingeano, i ricchi e superbi palagi, e le chiese che s'innalzavano altissime, e che erano in tal numero che alcun non lo potrebbe di leggieri credere, se non vedendolo co' proprj occhi: in una parola, nello scorgere la bella posizione tanto pel largo quanto pel lungo, della città, ch'era la sovrana dell'altre tutte.* (Villehardouin, lib. III.)

(2) Ducange, nelle osservazioni da lui fatte sopra Villehardouin, ci somministra un'erudita nota intorno all'armi ed agli scudi che i guerrieri dell'età di mezzo faceano porre sulle sponde delle navi, e che loro servivano come di merli che li proteggessero dai dardi scagliati dal nemico

il giorno prima ignorava l' arrivo dei Latini (1), copriva i ripari della città ed il lido. I guerrieri d' Occidente, rivestiti delle loro armi, erano in piedi (2) sulle navi (3): dall'alto delle torri vennero lanciati dei dardi e de' sassi, i quali caddero sulla flotta, *nè alcuno v' era tanto audace*, sono parole di Villehardouin, *a cui non battesse il cuore, giacchè non mai s' era fatta un' impresa tanto grande.* Ciascun soldato guardava la sua spada, pensando che fosse giunto il momento d' adoperarla. I Crocesignati aveano creduto di potere scorgere nella moltitudine degli spettatori i guerrieri che doveano difendere Costantinopoli; la capitale però dell' impero greco non avea altro schermo se non che la memoria della sua gloria trascorsa ed il rispetto delle nazioni che ignoravano la sua debolezza. Nell' esercito imperiale non eranvi di veri soldati se non due mila Pisani, che dispregiavano i Greci, e la soldatesca dei Varangi, uomini mercenari che provenivano dalle contrade settentrionali dell' Europa, e di cui la Grecia istessa conoscea appena la patria e l' origine (4).

(1) Lo storico greco Niceta dice che la navigazione de' Crociati fu sì felice e sì rapida, *ch' essi giunsero al porto di S. Stefano senza che alcuno li vedesse.*

(2) Niceta, parlando dei capi de' Crociati, dice che essi erano quasi tutti alti del pari che le loro lance.

(3) Niceta dice che fralle navi veneziane una ve ne avea tanto vasta, che veniva chiamata il *Mondo*.

(4) I Varangi, che stavano al servigio degli imperadori greci, furono il soggetto di parecchie quistioni fra gli eruditi. Villehardouin nella sua storia dice ch' erano *Inglesi* e *Danesi*: il conte di Saint-Pol in una lettera scritta da Costantinopoli li chiama *Inglesi*, *Livoni* e *Daci*: altri storici poi gli appellano *Celti* ed *Alemanni*. La parola *Varangi* pare che sia tolta dalla parola inglese *Waring*, che signi-

I Crociati essendo discesi sulla riva asiatica del Bosforo, dopo avervi saccheggiata Calcedonia, posero l'alloggiamento nei giardini e nel palagio in cui Alessio avea così lungamente scordati i propri interessi e quelli dell'impero. All'avvicinarsi della flotta veneziana quel principe erasi ritirato in Costantinopoli, ove, simile all'ultimo re di Babilonia, continuava a vivere fra i piaceri e fra le feste, senza pensare ch' era giudicato, e che l' ultima sua ora stava per battere. I cortigiani, nell'intemperanza dei banchetti celebrando la sua potenza, lo chiamavano invincibile; ed egli circondato dalla pompa e dal fasto che pareagli un riparo contro degli assalti de' nemici, insultava co'suoi discorsi i modi semplici dei Latini, e credea d'averli vinti, perchè li chiamava Barbari.

Alloraquando però vide che i Crocesignati s'erano resi padroni de'suoi palagi e de'suoi giardini, in-

fica guerriero; e questa parola trovasi pure nella lingua danese, non che in parecchie altre lingue settentrionali d'Europa. Ducange è d' opinione che i Varangi venissero dall' Inghilterra danese, picciola provincia della Danimarca posta fra lo Jutland e l'Holstein. Il sig. Malte-Brun nelle note alla storia di Russia, scritta da Lévesque, crede che i Varangi traessero le loro reclute dalla Scandinavia, e che alcuni venissero dalla Svezia per la strada di Novogorod e Kiow, e gli altri dalla Norvegia e dalla Danimarca, passando il mar Atlantico ed il mediterraneo. Ci rimane una dissertazione del signor Willoison sopra i Varangi, nella quale troviamo maggior erudizione che critica. L'opinione più verisimile è quella del dotto Ducange e del sig. Malte-Brun. Noi faremo una sola osservazione, ed è questa: egli è probabile che i Varangi non seguissero la dottrina della Chiesa romana: se pertanto seguivano la religione greca, non si potrebbe credere che appartenessero a quelle nazioni del Nord, presso alle quali era stata introdotta codesta religione?

cominciò a temere; quindi spedì loro un Italiano, chiamato Rossi, dandogli l'incarico di salutare in suo nome i signori ed i baroni. *L'imperadore mio padrone*, disse loro il messo d'Alessio, *sa che voi siete i più grandi e più possenti principi tra coloro che non portano corona; ma si stupisce che voi siate venuti per far guerra in un impero cristiano. La fama pubblica si è che abbiate intenzione di liberar la Terra Santa dal giogo dei Saracini, e l'imperatore lodando il vostro zelo, domanda d'aver l'onore d'esser fatto compagno delle vostre imprese; quindi è pronto ad aiutarvi con tutta la sua potenza. Se voi però non abbandonate i suoi stati, egli vedrassi costretto ad adoperare contro di voi le forze tutte ch'egli avrebbe volentieri impiegate per la vostra causa e per quella di Gesù Cristo. Accettate pertanto le generose proposte che egli vi fa col mio mezzo; ma non vi crediate già che questo pacifico modo di parlare ci sia suggerito dal timore. Alessio regna in Grecia tanto per l'amor dei popoli, come pel volere di Dio, e può con una sola parola radunare eserciti innumerevoli, disperdere la vostra flotta, le nostre schiere, e chiudervi per sempre la strada di tornar in Occidente.*

Il messo dell'imperadore terminò in tale maniera il suo discorso, nè alcun cenno egli fece d'Isacco e del giovane Alessio. Ma Conone di Bethune (1), il quale rispose in nome dei capi dell'esercito, disse di stupirsi che il fratello d'Isacco osasse di parlare come padrone dell'imperio, e che non piuttosto cercasse di giustificare un parricidio il quale

(1) Il padre d'Outreman parla in tal maniera di Conone di Bethune: *vir domi militiæque nobilis et facundus in paucis* (*Constantin. Belg.* lib. II.). Villehardouin dice che Conone di Bethune *était un sage chevalier et bien emparlé.*

avea sollevati contro di lui tutti i popoli cristiani. *Dite al vostro padrone* così parlò l'orator dei Crocesignati al messo dell'imperatore, *ditegli che la terra che calchiamo non è sua, ma che essa è retaggio del principe che mirate seduto in mezzo a noi. Se egli vuol sapere le ragioni che ci hanno condotti in questi paesi, interroghi la sua coscienza, e si rammenti i delitti da lui commessi. Un usurpatore è il nemico d'ogni principe; un tiranno è il nemico dell'uman genere. Colui che qui vi ha mandato, altra strada non ha per sottrarsi alla giustizia divina ed umana, se non di restituir al fratello ed al nipote la corona che loro rapì, e d'implorare la misericordia di que' principi medesimi pei quali ha mostrato di non aver pietà alcuna. Quando egli si sottoponga a ciò, noi promettiamo d'unir i nostri prieghi alle sue suppliche, e d'ottenergli, insieme al perdono, il modo di passar il resto de' suoi giorni in un riposo che dessi preferir ad una sovranità usurpata: quando poi egli non voglia essere giusto, quando non si lasci vincere dal pentimento, ditegli che noi dispregiamo le sue minacce al pari delle sue promesse, e che noi non abbiamo l'agio di prestar orecchio ai suoi ambasciatori.*

Questa violenta risposta era in fatti una dichiarazione di guerra, nè alcuna speranza lasciava all'imperadore di poter sedurre od intimorire i Crocesignati. I signori intanto si stupivano perchè i Greci non corressero incontro al giovane Alessio, perchè nella città di Costantinopoli la causa che avean presa a difendere non avesse ancora trovato alcun partigiano. Avendo pertanto risolto di verificare quali fossero le intenzioni del popolo, mandarono una nave presso le mura della capitale (1).

(1) *Ainsi s'en allèrent voguant rez à rez des murailles où*

Su di essa stava il figliuolo d'Isacco, che veniva tenuto fra le braccia da Bonifazio e da Dandolo, nel tempo in cui un araldo andava ad alta voce ripetendo le seguenti parole : *Ecco l'erede del trono: riconoscetelo siccome vostro sovrano : abbiate pietà di lui e di voi medesimi.* I Greci intanto, ch'erano saliti sui ripari, se ne stavano immobili: alcuni rispondeano con ingiurie, altri con un cupo silenzio. Mentre i Crocesignati in tale maniera faceano l'ultimo tentativo onde conservar la pace, nell'interno della città regnava il più orribile tumulto. Siccome la presenza dei Latini avea irritata la moltitudine, gli uomini popolari si radunavano per le piazze, e si eccitavano vicendevolmente alla vendetta: essendo quindi corsi ad investir il quartier de' Franchi, vi demolirono parecchie case, ed altre ne saccheggiarono. Un gran numero de' Latini perciò, che vedeasi in procinto di perder la vita, se ne andò all'esercito de'Crociati onde cercarvi un asilo. La loro presenza, i loro discorsi, i loro lamenti risvegliarono lo sdegno de'cavalieri e de' baroni; ond'è che quegli più non isperarono che nella sorte dell'armi e nella protezione del Cielo che avea posta nelle loro mani la causa dell'innocenza e della sventura.

Novanta cavalieri aveano posto in fuga una numerosa squadra di soldati che l'imperadore avea mandati al di là del Bosforo. *I capi dei Greci*, così scrive Niceta, *erano più timidi dei cervi, e non ardivano di combattere con uomini che essi chiamavano angeli sterminatori e statue di bronzo che spargevano intorno il terrore e la morte.*

ils montrèrent Alexis aux Grecs, qui de toutes parts accouraient sur le moulle: Sieurs Grecs, voici votre seigneur naturel, en cela il n'y a point doupte, etc. (Villehardouin, lib. III.)

I Crociati però poteano temere che i Greci, rientrando in loro stessi, s'accorgessero del piccolo numero de'nemici, e che non giungessero ad opprimerli colla loro moltitudine: risolvettero pertanto di trar profitto dal timore che essi aveano ispirato, e più non pensarono se non ad investire precipitosamente un nemico che non era punto preparato a difendersi.

L'esercito de'Crocesignati erasi radunato a Crisopoli (1) (Scutari); dal qual luogo vedeasi dirimpetto la capitale dell'impero greco. Dopo che vennero dispersi que' soldati ch' erano stati spediti dai nemici per seguirli nel cammino, o per combatterli, i Crocesignati ascesero sui cavalli, e tennero parlamento a cielo aperto intorno ciò che aveasi a fare: finalmente decisero che l'esercito, passato il Bosforo, sarebbe ito ad accamparsi sotto alle mura di Costantinopoli. *Allora*, dice Villehardouin, *i vescovi ed il clero esortarono tutti i soldati a confessarsi ed a far testamento, giacchè saper non poteano l' ora in cui sarebbe piaciuto a Dio di richiamarli a sè, e d'adempiere su di loro il proprio volere; le quali cose essi fecero assai di buon grado, e con grande zelo e divozione.* Essendo pertanto ogni cosa in ordine, e dopo che i Crociati ebbero invocata colle preghiere la protezione del cielo, si diede il segno della partenza. I cavalli di battaglia sellati e coperti delle loro lunghe gualdrappe vennero imbarcati su di navi piatte; i cavalieri poi stavano in piedi vicino ai destrieri tenendo l' elmo in capo e la lancia in mano; il rimanente poi delle soldatesche ascese su grossi navigli, ciascuno dei quali era accompagnato da una

(1) Fu presso a poco intorno a questo tempo che Crisopoli cominciò ad essere chiamato Scutari. Quest'ultimo nome leggesi presso Villehardouin.

galera. L'esercito dei Greci, il quale veniva comandato dallo stesso imperadore in persona, stando in ordine di battaglia sull'altra riva, parea che fosse disposto a contrastar il passo ai Crocesignati. Ad un tratto l'armata navale leva l'àncora allo strepito delle trombe e delle chiarine; e ciascun soldato che incontro si vede sorgere Costantinopoli, giura di vincere o di morire. Quando poi molto non erano discosti dalla riva, i cavalieri ed i baroni, sebbene armati di tutto punto, si lanciano in mare, contrastandosi l'onore di giungere pei primi sulla sponda occupata dai Greci. I fanti e gli arcieri seguono anch'essi l'esempio de' baroni; ond' è che in meno d' un' ora tutto l' esercito avea valicato il Bosforo, ed invano cercava i nemici in una pianura che poco tempo prima vedeasi piena d' armi e di guerrieri. L' esercito d'Alessio erasi dato alla fuga; e se noi crediamo ad una lettera del conte di Saint-Pol, appena le rapide frecce dei Latini poterono colpire alcun fuggiasco. I Crociati adunque continuando il loro cammino, rinvennero il campo dei Greci abbandonato, e saccheggiarono le tende dell' imperadore, senza che loro venisse fatto di scorgere soldato veruno.

La notte intanto li colse nel punto ch' erano vittoriosi: essi nel dì vegnente deliberarono d' assalir la fortezza di Galatà, la quale stando su di una collina dominava il porto di Costantinopoli: i Greci però all' albeggiar del giorno erano accorsi in folla per prevenire e per sorprendere i Latini. Giacomo d'Avesnes al primo scontro venne gravemente ferito; irritati in veder ciò i guerrieri fiamminghi, si scagliarono furiosamente nella mischia: i Greci allora non potendo sostener lungamente l'impetuoso assalto dei nemici, si diedero ad una disordinata fuga; e gli uni, credendosi di trovar un asilo sui navigli del porto, perirono in mezzo ai flutti,

gli altri poi sbigottiti se ne fuggirono nella fortezza, nella quale i vincitori entrarono insieme coi vinti. Intanto che i Francesi si rendeano padroni di Galata, la flotta veneziana, ch' erasi posta in ordine di battaglia innanzi a Scutari, volse le prore verso al porto di Costantinopoli, il di cui ingresso veniva difeso da un' enorme catena di ferro e da venti galere che tutta componeano l' armata navale dell' impero. I Greci fecero questa volta un'ostinata resistenza; ma un vascello di straordinaria grandezza, spinto com' era da vento propizio, andò ad urtare con somma violenza nella catena che opponeasi al suo passaggio, e la spezzò con certe sterminate forbici d' acciaio, le quali s' aprivano e si chiudeano col mezzo d' una macchina (1). Le galere greche vennero sul momento prese o fatte in pezzi; quindi l' armata veneziana avanzossi trionfante nel porto. Allora i Greci ebbero campo di scorgere qual timore avrebbero dovuto avere dell' invincibile coraggio di quei Barbari, che fino a quel momento erano stati da essi altamente disprezzati.

Impadronitisi i Francesi di Galata, divisero l'esercito in sei corpi di battaglia. Baldovino, che avea sotto del suo comando un gran numero d'arcieri e di balestrieri, conducea la vanguardia: il retroguardo, composto di Lombardi, d'Alemanni e di Franchi ch'erano venuti dai paesi vicini alle Alpi, avea per capo il marchese di Monferrato: gli altri quattro corpi di battaglia poi, ne' quali erano uniti

(1) Lo spezzamento della catena del porto sparse, al dir di Niceta, un' immensa costernazione fra i Greci. La sventura, così si esprime quello storico Bisantino, avea prese tante forme differenti, e produceva un numero così straordinario d' immagini tristi, che non v' ha mente umana la quale possa concepirle.

i Crocesignati della Sciampagna e della Borgogna, quelli della riva della Senna e della Loira, venivano capitanati da Enrico fratello di Baldovino, dai conti di Blois e di Saint-Pol, e da Matteo di Montmorenci. Quest'esercito adunque (1) avanzatosi verso la parte occidentale della città, senz' aver incontrato alcun nemico per istrada, andò ad accamparsi tra la porta delle Blacherne e la torre di Boemondo.

I Greci in una sola battaglia aveano perduto l'imperio dei mari, nè poteano nemmeno impedire al nemico che s'avvicinasse alla capitale. L' armata navale de' Veneziani avea gettata l' àncora alla foce del fiume Barbisse (2). I Veneziani essendo padroni del porto, non temeano d'alcuna sorpresa, nè d' essere oppressi dal numero dei nemici: se pertanto tutto l' esercito dei Crocesignati si fosse riunito sulle navi, è da credersi ch'esso più facilmente avrebbe trionfato degli sforzi e della moltitudine dei Greci : e questo era il parere del doge di Venezia ; i cavalieri ed i baroni però non potendo risolversi a combattere su di un elemento che punto non conosceano, risposero (sono parole di Villehardouin) *che non saprebbero adoperarsi in mare, come in terra, ove poteano far uso de' loro cavalli e delle loro armi.* L' esercito de' Crociati, il quale com-

(1) Intorno a questo primo assedio si possono consultare la *lettera de' Crociati al pontefice*, la storia di Villehardouin, Niceta, *del regno d'Alessio*, la *cronaca* di Dandolo, la *Guerra di Costantinopoli* scritta dal padre d' Outreman, Ramusio, *de bello Constantinop.* etc. etc.

(2) Il nome di Barbisse attualmente non è conosciuto appresso i Turchi, i quali chiamano questo fiume *Kiathana* : i Greci lo dicono *Kartaricos*, i quali due nomi ne' rispettivi idiomi fanno allusione ai molini per fabbricar la carta, che sono piantati alla di lui foce.

poneasi appena di venti mila uomini, assalì una città che, se crediamo ad alcuni storici, rinchiudea fra le sue mura un milione d'abitanti, e più di dugento mila uomini atti a portar l'armi.

Prima che i Crocesignati incominciassero l'assalto, credettero cosa opportuna d'invitare i Greci alla pace, purchè ricevessero per imperadore il figliuolo d'Isacco: parecchi baroni adunque avvicinatisi alle mura, gridarono ad alta voce a quei di dentro, ch'erano ancora in tempo per ascoltar le voci della giustizia. Il giovane Alessio era circondato da' signori latini, e colla sua presenza chiaramente spiegava i discorsi che essi indirizzavano agli abitanti di Costantinopoli. Questi però non diedero risposta alcuna, lanciando invece sopra di loro sassi e giavellotti, poichè il popolo di Bisanzio era persuaso che il giovane Alessio avrebbe cangiati i costumi, le leggi e la religione della Grecia.

Lo storico è in dovere di far osservare che i Greci scorgendo come gli intrighi ambiziosi ed i capricci della fortuna erano quelli che loro davano i padroni, miravano con somma indifferenza la successione ed il cangiamento dei principi. I popoli della Grecia inoltre si rammentavano che la famiglia d'Isacco era stata portata sul trono da una rivoluzione; ond'è che le rimembranze di cotesta famiglia, le sventure ed i prieghi del giovane Alessio non li commoveano abbastanza, perchè essi impugnassero l'armi a suo favore; e giacchè era loro d'uopo di scegliersi per signore un nuovo principe, preferivano quello che già regnava a colui che andava invocando il loro aiuto.

D'allora in poi i Crocesignati non ebbero altro pensiero, se non quello di proseguire nell'incominciata pericolosa impresa. Il loro campo, che stava tra la porta delle Blacherne e la torre di Boemondo, occupava un ristretto spazio incontro a mura che

giravano parecchie leghe. I Greci ogni dì faceano sortite dalla città; e siccome le campagne formicavano di soldati nemici, parea che l'esercito degli assedianti fosse assediato da soldatesche che ognora si cangiavano. I Crocesignati adunque costretti a star giorno e notte coll' armi indosso, non aveano tempo di pigliar cibo o sonno. Non essendo provvisti di vettovaglie che per tre settimane, solo poteano confidar in una vicina vittoria: ad ogni modo essi occupavansi nel riempier i fossati, ed in tentare d'avvicinarsi alle mura. Le baliste, le catapulte, gli arieti, tutte insomma le macchine che recar poteano nella città la distruzione e la morte, secondavano il coraggio e l'infaticabile ardore degli assedianti: ognora dall' alto de' ripari piombavano con grande strepito enormi massi; e tale era la meravigliosa forza delle macchine guerresche di quei tempi, che le case ed i palagi di Costantinopoli vennero parecchie fiate sino dalle fondamenta scossi dalle pietre slanciate dal campo latino (1).

Finalmente, dopo dieci giorni di travagli e di combattimenti, i Crociati risolvettero di dare un assalto generale alla città. Il giorno diciassette di luglio 1203, vien dato il segno dalle trombe e dalle chiarine: il conte di Fiandra, il quale presiede all' impresa, va scorrendo per le file de' soldati, e mostra a' suoi cavalieri i ripari di Costantinopoli, siccome *strada che deggionli condurre ad un'eterna gloria.* In un istante l' esercito prende le mosse, e tutte le macchine sono rivolte contro della città; una torre caduta pare ch' offra un passo alle fa-

(1) Intanto i superbi palazzi furono ruinati da sassi di straordinaria grossezza, che gli assedianti scagliavano colle loro macchine, ed eglino medesimi vennero spaventati dai pesanti massi che i Romani rotolavano su di loro dall'alto delle mura (*Niceta, Storia d'Alessio Comneno*, libro III.

langi di Baldovino: tosto sono pronte le scale, ed i più intrepidi si contrastano l'onore d'entrar pei primi nella città; ma questa volta il numero supera il valore. La moltitudine dei Greci, incoraggiata dalla presenza de' Varangi e de' Pisani, corre sui ripari e rovescia le scale: quindici guerrieri Franchi però, spregiando i sassi e le travi che cadono, e i torrenti di fuoco greco, potevano soli arrivar sulle muraglie; ma tutti soccombettero, dopo d'aver valorosamente combattuto. Due di cotesti valenti soldati furono condotti innanzi all'imperadore Alessio, che stava a riguardar la pugna dalle finestre del palazzo delle Blacherne: egli non disprezzava più i Latini; anzi vinto com'era dal timore, avea concepita una così sublime idea del loro coraggio, che in veder due nemici prigionieri sembrògli d'aver riportata una vittoria.

Nello stesso tempo i Veneziani assaltavano la città dalla parte del mare. Dandolo avea ordinata la sua flotta in due file: nella prima erano le galere, nelle quali stavano gli arcieri e le macchine guerresche: dopo le galee venivano i grossi navigli, su di cui sorgeano delle torri che superavano in altezza le più elevate muraglie di Costantinopoli. Spuntava appena il giorno, e già la battaglia era impegnata tra quei della città ed i Veneziani: i primi armati del loro fuoco greco, i secondi ricoperti dell'armi, si mandavano a vicenda lo spavento, l'incendio e la morte dalle navi e dalle mura che tutte erano coperte d'infiniti istromenti sterminatori. Lo strepito dell'onde battute dai remi, lo scontro dei navigli che urtavano l'un contro dell'altro, le grida de'marinai e de'combattenti, il fischio de'sassi e de'giavellotti, il fuoco greco che, solcando il mare, s'appiccava a'vascelli e bolliva sui flutti, presentavano tutti uniti uno spettacolo cento fiate più terribile della tempesta. In mezzo a tale orrendo tu-

multo udivasi Arrigo Dandolo che, stando su d'una galea, eccitava i suoi alla pugna, e con terribile voce minacciava che avrebbeli *fatti impiccare*, quando non l'avessero portato a terra. Il comando dell'intrepido doge viene eseguito; gli uomini della sua nave se lo recano fra le braccia, e lo mettono sul lido, mentre egli nelle sue mani tiene lo stendardo di San Marco. In veder ciò, tutte le galee s'avvicinano alla riva, ed i più valorosi soldati corrono sulle pedate di Dandolo: i navigli che erano stati immobili fino a quel momento, s'avanzano, e vengono a porsi in mezzo alle galere: tutta l'armata navale spiegasi allora in un sol ordine, innanzi a Costantinopoli, ed offre alla vista degli spaventati Greci la sembianza d'una formidabile muraglia che sorga dall'onde. Le torri galleggianti dei vascelli lanciano i ponti levatoi contro ai ripari della città; e mentre che al loro piede dieci mila braccia piantano le scale e fanno muover gli arieti, sull'alto delle mura si combatte colle lance e colle spade.

Ad un tratto mirasi su di una torre della città lo stendardo di San Marco, come se là fosse stato collocato da una mano invisibile. I Veneziani a quella vista mandano un grido di gioia, essendo persuasi che il protettore di Vinegia combatta innanzi a loro; ed il coraggio in essi va crescendo, di mano in mano che la tema e la disperazione s'impossessano dei nemici: i più intrepidi si lanciano sopra le mura: venticinque torri cadono ben presto nelle loro mani; essi inseguono i Greci fino nella città; ma temendo d'alcuna imboscata, o d'esser oppressi dal popolo, la di cui moltitudine riempieva le strade e le piazze, appiccano il fuoco alle case che incontrano. L'incendio si distende con rapidità somma (1), e fa fuggir innanzi a sè una folla di gente

(1) Lo storico di Bisanzio, parlando di quest'incendio, dice

confusa e tremante. Intanto però che le fiamme, precedendo i vincitori, portavano ovunque il guasto, e che in Costantinopoli regnava il più gran disordine, Alessio, mosso dalle grida del popolo, era asceso sul suo cavallo, e facea uscir le soldatesche per tre diverse porte, onde assalire i Francesi, che in questa giornata erano meno fortunati de' Veneziani.

L' esercito che veniva condotto dall'imperatore era composto di sessanta battaglioni: Alessio, rivestito di tutte le insegne della dignità imperiale, correa per le file, animando i soldati, e promettendo loro la vittoria. All'avvicinarsi di lui i Crociati, abbandonato l'assalto della città (1), si dispongono in ordine di battaglia innanzi al loro campo. Villehardouin nella sua storia confessa che i più valorosi cavalieri si sentirono per un momento presi dalla tema ; ma Dandolo , veduto il periglio dei Francesi, abbandona la sua vittoria, e s' affretta a correre in loro aiuto. Tutti i Crociati anche uniti non avrebbero potuto resistere all'esercito imperiale, se i Greci, e specialmente i loro capi, avessero dimostrato un po' di coraggio. Le soldatesche d'Alessio però non s'avanzarono se non al tiro dell' arco, accontentandosi di scagliare un gran numero di frecce. Lascaris , il genero dell' impera-

che un sì deplorabile spettacolo era capace di fare scorrere ruscelli di lagrime tanto copiosi da bastare a spegnere il fuoco.

(1) Il maresciallo di Sciampagna ci dipinge l'ordine della battaglia de' Crociati nel modo che praticavasi nel medio evo. I Crociati uscirono dal campo divisi in sei corpi, e si posero innanzi alle loro palizzate. I cavalieri stavano a cavallo, ed i loro sergenti e scudieri erano dietro ad essi, tenendo unita la groppa de' cavalli. Gli arcieri ed i balestrieri erano innanzi a tutti.

dore, di cui tanto i Greci quanto i Latini lodano il coraggio, chiedea con altissime grida che i Crociati venissero assaliti nei loro ripari; ma esso non valse a persuadere Alessio, il quale era circondato da vigliacchi cortigiani, che si sforzavano di comunicargli il loro timore, e gli diceano aver egli fatto abbastanza per la sua gloria, essendosi mostrato a' suoi nemici. L'imperatore adunque, senz'aver combattuto, fece dar il segno del ritrarsi; ond'è che i numerosi suoi soldati, i quali ancora riteneano il nome di Romani, e che portavano per insegna le aquile di Roma, se ne tornarono con lui dentro a Costantinopoli.

Tutti i quartieri della capitale risonavano di pianti e di lamenti: parea che i Greci fossero maggiormente spaventati dalla viltà dei loro difensori, che non dal valore dei nemici; ond'è che il popolo accusava l'esercito, e questo accusava Alessio. L'imperadore adunque diffidandosi dei Greci, e temendo i Latini, pose pensiero a salvar la propria vita: quindi, abbandonati i parenti, gli amici, la capitale istessa de' suoi stati, imbarcossi segretamente nel cuor della notte, onde andar a cercarsi un asilo in alcun angolo remoto del suo imperio.

Allorchè il giorno annunziò ai Greci che essi più non aveano imperadore, il disordine e l'agitazione giunsero al colmo in Costantinopoli: le strade erano piene d'uomini, i quali si raccontavano l'un all'altro gli errori dei capi, la vergogna de' favoriti, le sventure del popolo. Dopo che Alessio avea abbandonato il poter suo, tutti si rammentavano il delitto della sua usurpazione, e mille voci invocarono la collera del cielo sopra di lui. In mezzo alla confusione ed al tumulto i più savi non sapeano qual partito prendere, allora che i cortigiani, corsi alla prigione in cui languiva Isacco, e spezzati i ceppi ond'era avvinto, lo conducono trion-

falmente nel palazzo delle Blacherne. Quantunque fosse cieco, vien posto sul trono; ond'è che nel punto in cui egli crede d'esser circondato dai carnefici, è meravigliato in udir la voce degli adulatori, i quali mirandolo rivestito della porpora imperiale, piangono per la prima volta su disgrazie ch'egli più non soffre. Ovunque tutti si scusano d'essere stati partigiani d'Alessio, d'aver bramato il trionfo della sua causa; e quindi vanno a cercar la moglie d'Isacco, ch'era stata del tutto scordata, e che passava i suoi giorni ritirata in un luogo di cui nissuno v'avea che sotto al regno dell'usurpatore conoscesse la strada.

Eufrosina, moglie dell'imperator fuggiasco, essendo stata accusata d'aver voluto trar profitto dalle turbolenze di Costantinopoli per ornar della porpora i suoi favoriti, venne messa in una carcere, ed ognuno le rimproverava i mali tutti della patria, e specialmente le lunghe sventure d'Isacco; coloro poi ch'erano stati beneficati da quella principessa, si faceano notar fra i suoi accusatori, pregiandosi quasi della loro mostruosa ingratitudine.

Nelle politiche turbolenze ogni cangiamento sembra agli occhi del popolo una via di salute: quindi in Costantinopoli tutti si congratulavano l'un l'altro della nuova rivoluzione avvenuta: di già la speranza rinascea ne'cuori, e la moltitudine salutava con giulive grida l'imperadore Isacco. Non andò guari che nel campo de'Crociati giunse la fama di quanto era succeduto nella capitale dell'impero. In udir codesta notizia i signori ed i baroni si radunano a consiglio nella tenda del marchese di Monferrato, e ringraziano la Provvidenza che liberava Costantinopoli ed essi medesimi dai più grandi pericoli: rammentandosi però come il giorno avanti Alessio fosse circondato da un innumerevole esercito, appena sanno persuadersi della prodigiosa sua fuga.

Il campo de' Crocesignati intanto si riempì di moltissimi Greci, i quali essendo usciti dalla città, narravano le meraviglie di cui erano stati testimoni. Parecchi cortigiani, a cui Isacco non avea posta mente, correano presso del giovane Alessio colla speranza di guadagnarsi i primi suoi sguardi; e benedicendo il cielo che avesse esauditi i voti da loro fatti pel suo ritorno, lo scongiuravano in nome della patria e dell'imperio, perchè volesse andar a divider col padre gli onori e l'autorità. Tanti testimoni però non valsero ancora a convincere i Latini, ch'erano omai avvezzi a sospettar dei Greci; quindi i signori ed i baroni ordinato l'esercito, e stando ognora pronti alla pugna, mandarono in Costantinopoli Matteo di Montmorenci, Giuffredi di Villehardouin e due nobili veneziani, onde riconoscervi la verità de' fatti.

I messi de' Crocesignati aveano l'incarico di salutar Isacco, quando avesse riacquistato il trono, e di chiedere da lui il ratificamento dell'accordo ch'era stato fatto col di lui figlio Alessio. Giunti che furono in Costantinopoli, vennero condotti al palagio delle Blacherne fra due ordini di soldati che il giorno prima formavano la guardia d'Alessio, ed ora aveano dato giuramento di difendere Isacco. Questi accolse gli inviati stando su di un trono splendente d'oro e di pietre preziose, e circondato da tutto quello che le corti dell'Oriente hanno di magnifico. *Ecco in quale maniera*, così parlò Villehardouin, volgendosi all'imperatore, *i Crocesignati hanno adempiute le loro promesse: adesso tocca a voi il mantener quelle che sono state fatte in vostro nome. Il figliuol vostro, che è rimasto fra i signori e i baroni, vi supplica a ratificar il trattato che egli ha conchiuso, e c'incarica di dirvi che non ritornerà mai nel vostro palagio, prima che voi giurate di far tutto ciò che*

egli ci ha promesso. Alessio avea promesso di pagare ai Crocesignati duecento mille marche, di somministrar vettovaglie al loro esercito per lo spazio di un anno, di prender parte efficacemente ai pericoli ed ai travagli della guerra santa, e di rimettere finalmente la chiesa greca sotto all'obbedienza della latina. Isacco, uditi ch' ebbe i patti del trattato, mostrò ai Crociati il suo stupore, non che la difficoltà d'adempiere promesse così grandi: siccome però egli nulla potea negare a' suoi liberatori, così ringraziò i messi perchè non avessero cercato di più. *Voi così bene ci avete servito*, loro rispose, *che sebbene ci domandaste tutto l'impero, l'avreste meritato per certo* (1). Gli inviati adunque, lodando la sincerità e la buona fede d'Isacco, recarono al campo le patenti imperiali rivestite del sigillo d'oro, le quali confermavano il trattato ch'era stato fatto con Alessio.

Tosto i signori ed i baroni, ascesi sui destrieri, condussero il figliuolo d'Isacco in Costantinopoli. Il giovane Alessio stava fra mezzo il conte di Fiandra e il doge di Venezia, ed avea dietro a sè i cavalieri armati di tutto punto. Quel popolo, che poco prima in vederlo conservava un cupo silenzio, adesso correa in folla a mirar il suo passaggio, a salutarlo con vive acclamazioni: il clero latino accompagnava il figlio d'Isacco, e i sacerdoti della religione greca aveangli mandato incontro il loro magnifico corteggio. L'entrata del giovane principe nella capitale era quasi un giorno di festa pei

(1) *Certes, voilà une capitulation bien étrange, répondit l'empereur, et ne voy pas comme elle se puisse accomplir, tant elle est grande et excessive. Nompourtant vous avez tout fait pour lui et pour moy, que si l'on vous donnerait tout cet empire entièrement, si l'avez vous bien desuivi.* (Villehardouin lib. IV.).

Greci e pei Latini; di modo che in tutte le chiese si rendevano grazie al cielo, ovunque risonavano gli inni della pubblica letizia: però la maggiore gioia si mostrò nel palazzo delle Blacherne, che fu per sì lungo tempo l'albergo del duolo e della tema. Un padre cieco, e che per otto anni era stato in oscuro carcere, nell'istante in cui stringea fra le braccia il figliuolo al quale dovea la libertà e la corona, offeriva un nuovo spettacolo che destava in ogni cuore i più dolci e vivi sentimenti. La moltitudine degli spettatori, rammentandosi le lunghe disgrazie di que' due principi, non che tutti i mali che essi aveano sofferti, s'immaginava di scorgervi il pegno dei beni che dal cielo erano riservati all'impero.

L'imperatore in una al figliuolo, dopo che nuovamente ringraziò i Crocesignati de' servigi che gli aveano resi, istantemente pregò i capi, onde volessero andar coll'esercito al di là del golfo di Crisocero (*corno d'oro*) , temendo che il loro soggiorno nella città potesse per avventura destar alcuna lite tra i Greci ed i Latini ch'erano stati nemici per troppo lungo tempo. I signori ed i baroni, essendosi arresi alle preghiere d'Isacco, fecero alloggiar l'esercito nel sobborgo di Galata, ov'esso scordò nel riposo e nell'abbondanza i travagli, i pericoli e le fatiche della guerra. I Pisani, i quali aveano difesa Costantinopoli contro dei Crociati, fecero la pace coi Veneziani, e per tale maniera ogni discordia venne spenta, nè più alcun'ombra di gelosia e di rivalità regnava tra i Franchi. I Greci ognora venivano al campo dei Latini, portandovi viveri e mercanzie d'ogni sorta; e i guerrieri d'Occidente visitavano spesse fiate la capitale, non saziandosi di contemplare i palagi degli imperatori, i numerosi edifici, capo-lavori dell'arte, i monumenti religiosi e specialmente le re-

liquie dei Santi, le quali, al dir del maresciallo di Sciampagna, trovavansi in più gran numero a Costantinopoli che non *in alcun altro paese del mondo.*

Alessio, alcuni giorni dopo il suo ingresso in Costantinopoli, venne incoronato nella chiesa di Santa Sofia, e divise col padre l'autorità sovrana. I baroni assistettero alla incoronazione, e mandarono al cielo voti sinceri pel suo regno; quindi Alessio affrettossi di pagare una porzione delle somme di danaro ch'erano state da lui promesse ai Crociati. Regnava la più fortunata concordia fra il popolo di Bisanzio ed i soldati d' Occidente; di modo che parea avere i Greci scordate le sofferte sconfitte, ed i Latini le riportate vittorie. I sudditi d'Isacco e d'Alessio vedeano senza diffidenza alcuna i Crocesignati, nè più faceansi beffe delle semplici maniere dei Franchi; e questi credeano i Greci operar di buona fede. Parea che la pace che regnava nella capitale fosse l'opera de' Crociati; e questi rispettavano gli imperadori che erano stati da loro collocati sul trono, mentre i due principi conservavano un' affettuosa gratitudine pe' loro liberatori.

I Crocesignati, divenuti così alleati de' Greci e protettori d' un grande impero, non aveano più altri nemici, contro di cui combattere, all'infuori dei Saracini; quindi posero soltanto pensiero ad adempiere il giuramento che aveano fatto nel pigliar la croce. Siccome poi i signori ed i baroni voleano mostrarsi ognora fedeli alle leggi della cavalleria, così mandarono araldi al sultano del Cairo e di Damasco, perchè in nome di Cristo, in nome dell' imperadore di Costantinopoli, dei principi e dei signori d'Occidente, annunciassero loro, siccome fra poco tempo avrebbero fatta prova del valore dei popoli cristiani, quando avesse voluto ostinatamente ritenere sotto al suo giogo la Terra

Santa, ed i luoghi ch'erano stati fatti sagri dalla presenza del Salvatore.

Nello stesso tempo i capi della Crociata informarono del maraviglioso buon esito della loro impresa i principi tutti ed i popoli della cristianità: nella lettera poi che indirizzarono all'imperadore di Germania (1) lo scongiurarono onde volesse prender parte nella Crociata, ponendosi a capo de'cavalieri cristiani. La narrazione de' loro gloriosi fatti eccitò l'entusiasmo dei fedeli: la nuova poi che ne venne recata in Siria sparse il terrore fra i Saracini, e ravvivò le speranze del re di Gerusalemme e dei difensori della Palestina. Tante magnifiche imprese soddisfare doveano l'orgoglio ed il valore de' Crocesignati: ma sebbene il mondo pieno fosse della loro gloria, e tremasse allo strepito delle loro armi, essi credeano d'aver fatto nulla ad onor di Dio, ed in accrescimento della loro fama, quando non avessero ottenuta l'approvazione della Sede Apostolica. Il marchese di Monferrato adunque, il conte di Fiandra, il conte di Saint-Pol, ed i principali capi dell'esercito, nelle lettere che scrissero al pontefice, gli rammentarono come l'esito della loro impresa non era punto opera degli uomini, ma bensì di Dio. Questi superbi guerrieri, i quali aveano conquistato un impero, e che, al dir di Niceta, *solo temeano la caduta dei cieli*, umiliando così la fronte vittoriosa innanzi al soglio pontificio, protestavano ad Innocenzo che alcun mondano pensiero guidate non avea le loro armi, e che in essi solamente gli uomini doveano

(1) I Crocesignati si volsero non già a Filippo di Svevia, ma bensì ad Ottone; ciò che dee recar sorpresa, poichè Filippo era cognato d'Alessio: è d'uopo però osservare che in quel tempo il pontefice erasi dichiarato per Ottone, e minacciava Filippo de' fulmini della Chiesa.

scorgere gli strumenti onde la Provvidenza avea fatto uso per mandar ad effetto i suoi disegni.

Nello stesso tempo il giovane Alessio, d'accordo coi capi de' Crociati, scrisse al papa onde giustificare il proprio contegno e quello dei suoi liberatori. *Noi confessiamo*, così egli dicea, *che il principale motivo il quale ha mossi i pellegrini ad aiutarci, si è l'aver noi promesso con giuramento di riconoscere il pontefice romano come capo ecclesiastico e come successore di San Pietro.* Innocenzo III nel rispondere al nuovo imperadore di Costantinopoli, lodate ch'ebbe le sue intenzioni ed il suo zelo, fecegli istanza perchè volesse adempiere le fatte promesse: però le scuse addotte dai Crociati placar non poteano lo sdegno che il pontefice avea concepito, a cagione della disobbedienza da loro mostrata ai consigli ed ai voleri della Santa Sede: quindi nella sua lettera di risposta non li salutò colla benedizione d'uso, temendo che fossero incorsi nella scomunica, per aver assalito l'imperatore greco contro la precisa sua proibizione. *Se l'imperatore di Costantinopoli*, egli scrivea, *non s'affretta di fare quanto ha promesso, chiaro apparirà che nè le vostre intenzioni, nè quelle di lui sono state sincere, e che voi avete aggiunto cotesto secondo peccato a quello che di già commetteste.* Il pontefice dava di poi consigli ai Crocesignati; ma nè i suoi pareri nè le sue minacce doveano produrre questa volta miglior effetto di quello che fosse avvenuto all' assedio di Zara. Intanto la Provvidenza preparava segretamente degli avvenimenti, a prevedere i quali non giunsero nè i Crociati nè la Santa Sede, e che doveano un'altra fiata cangiar l' oggetto ed il fine della guerra sacra.

SEGUITO

DELLA V. CROCIATA.

LIBRO XI.

—

(1198-1204) Alloraquando le guerre e le politiche rivoluzioni hanno scosso un impero fino dalle fondamenta, v' ha dei mali a cui l' umana sapienza non può mettere riparo: i principi, in siffatti tempi chiamati al trono, sono da compiangersi ben più de' sudditi, e la loro autorità dee piuttosto essere oggetto della pietà degli uomini, che non della loro ambizione od invidia. Il popolo oppresso dalle più grandi miserie, non sapendo porre un confine alla propria speranza, pretende ognora dal futuro ciò che questo non può dargli. Allora ch'esso continua a sofferir de' mali inevitabili, egli se la prende co' capi, da' quali aspettava ogni sorta di prosperità; quindi i susurri d' un ingiusto odio tengono dietro alle acclamazioni d'un entusiasmo inconsiderato, e spesse volte l' istessa virtù viene accusata d'essere stata cagione di mali che sono l'opera della ribellione, della guerra, o della mala fortuna.

I popoli medesimi, allora che sono stati vinti, e che hanno per sempre perduto il politico loro essere, non vengono giudicati con severità ed ingiustizia minore de' principi e dei monarchi; ond'è che la terribile massima *vœ victis* vera perfino ric-

sce nei giudizi de' posteri. Le generazioni successive, al paro de' contemporanei, si lasciano sbalordire dalle vittorie, e spregiano soltanto le genti soggiogate. Noi adunque, parlando dei Greci e de' loro principi, cercheremo di guardarci dalle false opinioni tramandateci dall'istoria; ed allora che ci avverrà d'esternare alcun severo giudizio intorno al carattere ed alle azioni dei popoli della Grecia, il nostro parere sarà ognora convalidato dal testimonio d'autentiche tradizioni, e da quello degli storici Bizantini.

Fino a che il giovane Alessio ristrinse a far promesse, ed a nutrire le speranze di coloro che lo circondavano, egli udì sonar intorno a sè le benedizioni dei Greci e dei Crocesignati; ma alloraquando giunse il tempo d'adempiere quello ch'egli avea promesso, ovunque rinvenne nemici ed ostacoli. Nella condizione di cose in cui la sua tornata avealo posto, gli era principalmente malagevole il conservare nello stesso tempo la confidenza de' liberatori e l' amor de' sudditi; giacchè se per adempiere gli assunti impegni, volea unir la chiesa greca alla romana; se per pagar ciò di cui andava debitore verso de' Crociati, caricava il popolo d'imposizioni, dovèa aspettarsi di sentir violenti bisbigli nell' impero: se poi al contrario rispettava la religione dei Greci, e alleggeriva il peso de' tributi, i trattati non erano eseguiti, ed il trono, sul quale appena era asceso, potea venir rovesciato dall'armi latine.

Il novello imperatore adunque temendo di ridestare il fuoco della ribellione, o quello della guerra, ed astretto di prendere un partito, trovandosi in mezzo a' due pericoli, nè osando d'affidare il suo destino al dubbio valore dei Greci, andò a scongiurare i baroni ed i signori perchè volessero un'altra volta essere i loro liberatori. Recatosi per-

ciò nella tenda del conte di Fiandra, così parlò ai capi della Crociata che stavano colà radunati (1): *Voi m' avete renduta la vita, l'onore, l'impero; io non deggio adunque più bramar se non una cosa sola, di poter, cioè, adempiere le promesse che v' ho fatte. Se però voi m' abbandonate adesso, per incamminarvi alla volta della Siria, possibile non mi sarà di somministrarvi il danaro, le soldatesche e le navi che v' ho promesso. Il popolo di Costantinopoli mi ha bensì ricevuto con giubilo: ma le avvenute rivoluzioni gli hanno fatto perdere il costume d' obbedire, e di sottomettersi all' autorità; quindi le leggi della patria, la maestà del trono non gli ispirano più l' usata riverenza, ed uno spirito di parte domina nella capitale e nelle provincie che da sì lungo tempo sono in preda all'agitazione ed alle turbolenze. Io adunque vi prego, in nome della vostra gloria e del vostro proprio vantaggio, che vogliate compiere l' opera incominciata, ed assodar una potenza che avete ristabilita. Ecco che s'avvicina l'inverno; il mare si fa pericoloso, e le piogge non vi permetteranno di cominciar la guerra in Siria: aspettate pertanto la primavera, nella quale il mare avrà minori rischi, e la guerra darà speranza di maggior gloria e fortuna: allora avrete per ausiliaria l' intera Grecia, ed io stesso potrò non solo adempiere i giuramenti che legato mi tengono alla vostra causa, ma v'accompagnerò ancora con un esercito degno d' un imperatore.* Nel finir il suo discorso, Alessio promise che avrebbe intanto somministrato all'esercito tutto quello di cui potea abbisognare, e che sarebbesi accordato col doge di Venezia, onde la flotta veneziana rimanesse a disposizione dei Crociati non solo durante il loro sog-

(1) Questo discorso leggesi per intero in Villehardouin.

giorno in Costantinopoli, ma ancora fino al termine della loro spedizione.

Venne pertanto convocato un consiglio onde pigliare alcuna risoluzione intorno alle proposte del giovane imperatore. Quelli che a Zara ed a Corfù aveano voluto separarsi altra volta dall' esercito, rammentarono all' adunanza come fino a quell'istante essi avessero combattuto per la gloria e pel vantaggio temporale di principi della terra, ma che finalmente era giunto il tempo in cui doveasi pugnare per la religione e per Cristo: quindi mostravano di sdegnarsi altamente perchè nuovi ostacoli si frapponessero alla sacra impresa. Quest' opinione venne caldamente contrastata dal doge di Venezia è dai baroni, i quali aveano riposto la loro gloria nella spedizione di Costantinopoli, nè si poteano risolvere a perdere il frutto delle loro fatiche. *Soffriremo noi dunque*, così essi parlavano, *che un giovane principe, del quale abbiamo fatta trionfare la causa, sia lasciato in balìa de' suoi nemici che sono pure nemici nostri, e che un' impresa incominciata così gloriosamente, divenga per noi una fonte di vergogna e di pentimento? Soffriremo noi che l' eresia, la quale venne soffocata in Grecia dalle nostre armi, rialzi gli impuri suoi altari, e sia di bel nuovo un soggetto di scandalo alla chiesa cristiana? Lasceremo noi forse ai Greci la pericolosa facoltà di dichiararsi contro di noi, e di collegarsi coi Saraceni per far guerra ai soldati di Gesù?* I principi ed i baroni non si ristettero dall'unire le suppliche e le preghiere a codesti gravi motivi; ond' è che il loro parere avendo alla fine trionfato degli ostinati avversari, il consiglio decise che la partenza dell' esercito sarebbe stata differita sino alla festa di Pasqua dell'anno seguente.

Alessio d' accordo con Isacco ringraziò i Cro-

ciati della risoluzione presa, nè alcuna cosa tralasciò onde mostrar loro la propria gratitudine. Per pagare quindi le somme di denaro promesse, vôtò l'erario, accrebbe le gabelle, e fece persino fondere le immagini de'santi ed i vasi sacri. Il popolo di Costantinopoli al mirare lo spoglio delle chiese rimase colpito da meraviglia e da spavento, ma non ebbe coraggio d'esternar le sue lagnanze. Niceta rimprovera amaramente i suoi, perchè siano rimasti immobili spettatori d'un così grande sacrilegio, e gli accusa d'avere colla vigliacca loro indifferenza fatta scendere sull'impero l'ira celeste. I Greci più fervidi compiangeano, al pari di Niceta, la profanazione de' luoghi santi; però esser doveano testimoni di scene ben più dolorose.

I capi dell'esercito, indotti a ciò dai consigli del clero latino, e dal timore ch'aveano del pontefice, chiesero che il patriarca, i sacerdoti ed i monaci di Costantinopoli abiurassero gli errori che li separavano dalla chiesa romana; nè il clero, nè il popolo, nè l'imperatore giudicarono di dover resistere a questa domanda, che tribolava ogni coscienza, ed inaspriva l'animo di tutti. Il patriarca pertanto, asceso che fu sul pulpito di Santa Sofia, dichiarò in proprio nome, ed in nome degli imperatori e di tutto il popolo cristiano d'Oriente, di *riconoscere Innocenzo, terzo di questo nome, per successore di San Pietro, primo vicario di Gesù Cristo in terra, e pastore della greggia fedele.* I Greci che stavano presenti a tale cerimonia s'immaginarono di scorgere l'abbominio e la desolazione de'luoghi santi; e se di poi perdonarono un così grave scandalo al patriarca, soltanto lo fecero per la strana persuasione che il capo della loro chiesa avesse ingannati i Latini, e che l'impostura delle sue parole avesse in certo modo riparato il delitto della bestemmia e la vergogna dello spergiuro.

I Greci persisteano nella credenza (1) che lo Spirito Santo non procedesse dal Figlio, e citavano in appoggio della loro dottrina il Simbolo di Nicea; oltre di che la disciplina della loro chiesa era in alcuni punti diversa da quella della chiesa romana. Forse nei primi tempi dello scisma sarebbe stata agevole cosa l'operar l'unione delle due chiese; ma le dispute teologiche aveano inaspriti gli animi. L'odio poi vicendevole dei Greci e dei Latini parea che dovesse rendere eterna la separazione delle due credenze; ed in questo momento la legge che voleasi imporre ai Greci accresceva l'invincibile loro resistenza. Coloro che a mala pena conosceano il soggetto delle lunghe dissensioni che sussisteano tra Roma e Bisanzio, non mostravano minor fanatismo o contrasto degli altri; e quegli istessi che non aveano religione, abbracciavano con calore le opinioni dei teologi, e pareano ad un tratto pronti a morir per una causa per la quale fino a quel momento erano stati del tutto indifferenti. Il popolo greco, in una parola, che riputavasi superiore a tutte le altre nazioni, disprezzando ogni luce che venisse dal Ponente, non potea acconsentire a riconoscere la superiorità dei Latini. Questi

(1) I Greci e i Latini erano nella loro credenza divisi sopra tre punti principali: 1.° l'aggiunta fatta dalla chiesa latina al Simbolo Costantinopolitano, onde esprimere che lo Spirito Santo procede dal Padre: 2.° il ricusar che faceano i Greci di riconoscere il primato del papa: 3.° la dottrina dei Greci, che non si possa consacrare l'Eucaristia col pane azimo. Fozio avea incominciato lo scisma, e Cerulario lo fece prevalere; anzi quest'ultimo volea essere riconosciuto siccome capo della Chiesa universale in luogo del pontefice romano. Fleury, nell'*Istoria ecclesiastica*, è d'opinione che lo scisma de' Greci non sia effettivamente cominciato se non nell'epoca in cui i Latini furono padroni di Costantinopoli.

poi, che aveano cangiati gli imperi, si stupivano di non poter cangiare i cuori; ma essendo persuasi ch'ogni cosa dovea cedere alle loro armi, adoperarono per sottomettere gli animi e le opinioni, tal rigore che solo valse ad accrescere l'odio dei vinti, ed a preparare la caduta degli imperatori ch'erano stati dalla vittoria rimessi sul trono.

Intanto l'usurpatore Alessio, fuggendo da Costantinopoli, erasi ritirato nella provincia della Tracia, ove parecchie città aveangli aperte le porte, ed alcuni de'suoi partigiani erano venuti a porsi sotto alla sua bandiera. Il figliuolo d'Isacco avendo risolto d'andar a combattere cotesti ribelli, venne accompagnato in quella spedizione da Enrico d'Hainaut, dal conte di Saint-Pol, e da parecchi cavalieri. L'usurpatore, che stavasi rinchiuso in Andrinopoli, appena s'accorse del loro arrivo, che tosto frettolosamente abbandonò la città, e fuggissene verso del monte Emo: quindi tutti i ribelli, che ardirono di aspettare il nuovo imperadore, furono vinti e dispersi. Il giovane Alessio però, ed i Crociati che l'accompagnavano, aveano a combattere con un nemico ben più possente, cioè colla nazione dei Bulgari. Questo popolo selvaggio e feroce, che nei tempi della prima Crociata era sottomesso al dominio di Costantinopoli, avea profittato delle turbolenze dell'impero, onde scuotere il giogo degli imperatori. Il capo dei Bulgari, chiamato per nome Joanicio (1), implacabile nemico dei Greci, avea abbracciata la religione cattolica, ed erasi fatto vassallo del sommo pontefice onde ottenere il titolo di re; ma sotto il manto d'una

(1) I Bulgari aveano scosso il giogo degli imperatori Bizantini sotto il primo regno d'Isacco. Essi aveano per capi due fratelli, detti Pietro ed Azano, ai quali successe Joanicio loro terzo fratello.

nuova fede nascondendo l'odio e l'ambizione, servivasi dell'appoggio e dell'autorità della corte di Roma onde far guerra ai padroni di Bisanzio. Joanicio incessantemente facea delle scorrerie nelle contrade vicine alle sue terre, e minacciava d'invadere le più ricche provincie dell'impero. Se il giovane Alessio fosse stato guidato da saggi consigli, avrebbe tratto profitto dalla presenza de'Crociati, per intimorire i Bulgari, e per ritenerli al di là dell'Emo; nè v'ha dubbio che questa spedizione gli avrebbe guadagnata la stima e la confidenza dei Greci, ed assicurato il riposo di parecchie sue provincie; ma sia ch'egli non fosse secondato da'Crocesignati, sia che non conoscesse i vantaggi di questa impresa, egli accontentossi di minacciar Joanicio; e senza aver fatta la guerra, o conchiusa la pace, ricevuto ch'ebbe il giuramento di fedeltà dalle città di Tracia, tosto pensò a tornarsene a Costantinopoli.

La capitale dell'impero, che avea di già sofferti tanti mali, venne travagliata da una nuova calamità. Varii soldati fiamminghi, guidati da alcuni Latini che stavano in Costantinopoli, essendo andati ad insultare gli Ebrei nella loro sinagoga, tosto il popolo dichiarossi per quest'ultimi; quindi da una parte e dall'altra si diè mano all'armi, e nella foga del combattimento, sia per accidente, sia per malizia, appiccossi il fuoco ad alcune case ch'erano vicine al luogo della mischia. L'incendio nella notte e nel giorno vegnente si sparse da ogni lato con tale forza, ch'esso non potea venir trattenuto da nulla; ond'è che le fiamme radunandosi in diversi luoghi, correano siccome impetuosi torrenti, ed abbruciavano qual secca paglia le gallerie, le colonne, i templi, i palagi. Dal centro di questo spaventoso incendio si lanciavano dei globi di fuoco che piombando sui tetti delle case lontane, le ri-

duceano in cenere. Le fiamme ora incalzate dal vento di tramontana, ora rispinte da quello di mezzodì, erano cacciate su luoghi che pareano essere al coperto d'ogni pericolo. Il fuoco cominciò presso alla sinagoga, la quale è posta vicino al mare dalla parte di levante; nè l'incendio mai non si ristette, se non giunto che fu a Santa Sofia verso ponente, dopo aver corso uno spazio di due leghe, e dopo essere arrivato sino al porto, ove alcuni navigli rimasero abbruciati in mezzo all'acque (1).

L'incendio continuò per otto giorni i suoi guasti: era compassionevole cosa l'udire il rumore delle torri e delle case che d'ogni parte cadeano, i muggiti dei venti e delle fiamme mischiarsi alle grida d'una disperata moltitudine. Il popolo affollavasi per le strade, fuggendo dal fuoco ch'era vicino ad ingojarlo: questi seco recavano gli arredi e le cose preziose, quelli si strascinavano dietro i vecchi e gli infermi: quasi parea che coloro che perivano nell'incendio fossero i meno infelici; poichè gli altri, piangendo la morte de'parenti e degli amici, perduto ogni avere, chi ferito e chi mezzo bruciato, se ne andavano vagando alla ventura in mezzo alle ruine, e se ne stavano ammonticchiati sulle piazze, senza saper con che vivere, e senza speranza di trovare un ricovero.

I Crociati vedendo dall'alto di Galata quell'orribile incendio, deploravano altamente le sventure di Costantinopoli; quindi un gran numero di cavalieri ito colà per arrestar il progresso delle fiamme, videsi costretto a rimirar il trionfo d'un nemicó, contro al quale diveniva fiacco il suo valore.

(1) Niceta impiega un intero capitolo nel descrivere quest'incendio; e Villehardouin nel libro IV della sua Storia così ne parla: *De quoi les pélerins français furent mult dolent, et mult en eurent grand pitié.*

I principi ed i signori inoltre mandarono dei messi all' imperadore Isacco per annunciargli, come essi sentivano cordoglio al pari di lui, a cagione di ciò ché era avvenuto, e per promettergli che avrebbero severamente puniti gli autori dell' incendio, quando si fossero scoperti tra i loro soldati. Però tali proteste, e gli aiuti che essi si diedero premura di far giungere alle vittime dell' incendio, non valsero a placare i Greci, i quali rimirando le ruine ed i mali della capitale, accusavano i due imperatori, e vomitavano orrende imprecazioni contro dei Latini.

Le famiglie dei Franchi che stavano in Costantinopoli, le quali, ad onta delle persecuzioni, erano colà rimaste, essendo state nuovamente maltrattate dal popolo, ed obbligate quindi a cercarsi un asilo fuori della capitale, si rifugiarono nei sobborghi di Galata, e co'loro pianti risvegliarono nell'animo de' Crocesignati l'antico sdegno contro ai Greci. In tale maniera ogni cosa contribuiva ad accendere l'odio fra quelle due nazioni, che avrebbero dovuto ravvicinarsi a cagione di sì grandi disgrazie, ed a ravvivare dissensioni che doveano menar seco ben presto nuove calamità.

Allora quando Alessio ritornò trionfante in Costantinopoli, il popolo l' accolse con un cupo silenzio, ed i Crociati soli faceano plauso alle vittorie ch' egli avea riportate sui loro nemici, che pure erano Greci; quindi il suo trionfo, che apertamente contrastava co' pubblici mali, e gli allori da lui colti in una guerra civile, più odioso ancora lo rendeano agli occhi degli abitanti della capitale. Egli adunque videsi tanto più obbligato a gettarsi nelle braccia dei Latini; e perciò passando i dì e le notti nel loro campo, prendea parte ai loro giuochi ed ai loro grossolani stravizzi. I guerrieri Franchi nei loro bagordi trattavano A–

lessio con un'insolente familiarità; quindi più d'una volta toltogli di fronte il diadema ornato di gemme, gli metteano sul capo la berretta di lana solita a portarsi da' marinai veneziani (1). I Greci, i quali faceano consistere il proprio orgoglio nella magnificenza de' loro sovrani, aveano preso a dispregiare un principe, il quale dopo aver abiurata la loro religione, avviliva la dignità imperiale, non arrossendo d'abbracciar le costumanze di popoli che non erano chiamati in Bisanzio se non col nome di Barbari.

Niceta, i di cui giudizi dir non si può che manchino di moderazione, non parla di questo principe se non con una specie di furiosa collera. Al dir di cotesto storico, *Alessio avea il volto simile a quello dell' angelo sterminatore: egli era un vero incendiario, e lungi dall' esser afflitto pel disastro della capitale, avrebbe bramato che tutta la città fosse stata preda del fuoco.* Lo stesso Isacco accusava il figliuolo di perverse inclinazioni, e di lasciarsi corrompere dalla compagnia de' malvagi: egli inoltre sdegnavasi perchè Alessio venisse ad alta voce nominato alla corte e nelle pubbliche cerimonie, mentre a mala pena veniva talvolta pronunziato il suo nome. Preso da un cieco sdegno, egli caricava d'imprecazioni il giovane imperadore; ma mosso assai più da una vana gelosia, che non dalla premura della propria dignità, nel tempo in cui facea plauso allo sdegno del popolo contro di Alessio, egli stesso sottraevasi al peso degli affari dell' imperio, nè alcuna cosa facea onde meritarsi la stima degli uomini. Isacco vivea ritirato

(1) Gibbon, dopo aver narrato il fatto della berretta, col testimonio di Niceta, osserva che codesta familiarita de' Crociati veneziani puossi riguardare come ordinaria conseguenza della ricchezza de' mercatanti, e della liber ta delle repubbliche

nel suo palagio, circondato ognora da una turba di monaci e d'astrologi, i quali baciandogli le mani che ancora conservavano l'impronta de' ceppi della sua prigionia, celebravano la di lui potenza e faceangli credere che liberata Gerusalemme, posto il soglio sul Libano, avrebbe dominato l'universo. Egli ponea ogni fidanza in un' immagine della Beata Vergine ch'ognora portava indosso, e vantavasi di conoscere coll' astrologia tutti i politici segreti; quindi per prevenire le sedizioni, altro mezzo non seppe immaginare, se non il trasporto dell' ipodromo nel suo palagio, e del cignale di Calidone, il quale veniva riputato il simbolo della ribellione e la figura del popolo furioso.

Gli abitanti di Costantinopoli, che non erano meno superstiziosi d'Isacco, nel tempo in cui piangevano i mali della patria, se la prendevano col marmo e col bronzo. Si credette pertanto che una statua di Minerva che ornava la piazza di Costantino, e che tenea gli occhi e le braccia volte all' occidente, avesse chiamati i Barbari (1); quindi essa fu rovesciata e fatta in pezzi da una moltitudine irritata. Oh crudele cecità de' Greci! esclama qui uno storico che vuol fare lo spiritoso (2), oh crudele cecità dei Greci, che armavansi contro di loro medesimi, e non poteano sofferire in mezzo alla propria città l'immagine d'una Dea che presiede alla prudenza ed al valore!

(1) Niceta fa un'ampia descrizione di questa statua di Pallade (V. l'*Istoria* d'Isacco *L'Angelo*, capo III). Essa era alta trenta piedi, ed i suoi occhi, dice lo storico greco, guardavano verso il mezzodì, di modo che coloro i quali non conosceano la scienza degli angoli, credeano che guardasse il ponente, e che invitasse le nazioni europee a venire sulle sponde del Bosforo.

(2) Niceta.

Mentre la capitale dell'imperio trovavasi in preda a codeste popolari turbolenze, i ministri d'Isacco e d'Alessio erano intenti ad esigere i tributi, onde pagar il danaro promesso ai Latini. Le concussioni, gli abusi dell'autorità, le ingiustizie andavano accrescendo la pubblica sventura, ed in ogni classe di cittadini udivansi lamenti. Da prima si volle far cadere il peso delle gabelle su del popolo; ma questo, al dir di Niceta, sollevossi come un mare agitato dai venti; i ministri pertanto si videro astretti ad imporre straordinari tributi ai cittadini più ricchi, ed a continuare a toglier dalle chiese gli ornamenti preziosi. Tutti i tesori però che si poterono ammassare, non valsero ad appagare l'insaziabile ingordigia dei Latini, i quali anzi posero a guasto le campagne vicine alla capitale, e saccheggiarono le case ed i monasteri della Propontide.

Gli atti ostili e le violenze de'Crocesignati eccitarono lo sdegno nel popolo ben più che nei grandi e nei patrizi. Alcuno puossi meravigliare come in parecchie rivoluzioni l' amor della patria trovasi soventi nella plebe, allora quando desso è affatto spento negli uomini di più alta condizione. Presso una nazione corrotta, fino a che le rivoluzioni non sono scoppiate, e che giunto non è ancora il giorno del pericolo e della rovina, le ricchezze dei cittadini sono un saldo pegno del loro amor di patria; ma questa guarentigia non è più sì forte nel punto in cui la società civile trovasi assalita da tutti i nemici del suo riposo e della sua esistenza, giacchè allora i beni di fortuna che si teme di perdere, sono spesso la cagione de' patti vergognosi che si fanno coi vincitori, e assai più infiacchiscono il coraggio, di quello che lo fortifichino. Al contrario, la plebe in mezzo ai grandi pericoli, nulla avendo da perdere, conserva talvolta alcune generose passioni, le quali da perita mano politica

potrebbero essere indirizzate con vantaggio a giusta meta. Infelicemente però la moltitudine non obbedisce di solito che ad un cieco istinto, e negli istanti delle mutazioni diventa un pericoloso stromento nelle mani degli uomini ambiziosi, i quali abusano dei nomi di libertà e di patria. Allora quella nazione che trovasi in tale stato, tanto ha da lagnarsi di coloro che la vogliono salvare, come di quelli che non ardiscono di difenderla, e perisce miseramente, vittima nel tempo istesso d'una colpevole indifferenza e d'uno stolto ardore (1).

Il popolo di Costantinopoli sdegnato contro ai nemici dell'impero, e mosso da animo fazioso, cominciò a lamentarsi de'suoi capi; quindi passando celeremente dal lagnarsi al ribellarsi, corse in folla al palazzo degli imperatori, e rimproveratili perchè avessero abbandonato Iddio e la patria, chiedette con grande schiamazzo armi e vendicatori.

Infra di coloro che andavano eccitando il popolo alla ribellione, notavasi un giovane principe dell'illustre famiglia dei Duca; egli pure chiamavasi Alessio, giacchè parea che questo nome dovesse essere compagno di tutte le disgrazie dell'impero: però veniva soprannominato *Murzufflo*, nome greco, significante essere le sue ciglia giunte insieme. Murzufflo (2) nascondeva un animo dissimulatore sotto di quel portamento duro e severo, che il volgo reputa essere sempre segno e carattere della sin-

(1) Ognuno s'accorgerà di leggieri che in questo luogo, come in molti altri, il sig. Michaud fa allusione alle cose dell'infelice sua patria, che fu in preda a così funeste politiche vicende. Questo giudizioso scrittore coglie ogni occasione onde combattere le perniciose dottrine che hanno turbata da trent'anni in qua l'Europa. (*Nota del Trad.*)

(2) Il continuatore di Guglielmo dà a questo principe greco il nome di *Marcfio*.

cerità. Egli ognora avea sul labbro le parole di gloria e di religione, le quali sogliono risvegliare nel cuore umano nobili sentimenti, ed esse maggiormente servivano a velare i suoi ambiziosi disegni. In mezzo ad una corte timida e pusillanime, tra principi i quali, per usare delle parole di Niceta, *temeano più di far guerra coi Crocesignati, di quello che il cervo tema d' assalir il lione*, Murzufflo non mancava di valore; ond'è che la fama del suo coraggio bastava a tirar su di lui tutti gli occhi degli abitanti di Costantinopoli. Siccome egli avea la voce forte, lo sguardo altiero ed il portamento imperioso, veniva giudicato siccome persona abile al comando. Quanto più poi egli andava parlando contro della tirannia, tanto più la plebe bramava ch'egli fosse rivestito di grandissima autorità; e l'odio ch' egli affettava di mostrare per gli stranieri, dava speranza che un giorno avrebbe difeso l'impero, e lo facea riguardare siccome il futuro liberatore di Costantinopoli.

Murzufflo sapea cogliere tutte le occasioni favorevoli, seguiva tutti i partiti; quindi dopo aver renduti de'servigi criminosi all'usurpatore, ne raccoglieva il premio sotto al regno ch'era venuto dopo l'usurpazione: quegli perciò che comunemente accusavasi d'essere stato il carceriere ed il carnefice d'Isacco (1), era diventato il favorito del giovane Alessio. Egli però niuna maniera trascurava onde farsi benevolo il popolo, per rendersi così necessario al principe, e sapeva opportunamente dispregiar l'odio dei cortigiani, onde accrescere la propria autorità nella moltitudine; nè andò molto ch'egli profittò di cotesta duplice influenza onde

(1) Lebeau, *Storia del Basso Impero*, dice che Murzufflo venne adoperato per cavar gli occhi ad Isacco. (V. lib. XCV.)

seminare nuove turbolenze, e far trionfare la sua ambizione.

Egli persuadeva co' suoi discorsi Alessio siccome fosse necessario il dichiararsi apertamente nemico dei Latini, e col mostrarsi ingrato verso de' suoi liberatori, guadagnarsi la confidenza dei Greci: egli inoltre infiammava l'animo del popolo contro de' Crocesignati; e per far che la rottura avesse luogo più presto, egli stesso impugnò l'armi. I suoi amici ed alcuni popolari seguirono il di lui esempio; quindi una numerosa banda di Greci, guidati da Murzufflo esce dalla città, e crede di sorprendere i Latini; ma la plebe, ognora pronta a parlar contro de' guerrieri d'Occidente, non potè sofferire la loro vista; e Murzufflo abbandonato sul campo di battaglia da' suoi seguaci, videsi in procinto d'esser fatto prigioniero. Quest' azione imprudente, la quale avrebbe dovuto cagionar la sua rovina, accrebbe anzi il suo potere e la sua autorità; e laddove si sarebbe potuto accusare d'aver messa a repentaglio la salvezza dell'impero, provocando la guerra che non aveasi modo di sostenere, il popolo al contrario vantava l'eroismo di cotesto giovane principe che ardiva di disfare le bellicose falangi dei Franchi. Quegli istessi che aveanlo abbandonato nel calor della pugna, andavano celebrando il suo valore, e fecero giuramento insieme a lui di sterminare tutti i nemici della patria.

Il furore dei Greci era adunque giunto al colmo, ed i Latini d'altra parte chiaro mostravano d'essere malcontenti. Tanto nel sobborgo di Galata, ove stavano i Franchi ed i Veneziani, quanto nelle mura di Costantinopoli udivansi grida guerriere, nè alcuno più v'era che ardisse d'esternare parole di pace.

In questo tempo giunsero al campo de' Crociati alcuni messi dei Cristiani di Palestina, i quali a-

veano per capo Martino Litz. Coperti come erano di gramaglia, colla tristezza in volto, mostravano abbastanza ch'essi aveano ad annunziare grandi sventure. I loro discorsi infatti strapparono le lagrime dalle pupille di tutti i pellegrini.

Nell'anno avanti a quello in cui avvenne la spedizione di Costantinopoli, erano sbarcati a Tolemaide i Crociati di Fiandra e di Sciampagna ch'erano partiti dai porti di Bruges e di Marsiglia, non che parecchi soldati inglesi comandati dai conti di Northumberland, di Norwick, di Salisbury; ed un gran numero di pellegrini della Bassa Bretagna, i quali s'aveano pigliato per capo il monaco Eloino, uno dei predicatori della Crociata. Tutti costoro, uniti a quelli che aveano abbandonato l'esercito cristiano dopo l'assedio di Zara, mostraronsi impazienti d'assalire i Saracini: quindi siccome il re di Gerusalemme tardava a rompere la tregua conchiusa cogli infedeli, essi per la maggior parte, lasciata la Palestina, andarono a porsi sotto alle insegne del principe d'Antiochia, il quale guerreggiava con quello d'Armenia. Avendo però ricusato di prendere seco delle guide, vennero sorpresi e sbaragliati dai Saracini, che il sultano d'Aleppo avea mandati loro incontro (1): il picciol numero di coloro che scamparono dalla strage, infra i quali gli storici rammentano due signori di Neuilly, Bernardo di Montmirail e Renardo di Dampierre, rimase tra i ceppi degli infedeli. Eloino poi provò il cordoglio di veder perire sul campo i più valorosi cavalieri bretoni, e ritornò questi solo ad

(1) Giacomo di Vitrì, Alberico, il continuatore di Guglielmo di Tiro parlano di questa battaglia che avvenne tra Antiochia e Tripoli. Anche Villehardouin ne fa menzione, e nomina parecchi cavalieri che vennero uccisi, o fatti prigioni in quel combattimento.

annunciare a Tolemaide la sanguinosa sconfitta dei soldati della croce. A questi mali aggiungeasi, che un' orribile carestia per lo spazio di due anni avea desolato l' Egitto, d' onde i guasti s'erano sparsi fino in Siria: alla carestia tennero dietro le malattie contagiose, e la peste mieteva la vita degli abitanti della Terra Santa; di modo che nella città di Tolemaide in una sola giornata erano stati seppelliti più di due mila Cristiani.

I messi di Terra Santa, facendo codesto lamentevole racconto, invocavano colle lagrime e co' singulti un pronto aiuto dall' esercito dei Crociati: i cavalieri ed i baroni però risposero che essi veramente non poteano abbandonare l' impresa cominciata, ma davano loro parola che avrebbero portate le armi in Siria subito dopo che i Greci sarebbero stati sottomessi; e mostrando agli inviati le mura di Costantinopoli, diceano: *Ecco la strada della salute: ecco il cammino di Gerusalemme.*

Alessio era in obbligo di pagare ai Latini il denaro che loro avea promesso: quindi se rimanea fedele all'accordo, egli temeva la ribellione dei Greci; se non adempieva gli assunti impegni, paventava lo sdegno de' Crocesignati. Intimoriti adunque dall' agitazione onde vedeano compresi gli animi d'ognuno, e trattenuti da un duplice timore, i due imperatori se ne stavano immobili nel palagio, nè ardivano di chiedere la pace, nè di preparare la guerra.

I Crociati malcontenti (1) della maniera d'ope-

(1) Vigenère, traduttore di Villehardouin, volta così il passo in cui il maresciallo di Sciampagna descrive il malcontento dei Crocesignati, ed i torti che Alessio avea in faccia a loro: *Alexis les menait de délai en délai, de respit en respit, le bec dans l'eau, quant au principal, et pour le regard de certaines menues parties, qu'il leur fournissait comme à lesche doigt, for-*

rare tenuta da Alessio, mandarono a lui parecchi baroni e cavalieri, onde chiedergli se volea essere loro amico, o nemico. I messi, entrando in Costantinopoli, udirono ovunque, mentre passavano, le ingiurie e le minacce di un popolo sdegnato: ricevuti quindi nel palagio delle Blacherne, in mezzo al fasto ed alla pompa della corte e del trono (1), indirizzatisi all'imperatore Alessio, gli espressero con queste parole le lamentanze de' loro compagni d' arme.

Noi siamo qui mandati dai baroni francesi e dal doge di Venezia per rammentarvi l' accordo che voi e il padre vostro giuraste sul Vangelo, e per intimarvi che vogliate adempiere le vostre promesse, siccome noi abbiamo adempiute le nostre. Se voi vi apponete al giusto, noi scorderemo il passato, e loderemo la vostra buona fede: se poi non manterrete i fatti giuramenti, i Crociati più non si ricorderanno d' essere stati vostri alleati od amici, e poste da una banda le preghiere, ricorreranno alla spada. Eglino si sono creduti in obbligo di farvi sentire le loro lagnanze, e d'avvisarvi delle loro intenzioni, poichè i soldati d' Occidente hanno in orrore il tradimento, e non fanno guerra, se prima non l' hanno formalmente dichiarata: noi pertanto vi offeriamo la nostra amici-

mait tant de petites difficultés et chicaneries, que le barons commencèrent a s'en ennuyer.

(1) Villehardouin, dopo aver descritta la corte d'Alessio in questa cerimonia, aggiunge colla sua ingenuità: *Tout cela se sentait bien sa cour d'un si puissant et si riche prince.* Il titolo però di *possente* più non convenivasi ad Alessio, giacchè gli veniva dichiarata la guerra nel suo palazzo istesso; nè l'epiteto *ricco* èra da applicarsegli con maggior ragione, giacchè non potea pagare, quanto avea promesso, e togliere in tale maniera l'imperó dal più grande pericolo.

zia, la quale vi ha collocati sul soglio, od il nostro odio, che ben può farvene discendere: noi vi rechiamo la guerra con tutti i suoi flagelli, o la pace con tutti i suoi beni: sceglicte, e pensate al partito che avete a prendere.

Questi lamenti de' Crociati venivano esposti con troppo poco riguardo, perchè non dovessero offendere gli orecchi degli imperadori. Di fatto i sovrani di Bisanzio non aveano giammai udito un parlar tanto pieno d'insolenza e d'alterigia, in quel palazzo che tuttodì risonava delle acclamazioni d'una corte rispettosa. L'imperadore Alessio, a cui quell' aria minacciosa parea che manifesta gli annunziasse la sua impotenza e l'infelice condizione dell'impero, non potè trattenere lo sdegno; quindi i cortigiani, prendendo parte alla collera del padrone, voleano punire incontanente l'arrogante oratore dei Latini (1), quando gli inviati, usciti dal palagio delle Blacherne, s'affrettarono di tornare al campo dei Crocesignati.

I consiglieri d' Alessio e d' Isacco solo respiravano vendetta; ed i baroni, tornati che furono i messi, si decisero per la guerra. I Latini più non pensavano se non ad assalir Costantinopoli, mentre i Greci erano presi da un odio e da un furore a cui nulla può venir paragonato: il furore e l'odio però non poteano in essi far le veci di coraggio; ond'è che non osando di affrontare il nemico in campo aperto, risolvettero d'abbruciar l'arma-

(1) *Là dessus bruit se leva fort grand au palais; et les messagers s'en retournèrent aux portes, où ils montèrent habilement à cheval; n'y ayant celui, quand ils furent hors, qui ne se sentit très heureux et content en son esprit, voire estonné d'être reschappé à si bon marché d'un si manifeste danger; car il ne tint presque à rien qu'ils n'y demeurassent tous morts ou pris.* (Villehardouin lib. VI.)

ta dei Veneziani. Ricorsero pertanto a quel fuoco greco che più d'una fiata, supplendo al loro valore, avea salvata la capitale. Questo fuoco terribile, essendo slanciato con cert'arte, divorava le navi, i soldati e l'armi; simile al fulmine, nulla v'avea che ne potesse fermare lo scoppio ed i guasti; nè l'onde del mare valeano a spegnerlo, che anzi ne accresceano la forza. Diciassette navigli pieni di fuoco greco e di materie combustibili vennero coll'aiuto del vento favorevole lanciati verso la sponda del porto, ove le navi veneziane aveano gettata l'àncora. Per rendere sicuro l'esito dell'impresa, i Greci l'eseguirono nelle tenebre della notte. Ad un tratto il porto, il golfo ed il sobborgo di Galata sono illuminati da una luce di mal augurio e terribile: tosto, alla vista del pericolo, le trombe ne danno il segno nel campo latino: già i Francesi corrono ad impugnare l'armi e s'apprestano alla battaglia, mentre i Veneziani gettatisi nelle barche, vanno ad incontrare i legni che recano nel loro seno la distruzione e l'incendio.

La moltitudine dei Greci che stava sulla riva, facendo plauso a cotesto spettacolo, godeva in vedere lo spavento dei Crocesignati. Parecchi di coloro, postisi su alcune navicelle, avanzavansi nel mare scagliando delle frecce, e sforzandosi di mettere il disordine tra i Veneziani. I Crociati però l'un l'altro faceansi coraggio, e lanciavansi in folla incontro ai pericoli: alcuni mandavano al cielo lamentevoli e tormentose grida; altri scagliavano orrende maledizioni contro dei Greci: sulle mura poi di Costantinopoli udivasi il batter delle mani ed il gridare giulivo, che raddoppiavansi allorchè i vascelli in fiamme s'avvicinavano ai navigli venezi-ni. Villehardouin, che fu testimonio oculare de-l'avvenimento, dice che in mezzo a quello spaventevole tumulto parea che la natura fosse commos-

sa da capo a fondo, e che il mare stesse per inghiottire la terra. I Veneziani nulladimeno, a forza di remi e di braccia, giunsero ad allontanar dal porto i diciassette brulotti, che ben presto vennero dalla corrente strascinati al di là del Bosforo. I Crocesignati che stavano ordinati in battaglia, e quelli ch'erano armati sui navigli, o dispersi negli schifi, rendettero grazie a Dio, perchè gli avesse salvati da così grande disastro; ed i Greci videro con terrore consumarsi sulle acque della Propontide i loro ardenti vascelli, senza che avessero recato male alcuno ai Crocesignati.

Allora i Latini, compresi da alto sdegno, non poteano perdonare all' imperatore Alessio la perfidia e l'ingratitudine da lui mostrata. *Non è dunque bastato*, essi diceano l'un all'altro, *che egli non adempiesse tutti i giuramenti da lui fatti, perchè ancora volesse bruciar la flotta che lo ha ricondotto trionfante in seno del suo impero: ah! alla fine è venuta l'ora di rintuzzare colla spada l'orgoglio de' traditori, e di punir cotesti vili nemici, i quali altr'arme non conoscono, se non l'astuzia e l'inganno; ed imitando l'esempio de' più codardi ladroni, vogliono tentar le loro imprese soltanto nell'ombre e nei silenzi della notte.* Atterrito Alessio per codeste minacce, pensò tosto ad invocare la clemenza de'Crocesignati: quindi avendo fatti nuovi giuramenti e nuove promesse, attribuì tutto quanto avvenne al popolo, ch'egli diceva di non poter contenere, e scongiurò i suoi antichi amici, i suoi alleati, i suoi liberatori, perchè volessero andar a difendere un trono che stava per cadere, avendo inoltre offerto di dare nelle loro mani lo stesso suo palazzo.

Murzufilo ebbe l'incarico di recar ai Latini le parole e le preghiere dell'imperatore: egli perciò traendo profitto da quest'occasione, onde accre-

scere i timori ed il malcontento della moltitudine, si fece premura di spargere la voce che Alessio fra poco dovea dar Costantinopoli in mano ai Barbari di Ponente. In udir tale notizia, il popolo tumultuosamente si raduna per le strade e sulle piazze, ed ovunque si grida che il nemico è già nella città, che non v'è tempo da perdere onde impedire grandi disgrazie, e che l'impero ha d'uopo d'un padrone che sappia difenderlo e proteggerlo.

Intanto, mentre il giovane principe, compreso dallo spavento, rinchiudeasi nel proprio palagio, la moltitudine dei sediziosi corse nella chiesa di Santa Sofia, onde scegliersi un altro imperadore.

Da che le dinastie imperiali erano divenute zimbello de' capricci della plebe, e dell'ambizione dei cospiratori, i Greci cangiavano quasi per giuoco i loro principi, non ponendo mente che una rivoluzione chiama ognora seco altre rivoluzioni, e che per ischivare i mali presenti, essi si precipitavano in nuove calamità. I più savi uomini pertanto sia del clero, sia de'patrizi, presentatisi alla chiesa di Santa Sofia, cercano di por riparo ai mali che minacciano la patria: invano essi dimostrano che col cangiar di padrone si rovescerebbe il soglio e si ruinerebbe l'imperio: *Allora che io venni domandato del mio parere*, dice lo storico Niceta, *io non volli acconsentire alla deposizione d'Isacco e d'Alessio, poichè ben sapea che quello il quale sarebbe eletto in loro vece, non sarebbe stato più forte.* Ma la plebe, la quale, segue lo stesso storico, opera soltanto a seconda delle proprie passioni, quella plebe che venti anni prima avea ucciso Andronico ed incoronato Isacco, sofferire più non potea l'opera delle sue mani, nè sapeva vivere sotto di principi ch'erano stati scelti da lei medesima. Questa moltitudine furiosa pertanto rimprovera ai propri sovrani la miseria

che è frutto infelice della guerra, e la fiacchezza del governo prodotta dalla generale corruzione. Le vittorie de' Latini, la debolezza delle leggi, i capricci della fortuna, gli stessi voleri celesti, diventano altrettanti capi d'accusa contro di coloro che amministrano l' impero. La plebe ingannata tutto aspetta da una rivoluzione, parendole che il cangiar d'imperadore debba essere il solo rimedio ai mali ond'è oppressa. A quest'effetto si fanno vive istanze ai patrizi ed ai senatori; a mala pena si conosce il nome di coloro che voglionsi scegliere per padroni, ma ogn'uomo, fuori d'Alessio e d'Isacco, può meritare la stima e confidenza dei Greci. Basta l'aver indosso una veste di porpora per salir sul trono di Costantino; alcuni però si scusano a cagione dell'età; altri per imperizia: ond' è che perfino vien loro proposto colla spada nelle mani d' accettar la suprema autorità. Dopo tre giorni di tempestose discussioni, alla fine un giovane imprudente, per nome Canabo, lasciasi indurre dalle preghiere e dalle minacce del popolo, e cotesto fantasima d' imperadore viene incoronato in Santa Sofia, ed è proclamato in Costantinopoli. Murzufllo senza dubbio era a parte di questo popolare movimento; anzi parecchi storici sono d'opinione che egli avesse fatto eleggere per imperadore un uomo oscuro, onde in certa maniera tentare il pericolo, e conoscere quali fossero la volontà e la potenza del popolo, per servirsene in migliore stagione a suo vantaggio.

Informato Alessio di questa rivoluzione, trema nel fondo dell'abbandonato suo palagio; nè in altri non pone piu speranza alcuna, fuori che nei Latini: egli domanda pertanto da'conti e da' baroni aiuto per mezzo de'suoi messi, ed invoca la pietà del marchese di Monferrato, il quale commosso da' suoi prieghi, entra in Costantinopoli col favor del-

la notte, seco menando una scelta soldatesca per difendere il trono e la vita degli imperadori. Allora Murzufflo, che temeva sovra ogni altra cosa la presenza dei Latini, corre da Alessio, e dipingendogli i Crociati come fossero i suoi più grandi nemici, gli dice ogni cosa essere perduta, quando i Franchi compaiano armati nel suo palagio.

Presentatosi adunque Bonifazio innanzi al palazzo delle Blacherne, ne trovò le porte chiuse. Alessio aveagli intanto fatto dire, com'egli non avea più la libertà di riceverlo, e lo scongiura ad uscire co' suoi da Costantinopoli. L'aspetto de' guerrieri d'Occidente aveo sparso il terrore nel popolo; quindi la loro partenza ravviva il coraggio ed il furore della moltitudine; mille voci diverse si spandono ovunque ad un tratto; le piazze risuonano di lagnanze e d'imprecazioni. Ad ogni istante la folla s'addensa, il tumulto s'accresce; chiudonsi le porte della città, i soldati e gli abitanti impugnano l'armi: questi vogliono assalir i Latini; quelli discorrono d'assediare gli imperadori nel loro palagio: Murzufflo, in mezzo alla confusione ed al disordine, tiene ognora l'occhio intento onde mettere ad effetto i suoi disegni; per lo che avendo colle lusinghe guadagnate le guardie imperiali, manda i suoi amici per la città ad eccitare colle loro parole il furore e la rabbia della plebe. Tosto un'immensa moltitudine di popolo si raduna innanzi al palagio delle Blacherne, e innalza grida sediziose: Murzufflo presentatosi ad Alessio, accresce nel giovane principe i timori; e fingendo di compassionarlo e di proteggerlo, lo conduce in certe remote camere, e di là fattolo caricar di ceppi, lo strascina in un buio carcere. Itosene quindi egli stesso ad informare il popolo di ciò che ha fatto per la salvezza dell' impero, il trono da cui egli balzò il suo signore, il benefattore, l'amico, pa-

re che sia una giusta ricompensa dei suoi servigi e del suo amor di patria: portato quindi trionfalmente nella chiesa di Santa Sofia, colà viene incoronato imperatore in mezzo alle acclamazioni del popolo ivi raccolto. Appena però Murzufflo ha indossata la porpora imperiale, ch' egli temendo i capricci della plebe e della sorte, vuol rendere sicuro il frutto del suo delitto: recatosi adunque nella prigione di Alessio, gli fa ingollare una bevanda avvelenata; e siccome il giovane principe non muore prestamente, egli lo soffoca colle proprie sue mani.

In tale maniera perì, dopo un regno di sei mesi ed alcuni giorni, l'imperatore Alessio, che era stato collocato sul trono da una rivoluzione, e che disparve assorto dalle tempeste d'una rivoluzione novella, senza aver gustati i piaceri della suprema autorità, e senza aver avuto campo di mostrare s'egli fosse veramente degno d'averla ottenuta. Questo giovane principe, trovandosi in una disastrosissima condizione, non ebbe nè il potere, nè forse la volontà di eccitare il coraggio dei Greci onde opporgli ai Crociati; nè d'altra parte seppe usar prudentemente con quest' ultimi, onde contenere i primi nei confini dell'ubbidienza. Guidato ognora da perfidi consigli, ondeggiando tra l'amor della patria e la gratitudine, temendo d'irritare ora gli infelici suoi sudditi ed ora i potenti suoi alleati, perì vittima della propria debolezza e della propria irresoluzione. Isacco l'Angelo nell'udir il tragico fine del figliuolo, morì di timore e di spavento, avendo per tal modo risparmiato un nuovo parricidio a Murzufflo, il quale ciò non ostante venne accagionato come l'avesse fatto perire. L'istoria più non fa menzione alcuna di Canabo: tanto era il disordine di Costantinopoli, che i Greci non conobbero punto la sorte di colui il quale era stato da essi alcuni giorni prima innalzato all'impero. Intanto

quattro imperatori erano discesi violentemente dal trono dopo la venuta dei Latini a Bisanzio, e lo stesso destino era riservato dalla fortuna al crudele Murzufllo.

L' uccisore d'Alessio, per profittare del delitto che avea favoreggiati cotanto i suoi ambiziosi disegni, immaginò di commetterne un altro, facendo perire col tradimento i principali capi dell'esercito cristiano. Avea perciò mandato al campo de' Crocesignati un offiziale il quale avea l'incarico di pregar da parte dell'imperatore Alessio, di cui era ancor ignota la morte, il doge di Venezia ed i signori francesi, perchè volessero recarsi al palagio delle Blacherne, ove sarebbero state loro pagate tutte le somme di denaro promesse co' trattati. I signori ed i baroni tosto diedero parola che avrebbero accettato l'invito dell' imperatore, e di già preparavansi con giubilo ad andarvi, allorquando Dandolo, il quale, al dir di Niceta, faceasi nominare *il Prudente de' Prudenti*, destò loro in cuore la diffidenza, e fece loro temere una nuova perfidia dei Greci. Essendo giunta intanto la notizia della morte d'Isacco, dell' uccisione d'Alessio, e di tutti i delitti commessi da Murzufllo, lo sdegno fecesi generale tra i Crociati: i baroni non sapeano credere cotanto misfatto, e fremeano d'orrore ad ogni particolarità che ad essi narravasi: obbliati quindi i torti d' Alessio, e compassionando l'infelice sua fine, tutti giurarono di vendicarla. Radunato che fu un consiglio, i capi esclamarono esser d' uopo di fare una guerra implacabile a Murzufllo, e castigare una nazione che incoronava i traditori ed i parricidi. I prelati e gli ecclesiastici, più ardenti degli altri, invocavano nello stesso tempo i fulmini della guerra e quelli della religione, onde scendessero sopra l' usurpatore del trono imperiale, e sopra i Greci infedeli al principe

e a Iddio. Essi sovra ogni altra cosa non perdonavano ai sudditi di Murzufflo, che volessero rimaner nelle tenebre dell'eresia, e che si sottraessero, con un'empia ribellione, dalla soggezione della Santa Sede: in conseguenza prometteano tutte le indulgenze del romano pontefice e tutte le ricchezze della Grecia ai guerrieri ch'erano chiamati a vendicare la causa di Dio e degli uomini.

Frattanto che i Crocesignati in questa maniera dichiaravano la guerra all'imperatore ed al popolo di Costantinopoli, Murzufflo preparavasi a rispingere gli assalti; e sforzandosi di avvolgere nel suo destino gli abitanti della capitale, rimproverava ai grandi (1) la loro indifferenza, non che la molle loro vita, e loro proponea l'esempio della plebe. Egli inoltre, per impinguare l'erario, e per accrescere la sua popolarità, perseguitava i cortigiani d'Alessio e d'Isacco, e confiscava i beni di tutti coloro che s'erano fatti ricchi nelle pubbliche amministrazioni. Nello stesso tempo adoperavasi in ristabilire la disciplina nelle soldatesche, ed in aumentare le fortificazioni della città. Egli vivea in modo da non gustar più piacere o riposo alcuno: e siccome dovea combattere non solo per l'impero, ma per la medesima sua impunità; così i rimorsi eccitavano in lui il coraggio e l'attività, nè vedea in altro la propria salvezza, eccetto che nella vittoria. Cinto pertanto della spada, e tenendo nelle ma-

(1) Murzufflo tolse a Niceta l'impiego di Logoteta per darlo a Filocalo suo suocero. Niceta tratta assai severamente quel l'usurpatore: fra i rimproveri però che gli fa, è da notarsi uno che basta per dipingere la corte di Bisanzio. Il maggior torto che viene apposto a Murzufflo, non è già quello d'essersi impadronito dell'impero con un parricidio, ma bensì *d'indugiare il far benefizio altrui all'età di Meteone*) Istoria dell'Imp. Alessi, *Alessi Duca*, cap. I.)

ni una mazza di ferro, scorrea incessantemente per le strade di Bisanzio, ravvivando l'ardore negli animi del popolo e de' guerrieri.

I Greci con tutto ciò si ristringeano a declamare contro de'Crociati: quindi dopo aver nuovamente tentato d'abbruciar l'armata navale veneziana (1), s'erano rinchiusi fra le mura, ove pazientemente sofferivano gli insulti e le minacce dei Latini. Parea che i Crocesignati altra cosa più non avessero a temere all'infuori della carestia; e siccome di fatto cominciavano a scarseggiare le vettovaglie, Enrico d'Hainault, fratello del conte di Fiandra, intraprese una spedizione sulle rive dell'Eusino, onde provvederne l'esercito, ed andò a stringere d'assedio Filea. Questa città era l'antica Filopoli, celebre ne'tempi eroici pel palagio entro di cui erano stati ricevuti Giasone e gli Argonauti, i quali, al pari de'cavalieri francesi, aveano abbandonata la patria, per andare a cercar lungi da lei perigli ed avventure. Enrico d'Hainault, dopo picciola resistenza fatta dagli abitanti, impadronissi della città, ove raccolse un rilevante bottino, e trovò viveri in abbondanza, i quali vennero per mare condotti all'esercito de'Crocesignati. Murzufflo, essendo stato informato di cotesta scorreria, uscì da Costantinopoli nel cuor della notte con una banda numerosa de'suoi, e misesi in imboscata su la strada che Enrico e i suoi cavalieri doveano prendere per ritornare al campo. I Greci assalirono i Crociati all'impensata, persuasi che gli avrebbero facilmente messi in fuga; ma i guerrieri fran-

(1) I due tentativi fatti dai Greci per bruciare le navi veneziane, sono rammentati in una lettera che Baldovino scrisse al pontefice. (V. *Gesta Innocentii.*) Il maresciallo di Sciampagna però parla solamente del primo tentativo dei Greci.

chi, senza punto intimorirsi, postisi in ordine di battaglia, resistono così vivamente all'assalto de' Greci, che questi sono ben presto costretti a volgere le spalle. Murzufllo istesso videsi in procinto di cader nelle mani dei nemici, e soltanto dovette lo scampo alla velocità del suo cavallo, avendo lasciato sul campo lo scudo, l'armi e lo stendardo della Beata Vergine, che gli imperadori aveano costume di farsi recare innanzi ne' più grandi pericoli. La perdita di quell'antica e venerata insegna sparse il duolo e lo spavento fra i Greci; mentre i Crociati, mirando sventolar nelle vittoriose loro file l'immagine della protettrice di Bisanzio, fermamente credeano che la madre di Dio abbandonando i Greci spergiuri, si dichiarasse a favore dei Latini.

Dopo questa rotta, i Greci videro non rimanere loro scampo alcuno, se non nelle fortificazioni della capitale: siccome poi era cosa più agevole il rinvenire operai, che non soldati; così cento mila uomini lavoravano notte e dì in ristaurare le mura. I sudditi di Murzufllo pareano persuasi che i ripari bastar dovessero a difenderli dai nemici; quindi senza repugnanza alcuna maneggiavano gli strumenti del murare, nella speranza che così non sarebbe lor d'uopo d'adoperar la lancia e la spada.

Murzufllo però aveva imparato a temere il coraggio de' suoi nemici: diffidando quindi del valor dei Greci, e prima di tentare nuovamente la fortuna dell'armi, volle cercar la pace, domandando a quest'effetto un abboccamento coi capi de' Crociati. I baroni ricusarono con orrore di parlamentare coll'usurpatore del trono imperiale, coll'uccisore, anzi col carnefice d'Alessio; ma l'amore della pace e dell'umanità fece che il doge di Venezia acconsentisse d'ascoltare le proposte di Murzufllo. Arrigo Dandolo recossi su di una galera all'estremità del porto, e l'usurpatore asceso su di

un cavallo, avvicinóssi alla riva del mare. Lunga e concitata fu la conferenza: il doge pretendea che Murzufflo incontanente pagasse cinque mila libbre d'oro, che dovesse aiutare i Crocesignati nella loro spedizione di Siria, e che nuovamente giurasse obbedienza alla chiesa romana. Murzufflo, dopo lunghi dibattimenti, promise che avrebbe dato ai Latini (1) il danaro ed il soccorso che domandavasi; ma non potea risolversi a subire il giogo della chiesa di Roma. Stupivasi il doge, come colui che tante volte avea oltraggiato le leggi divine e naturali, desse tanto peso a ciò che riguardava le religiose opinioni; quindi scagliando su di Murzufflo uno sguardo disdegnoso, gli domandò se la religione greca perdonava il tradimento ed il parricidio. L' usurpatore irritato dissimulava la collera, e cercava i modi onde giustificare quanto avea fatto, allorchè l'abboccamento venne rotto dalla presenza di alcuni cavalieri latini.

Tornato Murzufflo in Costantinopoli, ogni opera impiegò nel prepararsi a sostenere la guerra, essendo deliberato di morir coll'armi in mano. Per suo comando adunque vennero di parecchi piedi alzate le mura e le torri che difendeano la città dal lato del porto: sui ripari furono costrutte delle gallerie di parecchi piani, d'onde i soldati doveano scagliare le frecce, e far muovere le baliste e le altre macchine guerresche: sopra di ciascuna torre poi fu messo un ponte levatoio, il quale lanciandosi sulle navi, offeriva agli assediati il modo d'inseguire il nemico per fino in mezzo alla loro armata.

(1) Dandolo chiedette a Murzufflo cinquanta centinaia d'oro, che sono stati stimati 50,000 libbre d'oro, ossia 43,000,000 di franchi. Il solo Niceta parla di questo abboccamento, di cui nè Villehardouin, nè Guntero, nè gli storici occidentali contemporanei fanno menzione alcuna.

Sebbene i Crociati fossero pieni di valore, non vedeano però tutti cotesti preparativi con indifferenza (1); nè i più intrepidi d'essi poteano scacciare dall'animo ogni inquietudine, quando faceansi a paragonare il picciolo numero dei Franchi coll'esercito imperiale e colla popolazione di Costantinopoli. Tutti i vantaggi che sino a quel momento aveano ricavati dall'amicizia degli imperadori, erano mancati loro senza che avessero la speranza di potervi supplire per altra maniera, se non coi prodigi della vittoria. Essi inoltre nissun aiuto poteano sperare dall'Occidente (2): quindi la guerra diventava di giorno in giorno maggiormente pericolosa; la pace faceasi difficile, nè più era tempo di pensare a ritirarsi. In questa condizione di cose, tale era l'animo e il carattere degli eroi della presente Crociata, ch'essi rinvennero nuove forze appunto in ciò che doveanli intimorire e riempir di spavento; e quanto più grande appariva il pericolo, mostrarono tanto maggior coraggio e valore. Minacciati com'erano da ogni lato, temendo di non trovar più asilo veruno nè in terra nè sull'acque, essi non aveano altro partito da prendere se non quello d'assediare la città, da cui non poteansi allontanare senza pericolo. Nulla però valse a resistere all'invincibile loro audacia.

(1) I monumenti che noi consultammo rispetto al secondo assedio di Costantinopoli, sono l'istoria di Villehardouin, il regno di Murzufflo descritto da Niceta, la relazione di Guntero, e la seconda lettera di Baldovino al pontefice che leggesi nella vita d'Innocenzo (*Gesta Innocentii*).

(2) *Eidem civitati de qua fugere non audebant, obsidionem ponebant* (Guntero). Lo stesso autore dipinge i Crociati tremanti e smarriti, pensando che, *de victoria tantæ multitudinis obtinenda, sine expugnatione urbis nulla eis spes poterat arridere.*

Alla vista di quelle torri, in cui i Greci posta aveano la loro sicurezza, i capi de' Crociati radunatisi a parlamento, si divideano le spoglie dell'impero e della capitale, di cui prometteansi la conquista. I baroni decisero nel consiglio che in luogo di Murzufflo sarebbe stato nominato un altro imperatore, e che questo si sceglierebbe tra i principi dell' esercito vittorioso de' Latini. Il capo del nuovo impero dovea possedere in sua proprietà la quarta parte di ciò che sarebbe stato conquistato, in una ai due palagi di Bucoleone e delle Blacherne. Le città e le terre dell'Impero, non che il bottino raccolto nella capitale doveano essere divisi tra i Francesi ed i Veneziani con patto ch'essi dovessero rendere omaggio all'imperatore. Nello stesso consiglio vennero fatti degli ordinamenti intorno alla sorte del clero latino, ed a quella dei baroni e de' signori: inoltre vennero stabiliti, a seconda delle leggi feudali, i diritti ed i doveri degli imperadori, e dei sudditi, de' grandi e de' piccioli vassalli (1). Costantinopoli in tale maniera essendo ancora in poter dei Greci, vedea sotto le sue mura un'adunanza di guerrieri, i quali coll'elmo in testa e colla spada nelle mani abolivano entro delle sue mura le leggi della Grecia, e prima d' impadronirsene le imponeano quelle d' Occidente. I cavalieri ed i baroni, con queste leggi che recavano dal loro paese, parea che pigliassero possesso dell'impero; ond'è che nell'istante in cui guerreggiavano cogli abitanti di Bisanzio, poteano immaginarsi di pugnare di già per la salute e per la gloria della loro patria.

(1) Questo trattato, conchiuso sotto alle mura di Costantinopoli, è giunto sino a noi, e viene riportato nel tomo XII della Raccolta del Muratori. Noi lo daremo tradotto nelle *Note Giustificative*.

I Francesi nel primo assedio di Bisanzio aveano voluto investire la città dal lato di terra; ma l'esperienza finalmente loro facea apprezzare i savi pareri de' Veneziani; perlochè i capi d'unanime consenso risolvettero d'assalirla dalla parte di mare. Vennero adunque trasportati nelle navi l'armi, i viveri, le bagaglie; e tutto l'esercito imbarcossi un giovedì ch'era l'ottavo giorno d'aprile. Il giorno dopo, appena spuntati i primi raggi del sole, la navale armata sulla quale stavano i cavalieri co' loro cavalli, i pellegrini con ogni lor avere, le tende, le macchine guerresche dell'esercito della croce, non che il destino d'un grande impero, tolta l'àncora, attraversò il golfo pel largo. I vascelli e le galee ordinate in una sola fila coprivano il mare per lo spazio di una mezza lega. I guerrieri d'Occidente non sentivano punto timore in veder le torri ed i ripari zeppi d'armi e di soldati, e coperti di macchine micidiali e di lunghe canne di bronzo, d'onde veniva slanciato il fuoco greco: i Greci poi fremettero di spavento, alloraquando si mosse la flotta de' Crociati; ma potendo soltanto trovar salvezza nella resistenza, pareano disposti ad incontrar tutti i pericoli, onde salvare i loro beni e le loro famiglie.

Murzufflo avea collocato le sue tende in quella parte della città ch'era stata devastata dall'incendio, per cui l'esercito stava a campo in mezzo alle ruine, ed i soldati aveano sotto degli occhi un tristo spettacolo, il quale li dovea eccitare a vendicarsi. L'imperadore potendo vedere il combattimento dall'alto d'uno dei sette colli, era in grado di mandar aiuto ove facea d'uopo, e di ravvivare in ogni istante il valore di quelli che difendeano le torri e le muraglie.

Dato venne appena il segno della pugna, che tosto i Greci pongono in movimento le macchine, e cercano d'impedire ai nemici che s'avvicinino ai

ripari; ad onta di ciò, parecchie navi hanno di già toccata la sponda; le scale s'appoggiano alle mura, ed i ripari vengono scossi dall' incessante battere dell' ariete: un egual furore muove i Greci ed i Crocesignati: quelli pugnano con maggior vantaggio, stando sull' alto delle loro torri; questi, ovunque oppressi dal numero, non giungono ad aprirsi un passo, e muoiono al piede di quelle muraglie ch' ardeano di superare. La stessa foga del combattere avea posto il disordine tra gli assedianti e la confusione nella loro flotta. I Latini però affrontarono ogni pericolo, e sostennero lo scontro dei Greci fino all'ora terza di notte: *Allora*, dice il maresciallo di Sciampagna, *la fortuna ed i nostri peccati vollero che fossimo rispinti*; quindi i capi, temendo di prendere le navi e l'esercito, fecero sonare a raccolta. Quando i Greci videro i Crociati allontanarsi, credettero che la capitale fosse in salvo; ond' è che il popolo di Bisanzio correa nelle chiese per ringraziare il cielo d' una così segnalata vittoria, e mostrava nell' eccesso del suo giubilo tutto il timore che i Latini ancora gli ispiravano.

Nella sera del giorno istesso, il doge ed i baroni si radunarono in una chiesa vicina al mare, per discorrere intorno al partito che doveasi prendere: dopo che ebbero rammentata con dolore la sofferta disavventura, tennero lungo discorso intorno alla necessità di riparar prestamente la rotta avuta (1). *I Crociati*, essi diceano, *sono sempre quegli istessi ch' hanno altra volta superate le mura di Bisanzio, ed i Greci ognora sono quel popolo leggiero, pusillanime, che soltanto sa oppor-*

1) *Et là, il eut maintes choses alléguées se trouvant en gran emoy ceux de l'ost, pour leur être ainsi mal pris ce jour' lù.* (Villehardouin, lib. V.)

re le armi dell' inganno a quelle del valore. I soldati di Murzuflo ben ponno resistere per una giornata; ma ben presto si ricorderanno come tante volte siano stati vinti dai Latini; e la rimembranza delle passate cose basterà per ravvivar il coraggio degli uni, e per riempire gli altri di terrore. Inoltre ben si sa che i Greci combattono pel trionfo dell'usurpazione e del parricidio, là dove i Crocesignati stanno per l' umanità e per la giustizia; quindi Iddio ricorderassi de' suoi veri servidori, e vorrà proteggere la propria sua causa.

Tali parlari però non appagavano tutti i Crociati: parecchi proposero che dovesse cangiarsi il luogo dell'assalto, e che la città s'avesse ad investire dalla parte della Propontide: i Veneziani però non erano di questo parere, e temeano che la flotta e l' esercito potessero venire strascinate dalle correnti del mare. Alcuni dei capi disperando che l'impresa potesse aver buon esito, *bramavano*, come dice uno che fu testimonio di vista, *che l'onde ed i venti gli avessero trasportati al di là dell'Arcipelago* (1). Nulladimeno prevalse il parere dei Veneziani; e nel consiglio venne deciso che sarebbe stato rinnovato l'assalto di Costantinopoli dalla parte medesima e nell' istesso luogo d'onde l'esercito cristiano era stato rispinto. S'impiegarono due giorni in ristaurar le macchine e le navi; al terzo poi, ch' era il duodecimo d' aprile, le trombe diedero il segno d' un nuovo combattimento. Già la flotta muovesi e s'avanza in buon ordine verso alle mura di Costantinopoli: i Greci, che ancora giubilavano pel primo vantaggio da loro riportato, non

(1) *Et sachez qu'il y en avait qui eussent volentiers desiré que le vague et le vent le eussent ravis jusqu'au-delà de l'archipel; car à tels ne chaillait sinon que de partir de là, et aler leur voie droit en leurs maisons.* (Idem.)

poteano persuadersi che i Crociati nuovamente s'avanzassero; quindi la loro meraviglia era mista di spavento. D'altra parte i Crocesignati, i quali aveano ritrovata una resistenza che punto non s'aspettavano, più guardinghi si faceano presso a quelle mura, al di cui piede aveano combattuto indarno. I capi dei Latini poi per infiammare vie più il coraggio dei soldati, e per eccitar in essi l'emulazione, fecero gridare da un araldo, che colui il quale pel primo avrebbe piantato il vessillo della croce su di una torre della città, riceverebbe in dono cento cinquanta marchi d'argento.

Ad un tratto il combattimento s'impegna e diventa generale: la difesa non è meno calda dell'assalto: le travi, i sassi, i giavellotti lanciati da una parte e dall'altra s'incrocicchiano, e romorosamente cadono sulle navi e sui ripari; tutte le sponde risuonano delle gride dei combattenti, e del percuotere delle lance e delle spade. Le navi erano giunte insieme e andavano unite due a due, a fine che in ciascun punto dell'assalto il numero degli assedianti potesse corrispondere a quello degli assediati. Ecco che i ponti levatoi s'abbassano, e coperti sono di magnanimi guerrieri i quali minacciano d'invadere le torri più eccelse. I soldati se ne vanno in fila sui ponticelli, e già s'impadroniscono de' merli; quindi i nemici s'assalgono e si rispingono in mille luoghi differenti. Alcuni, nel momento in cui credonsi d'aver in pugno la vittoria, sono rovesciati dal peso de' sassi; altri vengono divorati dal fuoco greco; quelli che sono stati rispinti, tornano all'assalto; ed ovunque i capi, dando buon esempio, salgono essi stessi le scale al pari dei semplici soldati.

Il sole era di già arrivato alla metà del suo cammino, nè ancora i prodigi di valore di que' di fuori poteano trionfare della resistenza degli assediati,

alloraquando levasi un vento di settentrione, che spinge sotto alle mura due navigli che combatteano unitamente. Il vescovo di Troia e quello di Soissons stavano su queste due navi, chiamate il *Pellegrino* ed il *Paradiso*. Appena i ponti levatoi sono abbassati sulle mura, che tosto si mirano due guerrieri franchi sopra una torre della città. Questi due guerrieri, di cui l'uno era un Francese detto d' Urboise, e l'altro un Veneziano chiamato Pietro Alberti, si traggono dietro una moltitudine di compagni: i Greci pertanto sono uccisi, o si danno alla fuga. In mezzo alla mischia il valoroso Alberti viene ucciso da un Francese che lo piglia per un Greco, e che accorgendosi dell'errore commesso, vuole uccidersi da sè medesimo per disperazione. I Crocesignati appena s'accorgono di codesto doloroso e tragico avvenimento, ed inseguono il nemico che fugge disordinatamente.

Le insegne de' vescovi di Troia e di Soissons, piantate sull'alto delle torri, s'appresentano agli occhi di tutto l'esercito. Tale vista infiamma coloro che ancora sono sulle navi, e d'ogni parte i guerrieri s'affrettano, corrono, anzi volano a dar la scalata. In un istante i Crociati s'impadroniscono di quattro torri; e tosto lo spavento spandesi tra i Greci, i più coraggiosi dei quali vengono uccisi in tutti i siti che imprendono a difendere: tre porte della città crollano pei colpi dell'ariete; i cavalieri escono dai navigli co' loro cavalli, e tutto l'esercito nello stesso tempo slanciasi nella città (1). Pietro Bacheux, che sul suo cavallo correa innanzi al rimanente dell'esercito, giunse quasi solo fino alla collina ove Murzufflo stava accampato: i Greci spa-

(1) Giusta quanto narra Guntero, la presa di Costantinopoli supera tutto ciò che di meraviglioso hanno potuto narrare Omero, e gli altri poeti dell'antichità.

ventati lo credettero un gigante, e lo stesso Niceta dice che l'elmo di lui somigliava una torre. I soldati dell'imperatore non poterono soffrire l'aspetto d'un solo cavaliere francese; quindi Murzufflo, abbandonato da' suoi, prende la fuga; ed i Crociati impadronitisi delle tende imperiali, s'avanzano verso la città, e mettono a filo di spada tutti coloro che incontrano. *Oh che orribile spettacolo*, esclama Villehardouin, *era mai quello di veder correre in qua ed in là le donne ed i piccoli fanciulli smarriti e mezzo morti pel timore, lamentandosi pietosamente e domandando misericordia!*

FINE DEL SESTO VOLUME.